

Rassegna del 07/10/2009

POLITICA ECONOMICA	Italia Oggi	Consumi, ancora segnali positivi	...	1
...	Sole 24 Ore	Paese bloccato, si punti sul merito	<i>Pesole Dino</i>	3
POLITICA ECONOMICA	Mf	Pmi, si sgonfia il salvagente di Cdp-Sace - Pmi, annaspa il salvagente Cdp-Sace	<i>Messia Anna</i>	5
MINISTRO	Italia Oggi	Intervista a Cesare Corsi e Filippo Bubbico - Non c'è crescita senza le pmi	...	6
...	Sole 24 Ore	"Delocalizzare? Sì, a Brescia"	<i>Vergnano Franco</i>	8
...	Sole 24 Ore	Intervista a Gianni Toniolo - "Ora servono riforme"	<i>P.Br.</i>	10
...	Sole 24 Ore	Intervista a Patrizio Bianchi - "L'industria è il centro"	<i>Bricco Paolo</i>	11
EDITORIALI	Giorno - Carlino - Nazione	I soldi del Ponte sono blindati - "Ma i soldi per il Ponte non possono essere dirottati"	<i>Matteoli Altero</i>	12
...	Europa	Grandi opere sì il ponte no	<i>Bianchi Alessandro</i>	14
...	Corriere della Sera	Brunetta: le Olimpiadi? Roma-Venezia - Olimpiadi, il piano Brunetta "Roma e Venezia alleate"	<i>Cazzullo Aldo</i>	15
...	Finanza & Mercati	Intervista a Giancarlo Galan - Galan: "Giochi a Venezia sono ponte per il futuro" - Galan: "Le Olimpiadi in Veneto saranno un ponte verso il futuro"	<i>Vietina Stefano</i>	17
...	Mf	Nel Sud il credit crunch porta diritti all'usura	<i>Leone Luisa</i>	19
...	Giorno - Carlino - Nazione	Urso: "Piu' vicino il passaporto per le merci extra Unione"	<i>Natoli Nuccio</i>	20
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	Figli e padri, i rischi di un Paese immobile - L'Italia e l'ascensore sociale bloccato	<i>Salvia Lorenzo</i>	21
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	Un "think tank" per suggerire soluzioni	<i>Bocconi Sergio</i>	24
MINISTERO	Mf	Alle aziende la giustizia-lumaca costa 50 mila euro l'anno - La stangata della giustizia lumaca	<i>Sommella Roberto</i>	25
...	Sole 24 Ore	Authority in pressing sul gas	<i>Rendina Federico</i>	26
...	Sole 24 Ore	Il nucleare italiano fa gola ai colossi esteri	<i>Giliberto Jacopo</i>	28
...	Sole 24 Ore	Mister prezzi contro i petrolieri	<i>F.Re.</i>	29
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Wall Street sente la ripresa Seduta euforica in Europa	<i>Longo Morya</i>	30
...	Sole 24 Ore	Fondi, raccolta a +1,6 miliardi in settembre - Fondi in attivo per 1,6 miliardi Le Borse europee chiudono in rialzo - Fondi in attivo per 1,6 miliardi	<i>Della Valle Isabella</i>	31
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Finanza & Mercati	Bond - Reddito fisso giù col rally azionario	...	32
...	Finanza & Mercati	La BofA suona la carica alle Borse	<i>Frojo Marco</i>	33
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	L'oro brilla a spese del dollaro - Il dollaro spinge l'oro al record	<i>Capezzuoli Roberto</i>	35
...	Mf	Oro ai massimi e le borse fanno festa Australia apripista dell'exit strategy - L'oro superstar fa brillare le borse	<i>Fiano Andrea</i>	37
MINISTRO	Sole 24 Ore	Profumo: i bonus annuali non sono causa della crisi - Profumo apre i bonus: non sono causa della crisi	<i>Bocciarelli Rossella</i>	39
...	Mf	Axa-Mps riparte dopo la doccia Lehman Brothers - Axa Mps riporta la barra a dritta	<i>Messia Anna</i>	41

...	Mf	Sulla Edison fumata nera tra Edf e A2A - Prima fumata nera su Edison	Mondellini Luciano	42
...	Sole 24 Ore	"Piena sintonia con Telefonica"	Calcaterra Michele	43
...	Sole 24 Ore	Maxi-ordine inglese per Finmeccanica	R.Fi	44
MINISTRO	Tempo	Intervista a Emmanuele Emanuele - "Fondazione Roma pronta a entrare in Acea"	Caleri Filippo	45
MINISTERO	Libero Quotidiano	Da Rai a Barilla: tutti i truffati da Lehman	Bechis Franco	47
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Libero Quotidiano	La finanza si può riformare con le regole non le punizioni	Villois Bruno	50
...	Finanza & Mercati	Ok da Bruxelles, Atlantia in pole per il nuovo Telepass europeo	Nati Francesco	51
...	Repubblica	Consob: "Ifil menti al mercato sull'equity swap per la Fiat"	Griseri Paolo - Boffano Ettore	52
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Finanza & Mercati	Francia, deficit record a 127,6 mld	A.Fi.	53
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	Breakingviews.com - Il Regno Unito deve alzare l'età della pensione Così risanerà i conti pubblici	Dixon Hugo	54
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	"Attenti, troppo welfare fa male"	Maisano Leonardo	55
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	L'Australia alza i tassi, primo tra i paesi del G-20	Sorrentino Riccardo	56
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	L'ottovolante - Un segnale dall'Australia	Turani Giuseppe	57
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Foglio	Le riserve d'oro della Cina svelano il complotto globale contro il dollaro	...	58
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Redditometro coperto per gli anni post-scudo	Deotto Dario - Rizzardi Raffaele	59
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Il redditometro fa cilecca - Fisco, redditometro inflazionato	Tozzi Maurizio	61
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Immobili all'estero in bilico tra rimpatrio e regolarizzazione	Liburdi Duilio	63
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Per le "Cfc" fuori black list adesione appesa a un filo	Piazza Marco	64
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Per i depositi cointestati rientro "diviso"	...	65
...	Sole 24 Ore	Nel nuovo Cud debutta la data del primo impiego	Gheido Maria_Rosa	66
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Il Cud 2010 muove i primi passi	Cirioli Daniele	67
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Il rinvio del click separa i rimborsi nel bilancio	Galani Luca	68
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Niente Iva senza introiti stabili	Ricca Franco	69

L'indicatore di Confcommercio: ad agosto +0,6%. Tre mesi consecutivi con il segno più

Consumi, ancora segnali positivi

Sangalli: ora sgravi fiscali e incentivi come per il settore auto



Carlo Sangalli

Anche ad agosto, e per il terzo mese consecutivo, Confcommercio segnala, in termini congiunturali, una variazione positiva per i consumi che «rafforza i moderati segnali positivi» di giugno e luglio e che conferma la tendenza, «sempur ancora debole», di una ripresa della domanda delle famiglie. Si tratta, per la prima volta dalla fine del 2007, di tre mesi consecutivi col segno più.

L'Indicatore dei consumi Confcommercio (Icc) registra un aumento dello 0,1% su luglio 2009 (dati destagionalizzati) e una crescita dello 0,6% in termini tendenziali.

Secondo Confcommercio, segnali di miglioramento continuano a provenire anche dalle indagini relative al clima di fiducia delle famiglie che mostra, a settembre, un'ulteriore crescita, riportandosi sui livelli di inizio 2007. Meno favorevoli appaiono, invece, i giudizi espressi sulla situazione economica da parte delle imprese.

Il miglioramento mostrato ad agosto dall'Icc, rispetto all'analogo mese del 2008, riflette essenzialmente l'incremento registrato dalla domanda relativa ai servizi, mentre per i beni permane, come a luglio, una moderata tendenza

alla diminuzione.

I prezzi dei beni e servizi che compongono l'Icc hanno evidenziato, anche in agosto, una significativa tendenza al ridimensionamento (-1,4%), evoluzione che, pur interessando in misura molto accentuata i beni (-2,1%), ha riguardato anche i servizi (-0,5%).

La domanda per beni e servizi ricreativi ha registrato una crescita rispetto ad agosto 2008 dell'1,9%. Va segnalato come sul dato dell'ultimo mese abbia pesato in misura significativa il sensibile aumento registrato dalla componente relativa ai giochi pubblici, in particolare al Superenalotto. Variazioni positive si sono avute anche per i servizi ricreativi e l'acquisto di cd e di supporti per la registrazione di suoni e immagini.

La domanda per i servizi di ristorazione e alloggio ha mostrato una moderata crescita in termini tendenziali (+1,1%) determinata sia dalla preferenza degli italiani a trascorrere le vacanze all'interno del territorio sia dalla moderata ripresa dei flussi stranieri. mentre la

dinamica della domanda relativa ai beni e servizi per la mobilità, pur confermando la tendenza al miglioramento (+4,9%),

evidenzia tassi di variazione su base annua meno sostenuti rispetto a quanto registrato nei mesi precedenti, conseguenza del permanere di difficoltà nel segmento relativo ai motocicli, al trasporto aereo e ai carburanti.



Al netto dei fattori stagionali la variazione congiunturale risulta, come a luglio, negativa per l'aggregato nel suo complesso (-2,6%). Si conferma, invece, il permanere di una dinamica positiva per la domanda di beni e servizi per le comunicazioni e per l'Ict domestico (+4,9% tendenziale), sia pure a tassi più contenuti rispetto a quanto registrato nel 2008.

La domanda per beni e servizi per la cura della persona ha mostrato una diminuzione in volume del 2,6%, così come gli acquisti di articoli d'abbigliamento e calzature (-1,2%).

La domanda in quantità di beni e servizi per la casa ha segnalato un ulteriore decremento (-1,6% rispetto all'analogo mese del 2008), confermando, anche in questo caso, le difficoltà del comparto.

Infine, per quanto concerne la domanda delle famiglie per i prodotti alimentari, le bevande e i tabacchi, si segnala una contrazione del 2,1% dei volumi acquistati.

«Molto deboli, ma continui i segnali di ripresa che fanno registrare per il terzo mese consecutivo il segno più», ha commentato il presidente di Confcommercio, **Carlo Sangalli**. «Ma questi segnali hanno bisogno, ora più che mai, di essere sostenuti per uscire presto e bene da una crisi che ha causato la perdita di molti posti di lavoro e che, soprattutto nel commercio, si è fatta sentire mettendo in sofferenza tante piccole e medie imprese che hanno dovuto chiudere l'attività». Per il presidente di Confcommercio due sono le priorità per sostenere questi segnali: «Primo, una riduzione della pressione fiscale sui redditi da lavoro, sia attraverso misure di detassazione dei premi e del salario di secondo livello, sia attraverso la detassazione delle tredicesime, seppur in forma parziale e selettiva; secondo, l'estensione degli incentivi anche ai settori in crisi, così come si è fatto per l'auto».

-----© Riproduzione riservata----- ■

Il rapporto. Oggi la presentazione della ricerca dell'associazione con Montezemolo: il 40% dei professionisti è ereditario

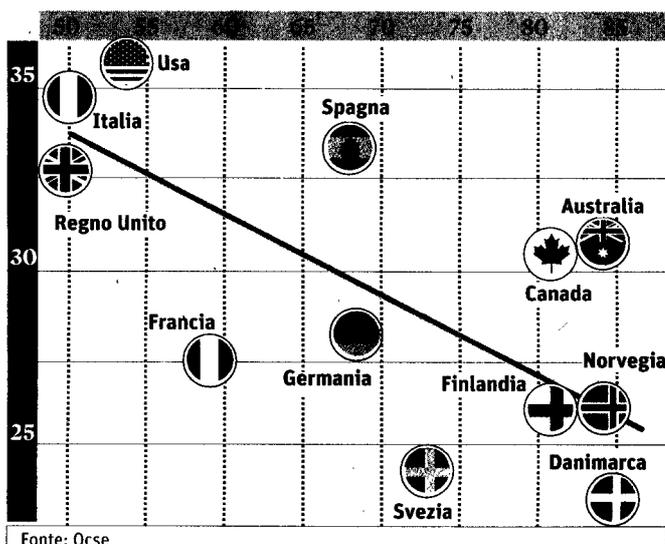
Paese bloccato, si punta sul merito

Il dossier di Italia Futura: si avanza solo sulla base della ricchezza familiare

Italia bloccata

Mobilità di guadagno: 0= padri e figli appartengono alla stessa classe di reddito; 100= non c'è alcuna relazione tra reddito dei padri e quello dei figli

Diseguaglianza di reddito %



Fonte: Ocse

INVESTIRE SUL SAPERE

Irene Tinagli: «Il nostro è un paese fermo nonostante le intelligenze vive.

Una nazione diventa grande solo attraverso la ricerca»

Dino Pesole

ROMA

Si parte dalla constatazione che la selezione dovrà in gran parte basarsi sul merito, non sulla condizione economica e familiare di partenza. Passaggio essenziale in un «Paese bloccato» in cui la mobilità sociale è affidata pressoché unicamente alla disponibilità economica della famiglia di provenienza. Un dato per tutti serve a comprendere meglio la questione: «In Italia, un giovane che non abbia un genitore almeno diplomato ha il 10% delle possibilità di laurearsi, contro il 35% della Francia e oltre il 40% della Gran Bretagna. Circa il 70% dei ragazzi che hanno i migliori risultati provengono da famiglie agiate».

Sono i temi del dettagliato dossier sulla «Mobilità socia-

le» che «Italia Futura» presenterà oggi pomeriggio a Palazzo Colonna a Roma. L'interrogativo è parte integrante dell'iniziativa: «Quante possibilità ha una persona nata in una determinata classe sociale di realizzare le proprie aspettative? L'Italia, malgrado sia costellata di abbondanti intelligenze vive, è un paese fermo, sostanzialmente immobile».

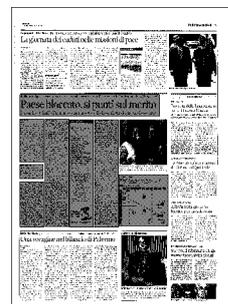
Si tratta della prima uscita pubblica di «Italia Futura», associazione nata sul modello degli «advocacy groups» americani, strutture agili «concentrate su grandi battaglie civili», come spiega il direttore Andrea Romano, con l'obiettivo di provocare «il dibattito pubblico su

temi di grande rilievo per il futuro dell'Italia». Ne discuteranno Luca Cordero di Montezemolo, Gianfranco Fini, Enrico Letta, Andrea Riccardi e Irene Tinagli. «Questa nostra iniziativa - spiega proprio Irene Tinagli, allieva di Richard Florida e teorica della «classe creativa», esperta di politiche pubbliche

per l'innovazione, la creatività e lo sviluppo economico, docente all'Università Carlos III di Madrid - punta a stimolare il dibattito e le decisioni in sede politica su questo tema di fondo: quali politiche attive si possono intraprendere per sbloccare una «società e un'economia bloccate»? Con il suo «Talento da svendere» ha aperto una breccia: «È attraverso la cultura e la ricerca che una nazione diventa grande, e in grado di esportare modelli, talenti, idee». In questo, tra noi e gli Stati Uniti c'è veramente un oceano di distanza: «Nel nostro Paese il talento non riesce a prendere il volo». Segnali, prima di tutto, «perché sono proprio i giovani ad essere tra i più sfiduciati», e dunque un tentativo di aggredire il problema per una volta dal basso, senza eccessivi tecnicismi. Si è dimessa dal Coordinamento nazionale del Pd, Irene Tinagli, con parole nette: «Inneggare al cambiamento serve a poco se manca il coraggio di intraprendere fino in fondo le azioni necessarie a realiz-

zare queste idee».

Da noi vige l'«immobilità sociale». Oltre il 40% dei nostri professionisti, siano essi architetti o medici, lo diventa per cooptazione paterna. Gli altri faticano, in molti casi non riescono a recuperare lo svantaggio iniziale, finiscono ai margini della società in un misto di disagio e frustrazione. Nel rapporto si fa esplicita menzione a misure concrete in grado di «premiare il merito»: intervento pubblico, «ma non in una logica assistenziale», spiega Irene Tinagli. Un sostegno, se mai, «che supporti chi studia, chi lavora», puntando a un progetto complessivo. «Le nostre sono proposte semplici, di facile accesso, non certo come la social card. Ecco perché proponiamo



di sostenere, assistere l'individuo dalla nascita al suo ingresso nel mondo del lavoro». Pari accesso a tutti, poi sarà il merito a fare la differenza.

Il nuovo «think tank» ha una caratterizzazione trasversale, «un gruppo di professionisti in campi diversi uniti dalla stessa passione civile». Iniziativa lodevole, a patto che l'approccio illuminista si traduca in proposte effettivamente realizzabili. L'ambizione di costruire questa sorta di «nuovo Welfare» non può non fare i conti con la scarsità di risorse a disposizione, che di fatto in tempi di crisi globale ha già limitato al lumicino il margine di azione per interventi pubblici mirati. «Il nostro compito - spiega Romano - è avviare delle campagne di sensibilizzazione, consegnare ai decisori politici una fotografia il più possibile completa delle realtà che andiamo a indagare». Una sorta di «mercato delle idee», che punti a mettere in luce la «creatività civile».

La sfida ora è proprio quella di utilizzare la pars destruens, vale a dire la denuncia di quel che non va, per costruire un reticolo di proposte (la pars construens, la parte più difficile) che oltre a stimolare la discussione apra la strada a interventi decisi e mirati. «Ci muoviamo ad ampio raggio - osserva Irene Tinagli - coscienti che sul mercato del lavoro si è già molto legiferato, ma ancora non si è riusciti a fornire una risposta concreta alla questione di fondo: come assicurare a tutti il pari accesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INIZIATIVA

■ «L'Italia è un Paese bloccato: muoviamoci». La mobilità sociale secondo Italia Futura: sarà presentato oggi il dossier dell'associazione diretta da Andrea Romano. «Quante possibilità ha una persona nata in una determinata classe sociale di accedere a certe professioni e di realizzare le proprie aspettative? L'Italia, malgrado sia costellata di abbondanti intelligenze vive, è un paese fermo, sostanzialmente immobile». Ne discuteranno Luca Cordero di Montezemolo, Gianfranco Fini, Enrico Letta, Andrea Riccardi e Irene Tinagli.

■ Lo studio cita i dati dell'Ocse: quasi il 70% dei ragazzi che hanno i migliori risultati scolastici provengono da famiglie agiate. In Italia il 44% degli architetti è figlio di architetti e il 42% dei laureati in giurisprudenza è figlio di laureati in giurisprudenza e così via per medici farmacisti e ingegneri. A 15 anni, insomma, il futuro è già segnato dalla provenienza sociale.

■ La ricetta? Puntare sulla formazione e sulla ricerca: «È attraverso la cultura e la ricerca che una nazione diventa grande, e in grado di esportare modelli, talenti, idee».



Pmi, si sgonfia
il salvagente
di Cdp-Sace

(Messia a pag. 7)



IERI LA COMMISSIONE BILANCIO HA FATTO IL PUNTO SULLE INIZIATIVE PER IL CREDITO ALLE IMPRESE

Pmi, annaspa il salvagente Cdp-Sace

Le banche hanno opzionato 2 dei 3 miliardi messi a disposizione della Cassa. Ma agli imprenditori è arrivato ancora ben poco. Giorgetti, la colpa è stata della scarsa informazione al mercato

DI ANNA MESSIA

La macchina per favorire l'accesso al credito delle piccole e medie imprese italiane si è messa in moto. Ma l'impegno incrociato di Cassa depositi e prestiti (che per il 2009 ha messo a disposizione delle banche 3 miliardi) e Sace (che si affianca con le coperture assicurative), non sembra avere dato ancora i risultati sperati. A essere carente è stata anche l'informazione alle reti di vendita delle banche, ovvero alle strutture che hanno il contatto diretto con le imprese e gli imprenditori. Insomma, le iniziative sono state avviate, ma il mercato non le conosce ancora. L'occasione per fare il punto è stata l'audizione di ieri in commissione Bilancio della Camera, alla quale hanno partecipato sia il numero uno della Cdp, Massimo Varazzani, sia l'amministratore delegato di Sace, Alessandro Castellano. «Sono evidenti le carenze informative. Gli imprenditori stes-

si spesso non sono a conoscenza delle iniziative messe in atto dal governo con Cdp e Sace», spiega a *MF/Milano Finanza* il presidente della commissione Bilancio, Giancarlo Giorgetti, «E anche l'Abi



avrebbe potuto fare di più». L'iniziativa che sembra avere avuto finora maggiori difficoltà riguarda l'agevolazione alla riscossione dei crediti vantati dalle imprese verso la pubblica amministrazione. La Sace, lo scorso giugno, ha firmato con Abi un accordo quadro per fornire garanzie sui finanzia-

menti concessi da banche a fornitori che vantino crediti nei confronti della Pa. Ma finora nessuna banca ha aderito e l'accordo quadro è rimasto solo sulla carta. Sace però si sta muovendo da sola: lo scorso marzo è stata costituita Sace Factoring, che avrà come obiettivo prioritario proprio lo smobilizzo dei crediti della Pa. Più successo sembra avere invece l'altra iniziativa che passa per la Cdp, chiamata a fornire liquidità al sistema bancario per il sostegno delle pmi. Due dei 3 miliardi di euro messi a disposizione da Cdp sono già stati opzionati dal sistema bancario e per agevolare l'utilizzo è stato anche deciso di ridurre gli spread sull'Euribor a sei mesi di 15 basis point (le due nuove fasce di spread sono dunque pari a 60 e 80 bp). Ma anche in questo caso si tratta di una «prenotazione», che non è ancora arrivata alle imprese. (riproduzione riservata)



LE INTERVISTE PARALLELE/ Cesare Cursi (Pdl) e Filippo Bubbico (Pd)

Non c'è crescita senza le pmi

Per ridurre i costi dell'approvvigionamento diversificare quanto più possibile il fabbisogno energetico e puntare dritti alla produzione di energia derivata dal nucleare

Un eventuale allentamento dei parametri di Basilea 2 o addirittura una sospensione temporanea potrebbe sicuramente giovare alle pmi in un contesto come quello attuale

Cesare Cursi

Nato a Roma
il 18 dicembre 1942

PARTITO

Popolo della libertà

ATTIVITÀ

Presidente della X commissione permanente (industria, commercio, turismo) del senato

ESPERIENZE

Avvocato cassazionista, è stato sottosegretario ai trasporti (governo Amato), assessore alle attività produttive della provincia di Roma, presidente del Comitato nazionale per la sicurezza alimentare e rapporti con l'Efta

Filippo Bubbico

Nato a Montescaglioso (Mt)
il 28 febbraio 1954

PARTITO

Partito democratico

ATTIVITÀ

Membro della X commissione permanente (industria, commercio, turismo) del senato e della commissione straordinaria per il controllo dei prezzi

ESPERIENZE

Architetto, nel governo Prodi-II è stato sottosegretario di stato per lo sviluppo economico. Presidente della regione Basilicata dal 2000 al 2005

Per il sistema manifatturiero italiano si tratta di aprire una nuova stagione, ma il suo ruolo resta insostituibile e non può essere surrogato da un'economia prevalentemente fondata su terziario e servizi. È d'accordo?

Filippo Bubbico (Pd). È vero, per troppo tempo non abbiamo combattuto con forza la finanziarizzazione dell'economia e la sottovalutazione dell'industria. Oggi la grande crisi costringe tutti a fare i conti con la realtà. In un paese come l'Italia non c'è futuro senza industria e non c'è crescita economica senza le pmi, senza cioè quel tessuto di aziende che ogni giorno producono innovazione per stare sui mercati e alimentano il circuito della ricerca



e delle nuove tecnologie. Ecco perché è necessario approvare nuove politiche fiscali e industriali per sostenere le straordinarie potenzialità espresse dal tessuto delle pmi.

Cesare Cursi (Pdl). L'attuale crisi ha messo in chiara evidenza i settori che più di altri affondavano le proprie radici su un terreno d'argilla. Quel 97% di pmi che costituiscono la vera colonna portante del nostro sistema produttivo hanno ben tenuto di fronte a una crisi che viene da lontano. E il governo Berlusconi ha agito in maniera impeccabile sostenendo gli scambi, evitando nuove imposte, estendendo la garanzia di più ampi ammortizzatori sociali, proteggendo l'accesso al credito da parte delle pmi e introducendo misure ad hoc, quali quelle di programmazione negoziata e anche più semplici, come l'Iva per cassa, che hanno dato sufficiente respiro alla liquidità delle pmi.

Cosa può fare la politica per trovare larga coesione su un progetto di politica industriale che sappia tener conto delle caratteristiche peculiari del tessuto economico italiano e che, fino a oggi, è sostanzialmente mancata?

Bubbico. La politica può fare molto per rilanciare l'industria e per ridare competitività al sistema produttivo, abbassando le barriere burocratiche che impediscono la crescita e lo sviluppo delle aziende, favorendo l'accesso al credito. La politica può fare molto: può rendere sicuri i contesti nei quali le aziende operano e può contrastare le politiche fiscali vessatorie che premiano i furbi e penalizzano gli imprenditori. E con questa convinzione che il gruppo del Pd nella commissione attività produttive del senato ha lavorato perché l'Italia si impegnasse ad adeguare la propria legislazione allo Small Business Act. Ora si tratta di farlo applicare.

Cursi. La difesa del made in Italy è un obiettivo centrale dell'attuale esecutivo e di tutta la maggioranza. La Legge Sviluppo introduce importanti misure che tendono a favorire l'aggregazione dei tessuti industriali e delle reti di imprese. Importanti misure (fondo di garanzia, contratti d'area, accordi di programma) sono state attivate per il sostegno e lo sviluppo del sistema imprenditoriale. Si aggiunge una vasta campagna di incentivi per accrescere la produttività del sistema-paese. Anche il sistema produttivo deve però dare delle risposte, in tema di ricerca, innovazione e managerialità.

Non è opportuno intervenire con misure decise per ridurre i costi dell'approvvigionamento energetico?

Bubbico. Purtroppo questo governo ha bloccato l'attuazione di importanti provvedimenti in tema di energia. Il risparmio e l'efficienza energetica coinvolgono direttamente le pmi perché esse consumano energia elettrica e gas e forniscono beni e servizi in grado di realizzare gli obiettivi di risparmio e di efficienza. Doppia penalizzazione, quindi, sancita con il depotenziamento del credito d'imposta del 55% per le famiglie e la conferma dei benefici solo per i grandi consumatori di energia. Il gruppo del Pd continuerà ad agire perché venga varata una riforma complessiva del sistema energetico, attraverso il completamento del processo di liberalizzazione dell'energia elettrica e del gas e il potenziamento delle politiche per sostenere e incentivare la microgenerazione distribuita, la generazione da fonti rinnovabili per l'autoconsu-

mo e il riordino della bolletta elettrica attraverso l'eliminazione dei tanti oneri impropri.

Cursi. È vero, va fatto di più. Sessanta miliardi di euro all'anno, quattro punti di pil, tanto è il costo della bolletta energetica che grava sulle famiglie, ma soprattutto sui bilanci del sistema produttivo nazionale. Un onere troppo gravoso per le pmi che, più di altre, sopportano gli effetti di costi energetici fino al 30% più alti dei colleghi europei. La conclusione è stata l'unica possibile: diversificare quanto più possibile il fabbisogno energetico e puntare dritti alla produzione di energia derivata dal nucleare, cercando di colmare quel gap tecnico che, in modo miope e colpevole, ci ha differenziato negli ultimi trent'anni dagli altri paesi europei.

Anche i parametri di Basilea 2 per la concessione del credito andrebbero rivisti o temporaneamente sospesi per ridurre l'impatto sulle pmi. Come dovrebbe muoversi il governo nei confronti dell'Ue?

Bubbico. Un eventuale allentamento dei parametri di Basilea 2 o addirittura una sospensione temporanea potrebbe sicuramente giovare alle pmi in un contesto come quello attuale. Le banche devono svolgere il proprio ruolo anche in tempi di crisi, concedendo il credito alle imprese non solo sulla base di un'attenta valutazione del progetto industriale proposto e tenendo conto della loro capacità di reagire alla crisi, ma anche valutandone credibilità e reputazione. Più che prestare soldi alle banche occorre potenziare i fondi di garanzia e i consorzi fidi. Ed è inoltre necessario ridurre il costo del denaro per le imprese.

Cursi. I parametri imposti da Basilea 2 rappresentano, al momento, uno strumento troppo rigido che rende difficile l'accesso al credito da parte di un sistema produttivo in forte sofferenza di liquidità. La questione è ben chiara al ministro **Tremonti**, che finora ha sempre brillato per lucidità d'azione.

La leva fiscale continua a incidere pesantemente sul lavoro e sulla produzione. Non è forse l'ora di rivedere l'attuale sistema?

Bubbico. Le ultime due manovre varate dal governo Berlusconi hanno incrementato la pressione fiscale a carico del lavoro e dell'impresa. In questo contesto una misura anticrisi come l'abbassamento delle tasse sul lavoro e sulla produzione sarebbe certamente più efficace. A questo governo chiediamo di onorare i reiterati annunci di riduzione della pressione fiscale e di non continuare a premiare i furbi a scapito degli onesti.

Cursi. Quello impositivo è un sistema complesso la cui riforma non potrà che avvenire nel tempo e con gradualità. Il governo ha intanto ridotto l'Ires e ha consentito la deducibilità di parte dell'Irap, ma non è questo il punto. In Italia la leva fiscale è in linea con gli altri paesi europei e d'altra parte la vita di uno stato sociale va garantita con adeguate risorse. I livelli di evasione fiscale rappresentano invece punte del tutto nostrane. Ecco interverrei lì, come già molto bene sta facendo l'attuale esecutivo con verifiche incrociate con i comuni, di natura reddituale e con la ferma volontà di riportare i capitali dai paradisi fiscali. In più, ma è un'idea del tutto personale, mi piacerebbe assoggettare alla fonte anche parte dei redditi d'impresa, così come già avviene per professionisti e dipendenti.

© Riproduzione riservata

«Delocalizzare? Sì, a Brescia»

Batisti (Pama): affari triplicati dopo la scelta della capitale della meccanica

I dirigenti. Decisioni controcorrente per battere la crisi

I distretti. Ricerca e innovazione sono le vere carte vincenti



Fabrizio Di Amato

Amministratore delegato
Maire Tecnimont



Massimo Carboniero

Amministratore delegato
Omara



Marco De Guzzis

Direttore generale
Editalia

«Abbiamo appena assunto 1.900 ingegneri in India perché hanno costi orari quattro volte inferiori a quelli degli specialisti tedeschi»

«Produciamo macchinari in grado di lavorare nello spazio su otto assi con motori particolari completamente elettronici»

«Sfruttando le competenze artigianali di nicchia siamo riusciti a trovare nuove attività cominciando ad attaccare altri mercati»

DA ROVERETO

«Sembrava un azzardo, ma nella città lombarda abbiamo trovato le condizioni ideali per crescere: personale, humus industriale, fornitori»

FILIERA COMPLETA

«Abbiamo fatto grandi investimenti nella formazione e con i partner riusciamo a sviluppare i prototipi, dal progetto al prodotto»

di **Franco Vergnano**

La sua scrivania è sempre ordinata. Cosa rara per i manager del made in Italy, esclusi l'avvocato Giovanni Agnelli ed Enrico Cuccia. Così, quando il secondo lunedì di gennaio arriva il *clean desk day* - la giornata che i dirigenti americani hanno dedicato alle scrivanie pulite - Ettore Batisti non ha nulla di riordinare. L'amministratore delegato della Pama di Rovereto (Trento) ha imparato il mestiere in Germania dove «tutti sono molto precisi, meno agitati e trascorrono in azienda anche meno tempo di noi».

Sarà forse per questa "quadratura" mentale che Batisti fronteggia la crisi con successo in un settore dove gli ordini sono crollati del 50 per cento. E che,

quando si è presentata l'occasione di ampliare lo stabilimento trentino, ha deciso di farne uno nuovo di zecca nel distretto di Brescia: «Un manager deve saper decidere, questo lo caratterizza. A volte sapendo anche di andare controcorrente». E i risultati - visto appunto come la sua azienda sta superando la più grave recessione degli ultimi sessant'anni - sembrano dargli ragione. A fine anno la Pama fatturerà 160 milioni di euro, con una crescita del 30% sul 2008. Questo il profilo di Batisti, un manager di lungo corso, con una significativa esperienza all'estero e una formazione italiana: un mix che gli consente di piazzare sui mercati stranieri ben otto macchine su dieci.

Quando si chiede a Batisti di raccontare il segreto del suo successo, risponde subito: «Sono tre: lavoro, lavoro, lavoro».

Ma conta anche l'esperienza. Dopo aver lavorato a lungo in Germania, Batisti ritorna in Italia. Qui si presenta un'occasione da cogliere al volo. Grazie all'ottima conoscenza della lingua tedesca e all'esperienza maturata sui mercati europei delle macchine utensili, il manager viene selezionato da un cacciatore di teste per guidare come amministratore delegato la Gildemeister italiana a Brembate di Sopra (Bergamo). In poco tempo le performance raggiunte dal manager italiano sono così buone che riesce a portare la società a Piazza Affari,

all'inizio degli anni 90: «Siamo stati la seconda azienda a fare con successo questa operazione. Prima di noi c'era riuscita solo la Comau della Fiat, l'apripista della robotica quotata, con i titoli entrati in contrattazione a Piazza Affari il 23 giugno del 1986».

L'azienda bergamasca rimarrà alla Borsa italiana per parecchi anni, con un discreto andamento del titolo, facendo anche un po' di shopping (ad esempio un nome storico come la Graziano di Tortona, in provincia di Alessandria). «Così buono - racconta con un pizzico di rimpianto Batisti - che alla fine del 2001 i tedeschi decisero di fare il *delisting* con un vero e proprio *hostile takeover* che dava alla società un valore equivalente al suo giro d'affari annuo. Un record per l'epoca e per il settore delle macchine utensili. Mi ricordo ancora l'ultimo giorno di quotazione: era il 19 luglio 2002».

In quel periodo, i rappresentanti dell'industria robotica italiana quotati in Borsa erano arrivati a sfiorare la mezza dozzina: oltre a Gildemeister italiana c'erano infatti Comau, Idra presse, Prima Industrie e Fidia.

Così, rimasto disoccupato, Batisti pen-



sa di prendersi qualche soddisfazione. L'occasione si presenta con la Pama di Rovereto: «Un'azienda - racconta il manager - con un bel marchio che, negli ultimi tempi, aveva perso un po' della sua spinta propulsiva». Arrivato nel Trentino, Batisti si guarda intorno e mette a punto un ambizioso piano industriale che però, inizialmente, fatica a decollare: «Grazie alle mie precedenti esperienze, sia all'estero sia nella Bergamasca, mi sono reso conto che non esisteva un'economia di sistema, come direbbero i cattedratici. Nel senso che

a Rovereto non è sufficientemente diffuso il Dna del settore. In altre parole non c'è cultura industriale meccanica».

Siccome però le innovazioni portate sul versante commerciale cominciano a dare i loro frutti, Batisti convince il consiglio di amministrazione della Pama (che all'epoca fatturava appena una ventina di milioni di euro, oltre la metà indirizzata sui mercati esteri) a fare un passo che poteva sembrare azzardato, anche solo per ragioni logistiche e che è invece risultato vincente: «Abbiamo deciso - racconta oggi con un certo orgoglio Batisti - di cominciare a lavorare nel Bresciano perché era l'unica condizione per riuscire a vincere la scommessa della crescita in modo da attrezzarci ad affrontare la crisi. Alla Pama di Rovereto non esistevano fornitori adatti, non c'era la mentalità giusta, mancavano risorse umane adeguate e preparate per fare prodotti sofisticati come quelli che avevamo in mente».

A piccoli passi inizia quindi la migrazione nell'area del sistema bresciano che Batisti definisce la «regina della meccanica industriale italiana». I risultati non si fanno attendere: il capannone iniziale (tremila metri quadrati) presenta ottime performance. Batisti non ci pensa nemmeno ad alzare il piede dall'acceleratore e così arriva anche il secondo impianto, ma questa volta con una superficie raddoppiata rispetto al primo: da un centinaio di addetti oggi la Pama è arrivata ad averne 360.

«È forse superfluo - chiosa Batisti - ma vale la pena sottolineare che, visto il livello qualitativo dei nostri macchinari, abbiamo investito parecchio nella formazione professionale, oltre che in ricerca seguendo lo sperimentato sistema giapponese del *kaizen*, cioè del miglioramento continuo. Inoltre nel Bresciano abbiamo trovato ottimi fornitori, un elemento chiave per superare la crisi. Oltre alla qualità dei numerosi componenti che acquistiamo in

loco, riusciamo anche a sviluppare insieme ai nostri partner nuovi prototipi, contenendo così le spese di sviluppo».

Niente male per una società che ha saputo conquistarsi un ottimo posizionamento a livello internazionale esportando in tutto il mondo macchine utensili e robot con prezzi che oscillano tra uno e tre milioni di euro in un settore dove i macchinari di questo tipo spesso risultano molto più onerosi.

Ma tra le ragioni del successo indicate da Battisti ci sono altri elementi: «Siamo presenti con le nostre macchine in Usa, in Cina, in Russia, in Germania e sugli altri principali mercati industriali avanzati. Noi oggi serviamo un tipo di clientela particolare, specializzata nelle lavorazioni aeronautiche, navalmeccaniche, nelle energie innovativo e nei mezzi per il movimento terra. Si tratta di società molto esigenti, ma soprattutto di aziende che necessitano di assistenza continua: visto che i nostri robot sono talmente sofisticati che risultano sostenuti da un velo di olio a pressione, richiedono manutenzioni programmate così da rispettare tolleranze severe. Siamo in grado di fornire macchinari - cosa particolarmente apprezzata dai nostri committenti - che svolgono contemporaneamente due lavorazioni tra loro diverse. Infatti, oltre a fresare le superfici piane, siamo riusciti a piazzare sulla medesima piattaforma anche un'alesatrice in grado di effettuare buchi in verticale».

C'è un ultimo segreto che Batisti racconta volentieri e vale come principio per l'intera categoria: «Come manager mi hanno insegnato ad ascoltare. Tutti lo dicono, ma pochi lo fanno veramente. Io non ho carte sulla mia scrivania. Meno rapporti vedo e meglio sto. Però non mi stanco mai di guardare il mercato, anche i piccoli movimenti, elemento che ci ha permesso di giocare d'anticipo sulla crisi. Vado sovente a trovare i miei concorrenti che, magari a loro insaputa, ogni volta mi insegnano qualche cosa di nuovo. Passo molto tempo alle rassegne commerciali e in questi giorni alla Emo di Milano, dove espongo un macchinario fiammante, sono venuti a trovarmi numerosi acquirenti. Spesso, però, vado io nelle loro fabbriche. È così che mi rendo veramente conto di quello che serve ai miei clienti. Anche perché, appena ritorno in fabbrica, ricomincio ad ascoltare manager e operai specializzati. Solo così riesco a decidere».

a RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

Gianni Toniolo

Università Tor Vergata

«Ora servono riforme»

«I dati di lungo periodo non sono particolarmente favorevoli alla nostra economia». Gianni Toniolo, storico dell'economia che insegna all'Università di Tor Vergata e alla Duke University, è prudente di fronte al quadro tratteggiato dal rapporto Symbola-Fondazione Edison, che valorizza soprattutto i punti di forza di un paese fondato su virtù civiche e innovazione informale, piccole e medie imprese e propensione all'export.

Perché la tendenza di lungo periodo appare strutturalmente sfavorevole?

Basta osservare il rapporto fra il Pil italiano e quello americano. Nel 1950 equivaleva al 50 per cento. Nel 1980, è salito all'82 per cento: la crescita della nostra economia, in quei fondamentali trent'anni, è stata sostenuta da una produttività dal livello non dissimile dalla media americana. Nel 2005, questo rapporto è sceso al 67 per cento.

Dunque, lei ritiene che la vitalità delle nostre economie di territorio vada comunque inserita in un contesto generale che appare penalizzante?

Mi pare che non ci si possa esimere dal farlo. È vero che, fra il 2003 e il 2008, il nostro tessuto produttivo si è in parte ristrutturato, soprattutto grazie alle medie imprese internazionalizzate. Dunque, la produttività manifatturiera è aumentata. Però, il quadro generale resta segnato da una crescita inferiore dalla media europea.

Soltanto che la ristrutturazione di cui lei parla è stata investita dalla recessione.

Il problema è proprio questo: bisognerà verificare la durata e la profondità della crisi. Non formulo previsioni. Certo, la crisi potrebbe trasformarsi in una occasione qualora si procedesse alle riforme di cui la nostra economia ha bisogno. Non vorrei ripetere la solita litania. Guardate, però, che la produttività industriale ha bisogno di servizi che funzio-



Gianni Toniolo, Università di Roma Tor Vergata

«Questo è il momento giusto, non dimentichiamo che la crescita dipende dai servizi, dai trasporti e da altre infrastrutture chiave»

nano: per esempio, nella distribuzione e nei trasporti.

Sì, però il governo ha scelto di non fare le riforme strutturali.

Se è per questo, ha deciso anche di sostenere con poche risorse pubbliche i settori industriali, scommettendo di fatto su una durata non eccessiva della recessione e privilegiando la necessità di non peggiorare i nostri già brutti conti pubblici. È una scelta politica che verrà giudicata dalla storia. La questione delle riforme strutturali, però, mi pare criticabile.

In che senso?

Nel senso che, se le riforme non si fanno adesso con questo tipo di maggioranza, quando mai si faranno? I benefici che ne deriverebbero riguarderebbero ogni aspetto della multiforme economia italiana: i distretti industriali, le grandi imprese, il così detto Quarto Capitalismo delle medie aziende ultrainternazionalizzate.

P. Br.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA

Patrizio Bianchi

Università Ferrara

«L'industria è il centro»

di Paolo Bricco

«L'Italia resta un paese dall'essenza manifatturiera. Anche se molti, negli ultimi anni, ci hanno raccontato che eravamo destinati ad un inesorabile declino».

L'industrialista Patrizio Bianchi, rettore dell'Università di Ferrara e direttore per dodici anni della rivista *L'Industria*, conosce bene le economie di territorio che costituiscono, con la loro vitalità, il cuore del paesaggio economico e civile descritto dal rapporto Symbola-Fondazione Edison.

Le previsioni sulla fallimentarietà del nostro modello produttivo, elaborate in ambienti influenzati dal *mainstream* anglosassone, si sono dunque rivelate inesatte?

Che fossero scorrette, è sotto gli occhi di tutti. E lo si capisce soprattutto adesso che le economie ultrafinanziarizzate stanno sperimentando con particolare intensità la recessione. Per il nostro futuro, resto ragionevolmente ottimista: sono d'accordo con i sostenitori della centralità dell'industria. I paesi che l'hanno abbandonata stanno pagando un prezzo altissimo.

Nelle sue parole, professore, si avverte però una sfumatura dubitativa. Perché adopera l'avverbio "ragionevolmente"?

Perché se da un lato constatato la forza intrinseca dei sistemi locali, delle piccole e medie imprese e di una realtà che produce e esporta beni tangibili, dall'altro avverto alcuni suoi limiti. Il modello di sviluppo italiano è fondato sull'innovazione incrementale. E, quest'ultima, potrebbe non bastare.

Cosa deve succedere, per traghettare verso il futuro un sistema che finora ha garantito performance abbastanza sorprendenti?

L'innovazione più radicale è possibile



Patrizio Bianchi, rettore Università di Ferrara

«Smentite le previsioni di chi vedeva il fallimento del modello italiano, ma adesso servono più sinergie con le università»

soltanto ponendo in dialogo le piccole e le medie imprese con il sistema della ricerca e delle università. In Italia abbiamo tutte le condizioni per riuscire in questa operazione. Siamo esportatori netti di ricerca. I nostri atenei, per quanto i meccanismi di generazione dell'impresa vi siano stati impiantati di recente, hanno già dato vita a 600 start-up.

Quali sono i comparti in cui potrebbe essere più favorevole compiere questo ulteriore salto di qualità?

La farmaceutica, prima di tutto. Siamo rimasti senza grandi gruppi. Però, esiste un tessuto di piccole e medie aziende che opera molto bene anche sui mercati esteri. Hanno un buon contenuto tecnologico e appaiono assai permeabili all'innovazione formalizzata delle università e dei centri di ricerca. Un altro settore è la meccanica, che costituisce la dorsale produttiva dell'intero Nord. La sua nuova frontiera è rappresentata dal rapporto con le nanotecnologie di derivazione chimica.

« RIPRODUZIONE RISERVATA »



L'INTERVENTO

di ALTERO
MATTEOLI*I soldi del Ponte
sono blindati

■ A pagina 8

* Ministro delle Infrastrutture

PROPOSTE E POLEMICHE, IL MINISTRO ALTERO MATTEOLI: «CAPITALI IN GRAN PARTE PRIVATI»

«Ma i soldi per il Ponte non possono essere dirottati»

LA SPESA
«I fondi pubblici
non sono in cassaforte
ma saranno stanziati
con le Finanziarie»

Il ministro
Altero
Matteoli

di ALTERO MATTEOLI*

CARO Direttore, leggo non senza sorpresa l'intervento dell'amico Giancarlo Mazzuca, pubblicato ieri sul suo giornale, e mi preme quindi svolgere alcune considerazioni per contribuire a fare chiarezza sulla realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina. L'opera, considerata una priorità dal governo e come tale inserita nel programma dell'esecutivo e presentata ancor prima dalla maggioranza agli elettori, verrà realizzata, per oltre 5 miliardi di euro facendo ricorso a capitali privati, attraverso il project financing. A questa cifra si aggiungerà un miliardo e trecento milioni di euro di fondi pubblici, già stanziati dal Cipe, che serviranno per realizzare gli interventi propedeutici sulle coste siciliana e calabrese e posso assicurare che si tratta di opere stradali, ferroviarie e di consolidamento dell'assetto urbano. Alcuni esperti mi dicono in questi giorni che se tali opere fossero state già eseguite, l'emergenza messinese sarebbe stata vissuta in modo più attenuato. Desidero, inoltre, precisare che i fondi pubblici per il Ponte non sono nella cassaforte del Ministero ma saranno stanziati di finanzia-

ria in finanziaria per pagare, tra l'altro, gli avanzamenti delle opere propedeutiche. Rammento questo non secondario particolare perché nell'immaginario collettivo e, purtroppo anche nella convinzione di qualche collega parlamentare, si ritiene che i fondi per il Ponte possano essere dirottati altrove e nel caso specifico per mettere in sicurezza i territori colpiti



dall'alluvione di Messina. Così non è per le ragioni che ho esposto mentre è chiaramente escluso che i privati investano in opere come la messa in sicurezza dei territori senza alcuna possibilità di recuperare il capitale né tantomeno di ottenere ricavi.

QUESTE considerazioni, che traggono la loro origine da inconfutabili dati di fatto, sono necessari per affrontare la tematica Ponte in modo realistico e non strumentale. Poi, è naturalmente legittimo es-

sere a favore o contro il Ponte, ma dichiararsi a favore e proporre un altro rinvio della realizzazione è una contraddizione che, peraltro, esporrebbe le casse dello Stato a pesantissimi risarcimenti dei danni, per centinaia di milioni di euro, in favore delle imprese che hanno vinto l'appalto e che già hanno subito uno stop da parte del precedente governo Prodi.

Significherebbe più semplicemente archiviare definitivamente un'opera essenziale per il Paese, non solo per il Mezzogiorno.

IL GOVERNO ha l'obbligo politico di mantenere gli impegni programmatici senza lasciarsi trascinare da polemiche strumentali e senza avallare le richieste di chi — non è certo il caso di Mazzuca — utilizza una tragedia immane per bloccare una infrastruttura così necessaria. Cambiare idea non è sempre possibile e corretto, questa è un'occasione per il governo per andare avanti dimostrando razionalità e determinazione.

*** Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti**

Grandi opere sì il Ponte no

ALESSANDRO
BIANCHI

A Giampilieri, provincia di Messina, si contano venticinque morti e si sono ormai perse le speranze per i dieci dispersi. Le immagini sono di terrificante evidenza e chiunque capisce che tanta devastazione è stata causata da un uso dissennato del territorio: da una edificazione scellerata (abusiva o legale che sia); dalla mancanza di interventi di consolidamento dei versanti; dall'abbandono delle pratiche agricole; dall'incuria in cui vengono lasciati i torrenti, le strade, le fognature, le opere di pubblica utilità in genere.

Informato di questo ennesimo disastro ambientale, il presidente della repubblica lancia un forte monito, chiedendo di concentrare l'attenzione sulla difesa del territorio piuttosto che sulla realizzazione di «grandi opere faraoniche».

Ebbene, a fronte di fatti di questa portata, due degli esponenti di governo che hanno le maggiori responsabilità in questo campo non trovano di meglio che rilasciare dichiarazioni, a dir poco, sconcertanti.

Il ministro delle infrastrutture Matteoli dice: «Spero che per la costruzione del ponte sullo Stretto di Messina al massimo per gennaio i primi lavori a terra possano partire», dato che «ho appena parlato con Ciucci, ad della società dello Stretto, e mi ha detto che tutto è a posto».

Ma che cosa è a posto? Non il progetto, che come sa è ancora fermo a quello preliminare. Non le verifiche idrogeologiche e sismiche, che hanno portato molti studiosi a dichiarare che l'opera è a rischio specie sul versante calabrese. Non le valutazioni di impatto, che devono essere ancora fatte sul progetto definitivo, che però non esiste. Non sulla copertura finanziaria, che non esiste fatti salvi gli 1,4 miliardi di euro sottratti a opere es-

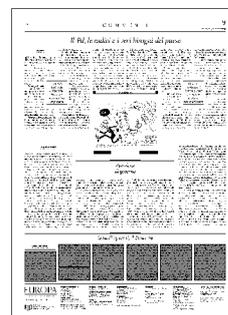
senziali in Calabria e Sicilia.

Ma, soprattutto, quello che non è a posto è non aver ancora capito che si tratta di un'opera non solo inutile per le finalità che dice di voler raggiungere (per favore, risparmiateci almeno l'infantile storiella del ponte con l'Africa) ma terribilmente dannosa per l'ambiente naturale, per l'assetto del territorio e per la stessa economia di una delle aree strategiche per lo sviluppo del Mezzogiorno, quale è l'area dello Stretto.

Dal canto suo, il viceministro Castelli dichiara che quella del capo dello stato «è una posizione figlia di una cultura tipicamente di sinistra, che a me però pare miope». Ora a parte la patetica sciocchezza sulla cultura di sinistra (non ha idea, signor viceministro, di quante opere si sono realizzate in questo paese grazie a quella cultura) che cosa c'è di miope nella posizione espressa dal presidente Napolitano? Ha forse detto che bisogna rinunciare alle grandi opere? Neanche per sogno e ci sono buoni motivi per ritenere che opere importanti come i corridoi europei, l'alta velocità (possibilmente oltre Battipaglia), il Mose e simili trovino apprezzamento da parte sua. Quello che ha detto, con grande fermezza e senso di responsabilità, è che la difesa del territorio, la manutenzione dei versanti, l'irregimentazione delle acque, il controllo dell'edificazione, devono essere anteposti alla realizzazione di grandi opere faraoniche. Qualcuno non è d'accordo? Qualcuno pensa veramente che oggi la cosa più utile da fare in Calabria e in Sicilia sia il ponte sullo Stretto? E nessuno pensa che gli 1,4 miliardi di euro che la società del Ponte ha nelle sue tasche (tutti soldi pubblici già spendibili) potrebbero essere impiegati da subito per consolidare i versanti collinari messinesi e reggini, per mettere in sicurezza gli edifici, per adeguare la viabilità, per ristrutturare i centri abitati, per costruire linee ferroviarie degne di questo nome?

E poi, signor viceministro, non ci faccia più sentire questa offensiva interpretazione del federalismo come spartizione di soldi, per cui i politici del Sud possono pure sperperare quelli loro spettanti. I soldi sono degli italiani e nessuno è autorizzato non solo a sperperarli ma neppure a

considerarli cosa propria. La verità è che, anche in materia di opere pubbliche, appare evidente (oltre al cinismo leghista) l'incapacità di questo governo di capire quali sono i veri problemi del Mezzogiorno e di costruire politiche di lungo periodo per affrontarli in modo adeguato.



Giochi Candidatura unica del ministro. Atletica nella capitale, sport d'acqua in laguna Brunetta: le Olimpiadi? Roma-Venezia

di ALDO CAZZULLO

Olimpiadi: Roma 2020 o Venezia 2020? Per Renato Brunetta, ministro veneziano e sogno del centrodestra per conquistare la poltrona di sindaco, le due città devono essere alleate: «Che noia! Basta guerre di campanile: è l'Italia che si candida. Spalmiamo l'Olimpiade sull'intero Paese, individuandone il centro nei due luoghi più belli e famosi al mondo».

Ancora: «Chiamiamola Roma-Venezia 2020, Italia 2020; non è importante. Quel che conta è la sostanza. Sparigliamo. Giochiamo sul tavolo una coppia d'assi».

A PAGINA 27

L'intervista

«Si potrebbe portare l'atletica nella capitale e gli sport d'acqua in laguna»

Olimpiadi, il piano Brunetta «Roma e Venezia alleate»

Il ministro: uniamoci per rappresentare tutta l'Italia

Gli eventi

La cerimonia d'apertura potrebbe essere al Colosseo e quella di chiusura tra i canali. Il calcio in tutta Italia, assecondando la cultura nazionale del pallone

Precedenti ed esempi

Corea e Giappone ospitarono i Mondiali di calcio 2002, Svizzera e Austria gli Europei del 2008 e quelli del 2012 si disputeranno in Polonia e Ucraina

ROMA — Roma 2020 o Venezia 2020? La capitale o il Nord-Est? La città eterna già sede di una delle Olimpiadi più celebrate, o il cuore antico dell'area pulsante del Paese?

«Che noia! Non ne posso più di queste guerre di campanile. Mi ricordano una vecchia Italia. La questione è mal posta — sostiene Renato Brunetta, unico ministro veneziano e sogno proibito del centrodestra per conquistare la Serenissima alle comunali dell'anno prossimo —. Roma e Venezia non devono essere alternative, ma alleate. Facciamo le Olimpiadi sia a Roma sia a Venezia. Le due città unite non avrebbero rivali: è l'Italia che si

candida». Ministro, dal 1896 a oggi non è mai accaduto che i Giochi si tenessero in due città. «Appunto. Mi pare un'ottima ragione per cominciare. Spalmiamo l'Olimpiade sull'intero paese, individuandone il centro nei due luoghi più belli e famosi al mondo. E saremo in grado di incantare tutti, come fece nel 1960 l'Italia del miracolo».

C'è del metodo, nell'apparente follia di Brunetta. «So bene che tecnicamente non è possibile per l'Italia presentare entrambe le candidature. Né voglio entrare nelle regole interne del Comitato olimpico internazionale. Pe-

rò, siamo seri: la questione non è tecnica; è politica ed economica. Il punto non è rispettare alla lettera le norme del Cio; se c'è la volontà politica, e



se ci sono i soldi, una soluzione la si può trovare. Chiamiamola Roma 2020, Venezia 2020, Roma-Venezia 2020, Italia 2020; non è importante. Quel che conta è la sostanza. Sparigliamo. Giochiamo sul tavolo una coppia d'assi, come quella composta da due città uniche per storia, fascino, capacità di attrazione. Due città separate appena da 500 chilometri, che significa mezz'ora di aereo e, con le ferrovie del 2020, due ore o poco più di treno. E inventiamo qualcosa di nuovo. Ad esempio si potrebbe portare l'atletica a Roma, gli sport d'acqua — dal nuoto al canottaggio — a Venezia, con cerimonia d'apertura al Colosseo e chiusura in Laguna, e il calcio in tutta Italia: con il peso che ha la cultura calcistica nel nostro Paese, per una volta pure il pallone diventerebbe un autentico sport olimpico».

A ben guardare, sostiene Brunetta, i precedenti ci sarebbero pure. I Mondiali di calcio 2002, organizzati non da due città ma da due Paesi, per giunta divisi da secoli di guerre e rivalità, come Corea e Giappone. Gli Europei del 2008, in coabitazione tra Svizzera e Austria. Quelli del 2012, per cui si era candidata l'Italia, clamorosamente beffata dall'alleanza tra Polonia e Ucraina. «Le grandi manifestazioni sportive hanno ormai assunto dimensioni abnormi — fa notare il ministro —. Al gigantismo si può rispondere in due modi: con la centralizzazione imperiale, come Pechino; o con il multicentrismo. L'Italia già ora è un'unica, grande città. Un solo sistema-Pae-

se: la megalopoli Italia. Noi non siamo la Cina, con la sua capitale spropositata, né l'Australia, con il suo territorio sconfinato e deserto. Siamo una grande conurbazione, con una straordinaria varietà di paesaggi a breve distanza l'uno dagli altri. Sfruttiamo queste nostre caratteristiche. Lo dico da veneziano: vinca l'Italia».

Anche stavolta, come sempre quando si parla di Venezia, affiora il timore per la sua fragilità e la sua specificità. Un tema che irrita Brunetta, da sempre favorevole ad esempio al metrò lagunare. Allo stesso modo, il ministro rifiuta di dover scegliere tra la sua città a Roma. «Viviamo il tempo della globalizzazione e ci perdiamo in questioni tipo Cupolone contro San Marco. Peraltro la stessa disfida già scoppiata a proposito del cinema: quando si è visto che la Mostra di Venezia e la Festa di Roma convivono senza problemi, e convivrebbero ancora meglio se si specializzassero e si dividessero i compiti. Proprio come si dovrebbe fare con le Olimpiadi. Né serve far notare a Brunetta che Roma è amministrata da una giunta in sintonia con il governo nazionale, mentre a Venezia c'è il centrosinistra. «Anzi, è l'occasione per dimostrare che all'occorrenza la politica italiana nel suo complesso sa dar prova di intelligenza strategica». Anche perché, è il sottinteso, nel 2020 potrebbe esserci anche a Venezia una giunta di centrodestra. Magari guidata proprio da lui.



L'accordo



La questione non è tecnica, è politica ed economica. Se ci sono volontà e soldi la soluzione si può trovare

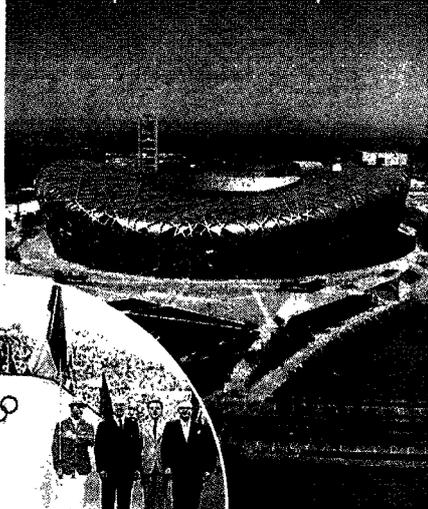
Distanze



Due città separate da 500 km: mezz'ora di aereo e, con le ferrovie del 2020, due ore o poco più di treno

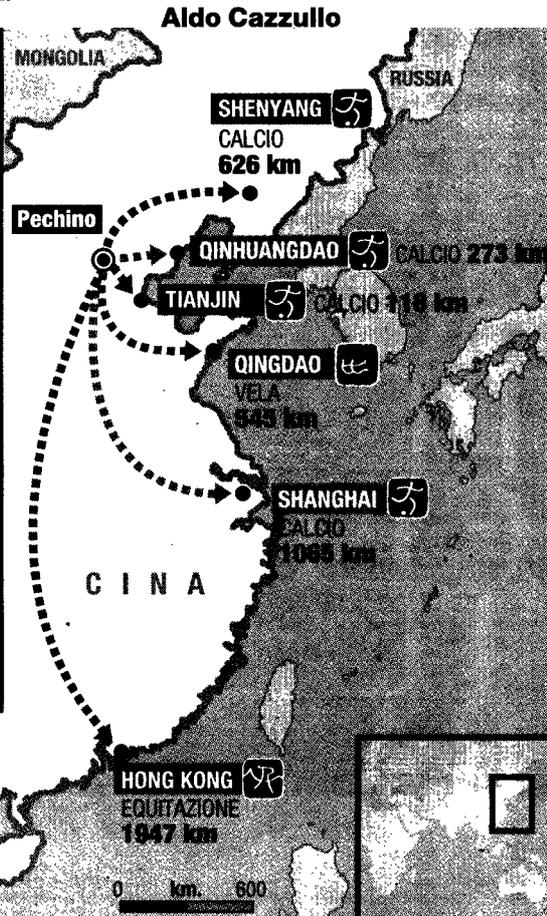
Le distanze a Beijing

Le Olimpiadi cinesi del 2008 si sono svolte in 37 impianti. Sei erano fuori Pechino (sotto, lo stadio olimpico); ecco dove e a quale distanza dalla capitale



In Italia nel 1960

L'inaugurazione delle Olimpiadi di Roma nel 1960



Galan: «Giochi a Venezia sono ponte per il futuro»

Il presidente della Regione Veneto Giancarlo Galan commenta in un'intervista rilasciata a Finanza & Mercati la candidatura della città lagunare ai Giochi del 2020. «Come dimostra la sanità, siamo capaci di grandi primati e abbiamo gli strumenti per attrarre l'interesse dell'Europa». E sulla reazione positiva dei politici veneti dice: «Sono sorpreso da questa unanimità. Ma intanto godiamoci il consenso per una candidatura che è di Venezia e di tutto il Veneto».



A PAG. 11

Galan: «Le Olimpiadi in Veneto saranno un ponte verso il futuro»

Il presidente della Regione commenta la candidatura di Venezia ai Giochi del 2020: «Come dimostra la sanità, siamo capaci di grandi primati e abbiamo gli strumenti per attrarre l'interesse dell'Europa»

STEFANO VIETINA

C'è molta attesa per i Giochi del 2020. E il Veneto si candida superando, almeno a parole, gli storici campanili. «Ci meritiamo le Olimpiadi - spiega il presidente della Regione Giancarlo Galan - perché nessuna altra area in Europa ha saputo crescere come noi in questi anni. E non è solo un sigillo per il passato, ma un ponte verso il futuro». I soldi? «L'importante sono le idee». Un'idea che potrebbe finalmente dare una vera identità all'area metropolitana formata da Venezia, Padova e Treviso. Un catalizzatore di processi economici virtuosi, un'irripetibile opportunità di marketing territoriale, un colpo di spugna sull'immagine dei mille campanili, sempre pronti a litigare e (quasi) mai a collaborare. Le Olimpiadi del 2020 potrebbero fare il miracolo e sfatare l'immagine di un Veneto strutturalmente incapace di fare squadra.

Fatti un po' di calcoli, Regione,

sindaci, imprenditori e categorie economiche hanno capito ben presto che i Giochi sono in grado di accelerare i numerosi progetti di riqualificazione e rilancio del Veneto, che giacciono da anni nelle agende politiche e faticano a diventare realtà. Ma le Olimpiadi del Nord Est sono un progetto o un sogno? La notizia, giunta improvvisa nel giorno in cui a Rio de Janeiro sono stati assegnati i Giochi del 2016, è stata commentata positivamente da quasi tutti i soggetti interessati. E decisi non solo a partecipare, ma soprattutto a sbaragliare la concorrenza pur temibile di Roma.

Presidente Galan, da quanto tempo stavate lavorando a questo progetto?

Da più di qualche mese. Ne ho parlato con Massimo Cacciari, con Andrea Tomat e con altri amici, poi ho voluto sondare l'opinione del presidente Berlusconi e alla fine, con una scelta di tempi che direi straordinaria, siamo riusciti a

ufficializzare la nostra candidatura proprio il giorno della scelta di Rio de Janeiro 2016.

Tutti d'accordo, dunque?

Sì, tutti d'accordo. E sono tanto sorpreso da questa unanimità, da temere che prima o poi possano riapparire i vecchi mali della nostra antichissima maledizione, della politica del non fare, del comitato che non vuole lo stadio e così via. Ma intanto godiamoci il consenso per una candidatura che è di Venezia e di tutto il Veneto.

Ma perché proprio il Veneto dovrebbe meritarsi questi Giochi?

La nostra forza è data da quello che in questi anni siamo diventati: una realtà diffusa e articolata, capace di grandi primati, pensi solo



alla sanità, che è la migliore d'Italia. Ma le Olimpiadi non saranno solo il sigillo su un passato virtuoso, ma anche un ponte verso un futuro, che riguarda i cittadini veneti ma che coinvolge interessi e passioni di tante genti a noi vicine. Penso a Istria, Croazia, Austria, Albania, Grecia, Ungheria. Tutti popoli che potranno vivere con noi questa manifestazione, un riconoscimento a una parte d'Europa che vuole vivere in pace.

Non teme la concorrenza di Roma, dell'asse Andreotti-Monteze-molo che pare assai agguerrito?

No, nessuna preoccupazione per Roma. Capiranno che non si tratta di una scelta fra due bellissime città ma, come dicevo, del riconoscimento a un percorso unico, quello della crescita del Veneto.

Come verrà sostenuto l'ingente impegno economico?

Non ci mancheranno certo gli strumenti e le capacità di provvedere a quanto sarà necessario. Penso ad esempio al project financing, che abbiamo già utilizzato e con successo. No, questo è l'ultimo dei problemi, quello che conta sono le idee.

Grande entusiasmo dunque?

Non è certo ancora il tempo di stappare bottiglie di prosecco. Voglio invitare quindi tutti alla prudenza e soprattutto a lavorare nella stessa direzione. Sui grandi eventi l'Italia si è incartata spesso per colpa di una cultura politica, diventata anche senso comune, diffidente verso le grandi opere. Con Berlusconi abbiamo riacquisito la capacità di portare a termine le opere pubbliche, le strutture che servono. E ci è ben chiaro, stavolta, che questa sfida si può vincere solo con la chiarezza degli obiettivi e la certezza dei tempi. Mi sembra che su questa strada ci stiamo muovendo con grande unità d'intenti.

Allarme Unimpresa, a rischio le pmi del Mezzogiorno perché non riescono a ottenere finanziamenti

Nel Sud il credit crunch porta diritti all'usura

DI LUISA LEONE

Un problema strutturale che diventa emergenza sociale. È allarme-usura per i piccoli imprenditori del Sud, afflitti dalle piaghe storiche della criminalità organizzata e della disoccupazione e inoltre penalizzati dalle secche del credito più dei loro colleghi del Nord Italia. A gettare luce su queste difficoltà è Unimpresa, associazione che raggruppa quasi 100 mila tra micro, piccole e medie imprese. Una ricerca del centro studi di Unimpresa rileva che il 24,1% delle aziende (su un campione di oltre 1.000 in 17 regioni) dichiara di avere avuto difficoltà di accesso al credito negli ultimi sei mesi. «Oggi è la banca che sta facendo l'usura, perché negando il credito spinge i piccoli imprenditori nelle mani degli usurai», si sfoga con *MF-Milano Finanza* il presidente dell'associazione, Paolo Longobardi. «È un problema di credibilità: le banche oggi stanno dando meno fiducia alla piccole imprese soprattutto al Sud. Un artigiano rischia di finire nel giro dell'usura per 1.000 euro, perché per onorare gli impegni è disposto a qualunque cosa».

Dallo studio condotto da Unimpresa, relativo ai primi sei mesi del 2009, emerge la profondità della piaga dell'usura nel Mezzogiorno. Attribuendo il valore 100 al tasso medio di usura nazionale, alcune regioni meridionali si attestano su valori molto più elevati. La situazione più preoccupante è in Campania, dove si raggiunge quota 185, seguita da Calabria con 175, Puglia con 153 e Sicilia con 148. In controtendenza il Nord-Est, con regioni come il Trentino Alto Adige dove l'indice si ferma a 55. A seguire, nella classifica dei virtuosi si posizionano Valle D'Aosta (65), Veneto (76), Emilia Romagna (79). Sempre secondo Unimpresa, i grandi gruppi bancari si sono dimostrati meno propensi a concedere credito rispetto agli istituti di minori dimensioni e più legati al territorio. In particolare, per ogni richiesta accolta le grandi banche ne hanno rifiutate 2,5, mentre i piccoli istituti ne hanno accolte in media cinque su sei. «Unicredit o Intesa Sanpaolo sono presenti sul territorio, ma il problema è di mentalità», aggiunge Longobardi. «Questi grandi gruppi hanno messo insieme banche diverse, che sono rimaste fisicamente sul territorio, ma la loro linee guida sono diventate quelle tipiche dei big». Per riportare nella legalità le imprese a rischio-usura «basterebbe piccolo credito, non grandi cifre. Chiediamo di non guardare soltanto a documenti e garanzie, ma alla storia delle aziende, per comprendere che spesso le difficoltà non sono strutturali ma dipendono da situazioni contingenti». (riproduzione riservata)



Urso: «Più vicino il passaporto per le merci extra Unione»

Il viceministro punta sull'etichettatura obbligatoria



BATTAGLIA
Adolfo Urso (Ap)

Regolamento

La crisi economica sta spingendo Paesi come Francia e Inghilterra a considerare una mossa antidisoccupazione tutto ciò che può favorire le produzioni locali. Il 23 ottobre la Ue elaborerà una bozza di regolamento sul 'made in'

di NUCCIO NATOLI

— ROMA —

UNA BATTAGLIA lunga oltre sei anni per l'etichettatura obbligatoria delle merci extra Ue. «Stavolta, però, la vittoria non è una chimera»: il viceministro con delega al commercio estero, Adolfo Urso, è (quasi) sicuro che «il passaporto per le merci extra Ue» si avvicina. L'idea fu lanciata nel lontano 2003 dallo stesso Urso. Nessuno la bocciò ufficialmente, ma alcuni Paesi come Gran Bretagna, Germania e Francia non nascosero la freddezza. Urso non si è arreso. Ha continuato a battere il chiodo con l'aiuto della Confindustria e, seppure con accenti diversi, dei sindacati.

Durante il governo Prodi il ministro del Commercio estero, Emma Bonino, ha fatto la sua parte, ma non ha scalfito l'indifferenza della Ue. Il 'passaporto', quindi, è una delle pochissime strategie sostenute in modo bipartisan. I primi segnali positivi verso il 'passaporto' hanno cominciato a manifestarsi all'inizio dell'anno. Urso ne ha parlato con il commissario Ue al Commercio, Catherine Ashton, e qualcosa si è smosso. Che cosa è cambiato? Semplice, la crisi economica sta spingendo paesi come Francia e Inghilterra a considerare una mossa antidisoccupazione il fatto di tornare a produrre sui loro territori.

Da qui la consapevolezza che tutto ciò che può favorire le produzioni

locali debba essere fatto. A marzo, riferendosi in modo esplicito al 'passaporto', la Ashton disse: «Sono d'accordo con Urso e siamo intenzionati ad andare avanti».

Non era una frase di comodo. «Il 23 ottobre a Bruxelles si riunirà il comitato tecnico della commissione europea per elaborare una bozza di regolamento sul made in con il principio dell'etichettatura obbligatoria per le merci che entrano nell'Ue», ha annunciato Urso. Anche se il viceministro fa il modesto è la prima vittoria significativa per l'idea lanciata nel 2003. Urso, comunque, non si limita ad aspettare gli eventi. Tre giorni prima della riunione di Bruxelles incontrerà a Strasburgo tutti i parlamentari italiani eletti nell'Unione. A loro spiegherà nei particolari l'idea del 'passaporto' e gli chiederà di fare pressing sulla commissione. Il nodo politico sta nel riuscire a coagulare il parere favorevole della maggioranza ponderata dei paesi Ue. Fatti i conti dovrebbe bastare il consenso di due sì tra Germania, Francia e Inghilterra. Le finalità del 'passaporto' sono molteplici. Si va dalla tutela del consumatore europeo, che con l'etichetta obbligatoria capirà con un solo colpo d'occhio l'origine dei prodotti, al vantaggio per le nostre imprese assediato su tutti i mercati da merci contraffatte con falso marchio made in Italy.

IL COMITATO tecnico di Bruxelles valuterà anche su quali tipologie di merci dovrà essere imposta l'etichettatura. L'Italia si batte

perché sia prevista per sei categorie di prodotti: calzature, tessile, cuoio, mobili, pneumatici, ceramiche e vetro. Non è da escludere, però, che la lista sarà più lunga perché ogni nazione ha prodotti a cui tiene in modo particolare.

L'obbligo dell'etichettatura non sarebbe una novità europea. Al contrario, si stabilirebbe una reciprocità con quanto avviene in altri Paesi, non ultimi colossi come Usa, Giappone, Cina che impongono l'etichettatura sulle merci importanti.



«L'ascensore sociale»

Figli e padri, i rischi di un Paese immobile

di LORENZO SALVIA

Il rapporto sull'ascensore sociale di «Italia Futura» segnala che se a rispondere sono coloro che hanno più di 50 anni il risultato è positivo: il 41 per cento degli italiani dice di aver migliorato il proprio stato sociale rispetto alla famiglia d'origine. Se invece la risposta viene dai loro figli, il dato cambia: solo il 6 per cento dei giovani di 20 anni sostiene di trovarsi in condizioni migliori e denuncia un'ansia da immobilismo. La proposta per sbloccare la situazione: aiuti per pagare studi, affitti e baby sitter.

A PAGINA 13

Il rapporto «Italia Futura» presenta oggi a Roma «Muoviamoci!», la sua prima indagine

Le caste Il 44% degli architetti è figlio di architetto, il 42% di avvocati e notai è figlio di avvocati e notai, il 40% dei farmacisti è figlio di farmacisti

L'Italia e l'ascensore sociale bloccato

Nel Paese immobile dei figli che stanno peggio dei padri

La proposta: aiuti per pagare studi, affitti e baby-sitter

Il lavoro delle donne

La cura di un bambino costa così tanto che le donne preferiscono rinunciare al posto e restare a casa.

Se la domanda viene fatta a chi ha superato la boa dei cinquantenni il risultato è, tutto sommato, positivo: il 41 per cento dice di aver migliorato il proprio stato sociale rispetto alla famiglia d'origine. Quasi la metà. Se la stessa domanda piomba sui loro figli ecco che il cielo si copre di nuvole: solo il 6 per cento dei giovani di 20 anni dice di trovarsi in condizioni migliori. Mentre uno su cinque sostiene che il proprio stato sociale è addirittura peggiorato. Sembra passato un secolo da quell'Italia che alla vigilia del boom economico aveva fiducia nel futuro, sentiva sulla pelle il senso della possibilità e giorno dopo giorno si costruiva un domani migliore. Sembra passato ancora più tempo da quando nel nostro Paese i figli degli operai, studiando, diventavano medici, avvocati e commercialisti. Oggi non è più così. E non soltanto perché il 44 per cento degli architetti è figlio di architetto, il 42 per cento di avvocati e notai è figlio

di avvocati e notai, il 40 per cento dei farmacisti è figlio di farmacisti. Ma perché chi nasce in una famiglia ricca rimane ricco e chi nasce in una famiglia povera rimane povero.

Siamo un Paese bloccato. E questo non è solo un problema per chi rimane indietro ma un guaio serio per tutti. È proprio la possibilità di un futuro migliore per noi e per i nostri figli che ci spinge ad investire nello studio, nel lavoro, nel sacrificio, in tutto ciò che aiuta a crescere. E se questa molla si scarica, prima o poi i guai arrivano anche per i pochi fortunati che campano di rendita. È dedicato proprio alla mobilità sociale il primo lavoro di Italia Futura, l'associazione creata da Luca Cordero di Montezemolo con l'obiettivo di promuovere il dibattito sul futuro del Paese «andando finalmente oltre le patologie di una transizione politica infinita e ripetitiva». Il rapporto — «L'Italia è un Paese bloccato. Muoviamoci!» — sa-

rà presentato oggi pomeriggio a Roma, alla presenza dello stesso Montezemolo, di Gianfranco Fini, Enrico Letta e Andrea Riccardi, con il direttore dell'Ansa, Luigi Contu, nel ruolo di moderatore. Il lavoro non si limita all'analisi dei problemi, al racconto dell'involuzione italiana degli ultimi 50 anni. Ma indica anche tre possibili soluzioni, offrendole al dibattito pubblico.

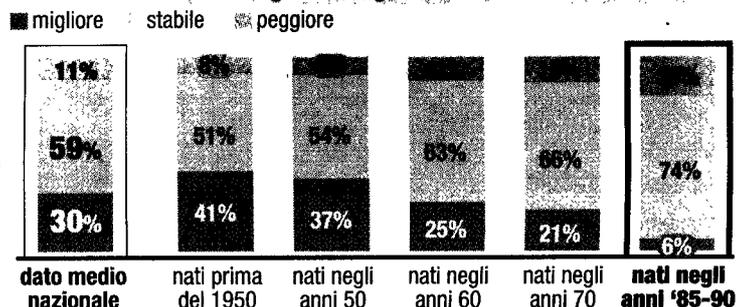
La prima, e più importante, è il fondo opportunità. Ad ogni bambino che nasce viene intestato un conto in banca al quale solo lui avrà accesso dopo aver superato l'esame di maturità. La somma iniziale (1.000



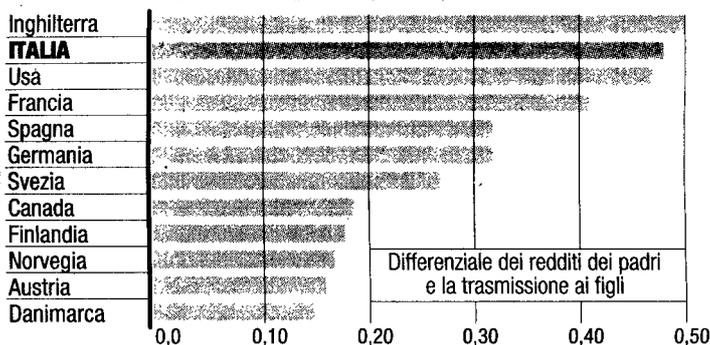
euro) è uguale per tutti. Uguale per tutti è anche il contributo (600 euro) versato per ogni anno della scuola elementare. Dalle medie in poi, invece, la somma diventa legata al merito e può andare da zero a 1.400 euro l'anno. In questo modo i più bravi accumuleranno alle fine delle superiori un tesoretto di 20 mila euro. Chi si ferma alla maturità potrà incassare il 40 per cento della somma. Chi prosegue gli studi e si iscrive all'università incasserà il resto dei soldi sotto forma di mini stipendio mensile per un massimo di tre anni. L'obiettivo è spingere i giovani italiani a studiare. Oggi il 20 per cento dei ragazzi italiani tra 18 e 24 anni ha abbandonato le scuole superiori e non si è iscritto a nessun programma di formazione, contro una media europea del 14,8 per cento. In molti casi a lasciare sono i più bravi, con l'unica colpa di essere nati in una famiglia che un figlio all'università non se lo può permettere. Un esempio? L'Osservatorio sui talenti dell'Istituto Cattaneo ha seguito le scelte fatte dai 700 diplomati più bravi d'Italia, ragazzi che dalla terza media in poi hanno avuto sempre il massimo dei voti. Sessanta di loro non si sono iscritti all'università, quasi tutti per motivi economici. Il fondo opportunità vuole impedire che questi talenti vengano sprecati. Il modello è il *Child trust fund* inglese che, però, prevede un contributo fisso, non legato al merito. Ecco, ma il merito come si misura? «La soluzione migliore — spiega Irene Tinagli, autrice del rapporto e docente all'Università Carlo III di Madrid — sarebbe l'introduzione di un test standard per tutto il territorio nazionale». Ma c'è anche un piano B, pronto all'uso e a costo zero: «Il confronto dei voti, naturalmente ponderati con la me-

I numeri

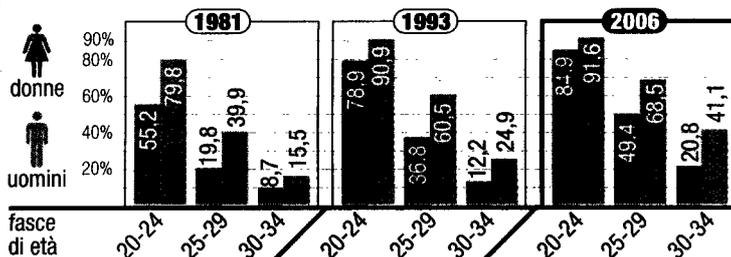
Stato sociale della famiglia di origine e condizioni attuali



Relazione tra i redditi dei padri e i figli

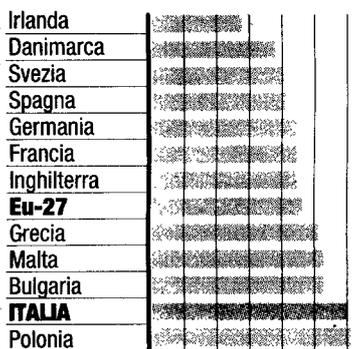


I giovani che vivono con i genitori (dati in %)

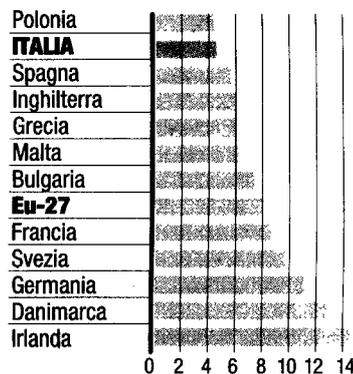


Le spese sociali

percentuale destinata alle pensioni



percentuale destinata a infanzia e famiglia



Fonte: Ocse, Istat, Swg

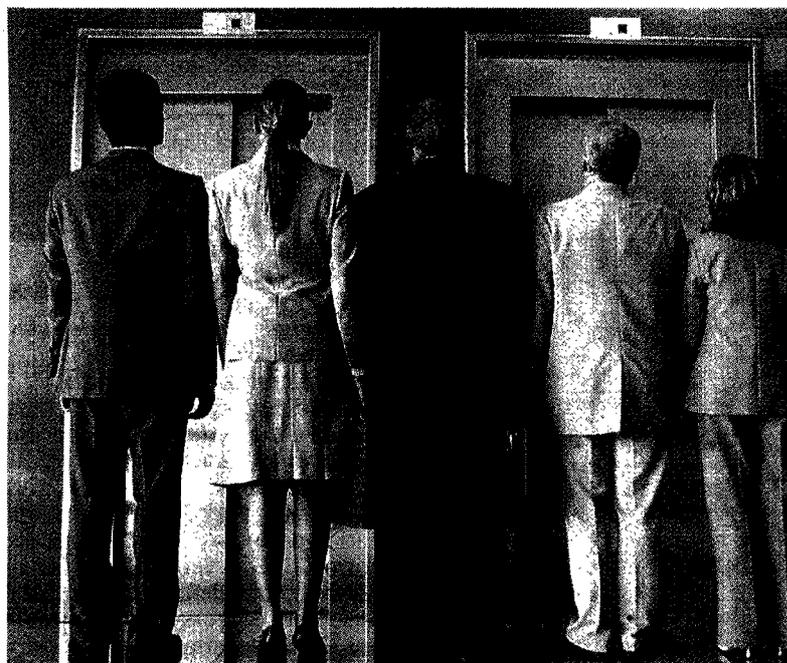
día della scuola». Un otto preso in una scuola dove l'otto non si nega a nessuno varrà meno di un sette preso dove la media è quella del sei.

La seconda proposta di Italia Futura è l'affitto d'emancipazione. Ogni lavoratore fra i 22 e i 30 anni che ha lasciato la casa dei genitori ed ha un reddito annuale al di sotto dei 23 mila euro lordi riceve un assegno mensile di 200 euro. Allo stesso tempo viene introdotta una forte agevolazione fiscale per i proprietari di casa che affittano a chi ha me-

no di 35 anni. La proposta è ispirata direttamente alla *renta d'emancipación* introdotta in Spagna poco più di un anno fa. Ed ha come obiettivo sostenere la mobilità dei giovani, stavolta quella fisica. Affitto e bollette pesano specie nei primi anni di lavoro e non è solo per colpa dei mammoni o dei bamboccioni se un giovane su tre dice che non accetterebbe un lavoro fuori dal proprio comune. O se negli ultimi 25 anni è aumentata la percentuale dei ragazzi che vivono ancora a casa dei genitori.

La terza proposta è il pacchetto per le giovani famiglie, quelle dove tutti e due i genitori lavorano e ci sono figli sotto i sei anni. Oltre alla cumulabilità dell'affitto di emancipazione, viene previsto il rimborso parziale della baby sitter e l'abbattimento dalla base imponibile dei primi 10 mila euro per il reddito delle mamme che lavorano. «Spesso la cura di un figlio — spiega l'autrice del rapporto, Irene Tinagli — costa così tanto che le donne preferiscono rinunciare al lavoro e restare a casa. Una scelta che ha ricadute negative non solo sul reddito della famiglia e sulle scelte future per i figli. Ma anche sulla crescita del Paese».

Lorenzo Salvia



Le 3 proposte

FONDO DI OPPORTUNITÀ

1 Ogni bambino riceverà alla nascita un conto con 1.000 euro

AFFITTI DI EMANCIPAZIONE

2 Assegno di 200 euro al mese per i giovani tra i 22 e i 30 anni

PACCHETTO GIOVANI FAMIGLIE

3 Misure per le famiglie più giovani, tra le quali il rimborso della baby sitter

Il lancio dell'associazione

Un «think tank» per suggerire soluzioni

Le premesse sono da «tutto esaurito». Almeno un migliaio di persone ha già comunicato soprattutto via email l'adesione all'iniziativa di Italia Futura, il «think tank» di Luca Cordero di Montezemolo, oggi a Roma a Palazzo Colonna. Certo un segnale almeno di un non sopito desiderio di «cittadinanza», che poi rappresenta uno degli obiettivi del pensatoio. Particolare attenzione verrà riservata al discorso di Montezemolo. Da quando, in luglio, è stata presentata l'iniziativa, si specula sulla «natura» e sugli scopi dell'associazione, e da più parti si è parlato di nuovo soggetto politico, partito nascente, partito ombra. Definizioni e ipotesi che sembrano aver trovato nuovo motivo di alimento anche nel «cast» presente oggi al dibattito, e che comprende il presidente della Camera Gianfranco Fini ed Enrico Letta del Pd. Nonostante Fini abbia proprio lunedì ribadito il no a «governi tecnici» e Montezemolo abbia smentito più volte (cinque soltanto nell'ultimo mese) di essere interessato ad avere un ruolo diretto in politica e sottolineato che Italia Futura ha ruolo di stimolo civile. Concetti chiave che il presidente della Fiat ha rinnovato anche al premier Silvio Berlusconi nel colloquio di metà settembre. E che è probabile ripeta oggi, sottolineandoli con forza.

Perché la giornata ha un po' il significato del vero debutto dell'associazione, che presenta il suo primo «prodotto», il rapporto sulla mobilità

La missione e la politica

L'obiettivo è «sollecitare il dibattito sui temi che riguardano il futuro del Paese». I prossimi: scuola e industria culturale. Nessun nuovo partito

sociale «L'Italia è un paese bloccato. Muoviamoci!» realizzato da Irene Tinagli. E lancia quindi la sua prima campagna. Come spiega Andrea Romano, direttore di Italia Futura e docente di storia contemporanea all'Università di Roma Tor Vergata, l'associazione ha una «missione chiara, far emergere temi che hanno a che fare con il futuro del Paese e sollecitare un dibattito». È dunque quel che negli Stati Uniti si chiama un *advocacy*

group, associazione né centro studi né partito che promuove campagne dirette con obiettivi raggiungibili. Intorno a Italia Futura si sta perciò costruendo un network di iscritti, persone o associazioni (al momento circa 2 mila), che aderiscono alle attività e partecipano alle campagne, spingono la società civile e politica a concentrare l'attenzione su temi chiave. Altri due, oltre a quello relativo alla mobilità (anzi: immobilità) sociale, sono già stati individuati: scuola e industria culturale. L'associazione non ha però il solo obiettivo di «accendere i riflettori», ma anche quello di proporre soluzioni. Come si legge nello studio che viene presentato oggi. E si coglie nell'iniziativa «Accade domani», definita un «venture capital» delle idee: un concorso di progetti di micropolitica che ne premierà uno mettendo a disposizione 30 mila euro. Finora, dice Romano, ne sono pervenuti 200, ciascuno corredato di studio di fattibilità e business plan.

Network, associazione leggera, Italia Futura prevede per l'adesione diversi contributi, dai 20 euro per i «giovani» ai 500 e oltre. Nella squadra con Montezemolo come soci fondatori e finanziatori c'è già un nutrito club di imprenditori e banchieri che annovera fra gli altri Diego Della Valle, Maria Paola Merloni, Corrado Passera e Luigi Marino della Confcooperative. Soggetti di peso certo, ma che concorrono a determinare l'anima dell'iniziativa insieme al «popolo» che per età e posizione attraversa, dicono i promotori, l'intera società.

Sergio Bocconi



Fondatore

Luca Cordero di Montezemolo, 62 anni. Direttore del «think tank» è Andrea Romano



ALLE AZIENDE LA GIUSTIZIA-LUMACA COSTA 50 MILA EURO L'ANNO

(Di Biase, Montanari, Sommella e Sarno alle pagg. 2 e 3)

UNO STUDIO DEL TESORO QUANTIFICA IL COSTO DELLA LENTEZZA AMMINISTRATIVA PER LE IMPRESE

La stangata della giustizia lumaca

Nelle province con i tribunali meno efficienti le aziende possono registrare 50 mila euro di spese aggiuntive. Il nodo degli indennizzi e dei 3,6 milioni di controversie inevase

I COSTI DELLA GIUSTIZIA IN ITALIA

◆ Costo aggiuntivo da lentezza dei procedimenti ordinari	31.000 euro annui
◆ Costo aggiuntivo dovuto all'aumento delle pendenze	51.000 euro annui
◆ Costo aggiuntivo dovuto alle cause di lavoro bloccate	36.000 euro annui
◆ Risparmio dovuto ad un più elevato tasso di estinzione	77.000 euro annui
◆ Indennizzi pagati ai cittadini per le cause lunghe	41,5 milioni*
◆ Pendenze giudiziarie esistenti presso i tribunali	5.127.450**
◆ Controversie non risolte	3.687.965**
◆ Giacenza media procedimenti civili	
- primo grado	980 giorni
- appello	1.405 giorni
- cause lavoro	814 giorni
◆ Numero di procedure necessarie per contratto	41
◆ Durata media di recupero crediti	1.210 giorni

* Periodo 2002/2007 ** Ultimo dato disponibile al 31/12/2006

Fonte: Elaborazione dati del ministero dell'Economia, Dipartimento del Tesoro

DI ROBERTO SOMMELLA

In tanti hanno provato a fare i conti sui costi della lentezza della giustizia italiana. Per ultima la Banca d'Italia aveva sentenziato che la colpa della giustizia-lumaca era da attribuire all'eccessivo numero di avvocati presenti nel Paese. Via Nazionale si è espressa in modo soft, ma la sentenza fu dura: esiste un «nesso causale positivo» tra l'elevato numero di legali e la litigiosità. Ora a fare il punto della situazione, proprio nei giorni della sentenza sul lodo Mondadori, è il **ministero dell'Economia**. Con risultati sorprendenti. E amari, per chi fa impresa. Secondo l'ultimo studio pubblicato dagli economisti del Tesoro, è possibile quantificare il danno economico sul fatturato di un'azienda derivante dalla congestione della giustizia non penale. Gli studiosi alle dipendenze di Vittorio Grilli partono da un

presupposto piuttosto condiviso ormai anche da organizzazioni internazionali. I fattori di ostacolo per un miglior funzionamento della giustizia sono tre: la ridotta dimensione dei tribunali che «impedisce il formarsi di economie di scala e di specializzazione»; «l'inadeguata selezione e progressione di carriera dei magistrati»; l'incertezza del diritto e le «relative difficoltà interpretative», che significa in sostanza «asimmetria informativa tra soggetti economici». Un dato del tutto inedito e che ancora nessuno aveva provato a produrre è invece l'incidenza sui costi dovuta all'affannosa rincorsa dei giudici nel mettere ordine agli oltre 5 milioni di procedimenti esistenti e alle 3,5 milioni di controversie non risolte, senza contare il nodo degli indennizzi che potrebbe arrivare a costare all'Erario nei prossimi anni 500 milioni dagli attuali 41. Un confronto tra le diverse province italiane, caratterizzate da un diverso grado di efficienza della giustizia permette, secondo il Tesoro, «di valutare gli effetti di tali differenze sulla natalità

delle imprese e sulle loro dimensioni». Le prime stime indicano così che «l'effettiva inefficienza del sistema giudiziario, sia nelle cause civili sia in quelle in materia di lavoro, è associata a una minore natalità delle imprese». Non solo. A parità di variabili economiche (capitale umano, infrastrutture, finanziamenti) la diversa efficienza nei procedimenti giudiziari si traduce in un «differenziale di fatturato mediano di circa 31 mila euro, pari all'8% del totale». In pratica, l'impresa che ha sede in un Comune con un tribunale-lumaca si accolla questo costo aggiuntivo, anche se non ha alcun procedimento civile in corso. La cifra aumenta a 51 mila euro per le province che hanno uno stock di arretrati superiori alle altre, mentre chi ha sede in territori efficienti può arrivare a 77 mila euro di ricavi in più. Quanto al confronto tra l'Italia e il resto d'Europa, a parità di stanziamenti per la giustizia e di numero di giudici per abitanti (11 ogni 100 mila cittadini, contro gli 11,9 della Francia e i 10,1 in Spagna), la macchina giudiziaria italiana funziona molto peggio. E le imprese,

oltre che i cittadini, ne pagano lo scotto. (riproduzione riservata)



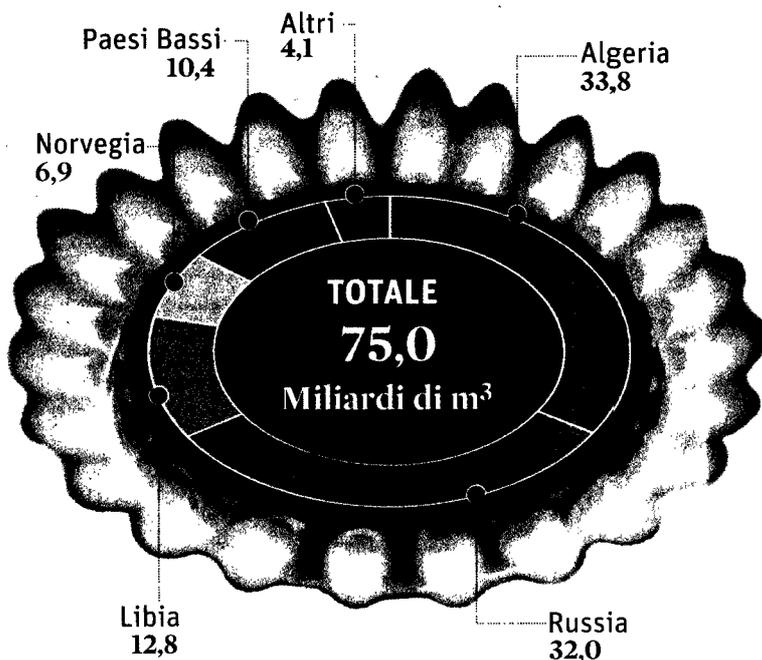
Energia. Il garante del settore presenta al governo il progetto per la separazione tra Eni e la rete Snam

Authority in pressing sul gas

«Necessario rivedere anche il controllo di import e stoccaggi»

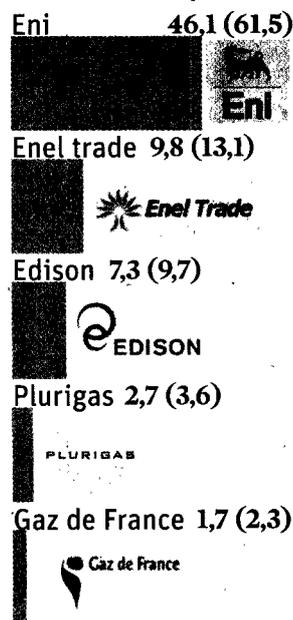
L'import di metano

Importazione di gas naturale nel 2008 secondo provenienza.
Valori in percentuale



Fonte: relazione annuale Authority Energie

I primi cinque importatori di gas in Italia nel 2008. Miliardi di metri cubi e tra parentesi quota % sul totale dell'import



IL PROGETTO

La raccomandazione prevede la creazione di un operatore indipendente con clausole di blindatura per evitare il passaggio in mani straniere

Federico Rendina
ROMA

■ Attenti alla ripresa economica. Benedetta, quando si consoliderà davvero. Ma carica di brutte sorprese per i nostri problematici rifornimenti energetici. Soprattutto sul fronte del gas metano, che potrebbe ritrovarsi improvvisamente "corto", avverte l'Authority dell'energia nella segnalazione annuale al Governo prevista dalla legge anticrisi dello scorso gennaio.

Colpa dello strapotere dell'Eni che controlla tutta la filiera metalifera (dall'import alla grande distribuzione), ribadisce l'Authority

ty rilanciando, con qualche robusta aggiunta, le sue richieste di intervento. Perché non basta - incalza l'Authority guidata da Alessandro Ortis - la separazione proprietaria e non solo gestionale dell'Eni da Snam rete gas, che controlla i gasdotti nazionali.

Bisogna sottrarre all'Eni altre due cose: il controllo degli stoccaggi, bisognosi di sviluppo con consistenti investimenti, e il controllo dell'import attraverso i gasdotti di adduzione all'Italia. Stando però attenti all'effetto boomerang: guai se qualcun altro, magari straniero (l'Authority non fa nomi, ma la mente corre al gigante russo Gazprom), dovesse impossessarsi di tali e tante infrastrutture strategiche.

Ed ecco che Ortis raccomanda qualcosa di simile, ma ancora più rigoroso, di quel che si è fatto con la separazione della rete di trasmissione dai grandi operatori

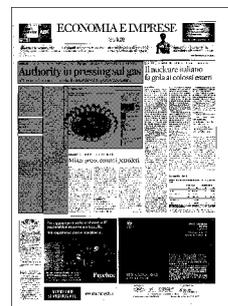
elettrici (Eni in testa) con la creazione di Terna: un gestore indipendente con clausole di "blindatura" e comunque a controllo pubblico. Il tutto - raccomanda l'Authority - andrebbe completato, nel frattempo, con una serie di misure collaterali. Occorre prorogare i tetti antitrust in scadenza il prossimo anno. Bisogna avviare la borsa elettrica, pur sapendo

che in un mercato dominato da un monopolista si tratterà di un primo parziale allenamento ai giochi della concorrenza.

Concorrenza che va intanto alimentata con un drastico aumento delle quote di gas da girare agli operatori concorrenti a prezzi controllati (gas release), rivedendo le regole (ma qui l'Eni c'entra poco) anche sul fronte della distribuzione finale, rimediando al gioco perverso tra amministrazioni locali che spezzettano le concessioni

vendendole a caro prezzo ad una miriade di operatori costretti a combattere con margini risicati che danneggiano gli investimenti e minano la qualità. Via dunque agli incentivi alle aggregazioni tra operatori locali con bacini di utenza più grandi e meno numerosi.

Rivoluzione conveniente per la stessa Eni, incalza l'Authority forte dello spezzatino del cane a sei zampe proposto dagli strategi del fondo Knight. La separazione proprietaria dell'Eni dalla



infrastrutture di trasporto «peraltro già legislativamente prevista» fin dal 2003 anche se «ancora in attesa del Dpcm di attuazione» - sostiene l'Authority nella segnalazione al ministero dello Sviluppo - «non un indebolimento dell'Eni ma, attraverso una cessione ovviamente remunerata di Snam Rete Gas, che rappresenta meno del 2% del fatturato di Gruppo, un rafforzamento della sua proiezione internazionale» come «già sperimentato con l'operazione Terna, felicemente attuata per il parallelo settore elettrico».

Operazione urgente, perché per un paese totalmente dipendente dal gas (che alimenta - ricorda Ortis - anche la maggior parte della produzione elettrica) potrebbe essere proprio la ripresa a determinare la crisi delle forniture. I nuovi gasdotti? Lontani nel tempo. Gli stoccaggi? Insufficienti. I rigassificatori? Ottima idea, ma si va a rilento: l'unico nuovo contributo viene dall'impianto di Rovigo, che «apporterà solo 25 milioni di metri cubi al giorno», quando l'inversione del ciclo recessivo chiederà al paese «almeno 80 milioni di metri cubi al giorno aggiuntivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eon ed Electrabel studiano i dossier tra mille incertezze

Il nucleare italiano fa gola ai colossi esteri

Le centrali nucleari

Reattori in servizio o in costruzione per continente al 31 dicembre 2008

	In esercizio		In costruzione	
	N.	Mw	N.	Mw
Europa	196	169.604	14	12.815
Nord America	124	114.522	1	1.165
Asia	112	82.980	28	23.216
Sud America	4	2.730	1	692
Africa	2	1.800	0	0
Totale	438	371.636	44	37.888

Nota: Principali paesi con reattori in costruzione: Cina 11, Russia 8, India 6, Corea del Sud 5, Giappone/Taiwan/Ucraina 2. Fonte: elaborazione da dati Iaea

QUADRO DI DUBBI

Le regole ancora indefinite frenano la decisione finale dei grandi gruppi. Un sondaggio: favorevole solo il 28% degli italiani

Jacopo Giliberto

Le imprese straniere guardano con attenzione il programma nucleare italiano. La francese Areva contatta tutti i possibili candidati italiani proponendo, in modo indipendente, i reattori Epr che sono stati adottati dall'Electricité de France e che di conseguenza sono già stati prescelti dall'accordo Italia-Francia che vede insieme l'Enel con l'EdF. Ma sono attentissimi al disegno italiano anche i francesi della Suez attraverso l'Electrabel. La tedesca Eon è pronta a partecipare a un progetto. Gli svizzeri come l'Egl o l'Alpiq, che hanno già impianti nucleari, potrebbero esaminare l'ipotesi di un consorzio alternativo a quello promosso dall'Enel. Ma tutti questi candidati stanno alla finestra, intessono colloqui ancora preventivi, esaminano le carte fra mille dubbi.

Il quadro italiano è troppo poco chiaro per poter decidere un investimento così rilevante. Tant'è che la stessa Eni - l'unico grande gruppo industriale italiano con le spalle abbastanza larghe per costituire la seconda cordata - per ora sta fuori dai giochi, anche se l'amministratore delegato Paolo Scaroni viene invitato di continuo a proporsi come polo di riferimento per un'esperienza atomica. Eni ed Eon sono le due società più sollecitate (viste le loro dimensioni ragguardevoli) a farsi avanti per sbloccare l'incertezza.

Il primo dubbio da risolvere è sulle regole di dettaglio. Nessuno osa rischiare finché non saranno chiari gli elementi economici come le caratteristiche tecnologiche, quale costo sarà fatto pesare per il futuro smantellamento della centrale a fine vita, quale soluzione per lo smaltimento delle scorie.

Inoltre bisogna ancora sapere se, con un cambio di politica di governo o di sistema normativo, la fermata di un programma atomico verrebbe rimborsata a chi ha già condotto investimenti, secondo i criteri degli "stranded cost", con un risarcimento

anche di interessi e oneri finanziari. Bisognerà definire in modo sicuro come sarà organizzato il mercato dell'elettricità pro-

dotta. La normativa italiana per l'autorizzazione è ancora contraddittoria nelle normative sui siti. Non sono chiari i dettagli su come possono essere allestiti i consorzi tra i costruttori e gli eventuali grandi consumatori, su come minimizzare i rischi di mercato, su come regolare il margine. Non è chiara una posizione eventuale dell'Antitrust sulla creazione di agevolazioni o mercati separati.

«L'incertezza maggiore è relativa a quanto copre lo stato dai gravi rischi. In Giappone - ricorda Alessandro Clerici, uno dei massimi esperti italiani di energia nucleare - le assicurazioni offrono per le centrali atomiche un massimale di 1,2 miliardi; danni che superassero questa cifra dovrebbero essere garantiti dallo stato».

L'Eon tace. Ma si sa che vorrebbe lavorare insieme con altre aziende elettriche in una società di progetto per una centrale nucleare. In alternativa non escluderebbe di puntare sul carbone, alleandosi forse con Edison e la svizzera Rezia per partecipare al progetto dell'Enel a Porto Tolle (Rovigo).

L'Areva, rimasta senza più l'alleata Siemens (andata con i russi della Rosatom), si candida da sola come fornitrice della tecnologia (con le turbine dell'Alstom), anche senza il sostegno dell'EdF, come è avvenuto per esempio in Finlandia. Ma in Finlandia è un battibecco continuo con il committente

Tvo per i tempi sempre più smisurati e i costi in salita, e si profila l'ipotesi di un arbitrato.

L'Eni è richiamata da tutti come unica società di dimensioni tali da aggregare un secondo polo atomico. Ma dopo l'esperienza dell'Agip Nucleare con la centrale di Latina (1957) l'Eni ha perso ogni competenza e oggi non ha alcun interesse: se accetterà di partecipare, lo farà solo dietro sollecitazioni davvero determinanti.

Un quadro del sentire comune viene da una ricerca condotta dall'istituto Format per conto di Somedia, che sarà presentata domani a Roma durante il convegno Energetica. Secondo l'indagine, gli italiani non conoscono le rinnovabili e temono il nucleare. Dice Pierluigi Ascani, presidente di Format: «Solo il 28% degli intervistati ritiene sicura la produzione di energia nucleare e pressoché assenti i rischi ad essa connessi. Soltanto il 26,3% inoltre sarebbe disposto ad accettare l'installazione di un impianto nucleare nella propria provincia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Consumi. Il Garante al Senato critica il livello dei listini

Mister prezzi contro i petrolieri

ROMA

■ Nuova polemica a distanza tra "mister prezzi" Roberto Sambuco e Unione Petrolifera sull'andamento dei prezzi dei carburanti rispetto all'Europa. I prezzi - incalza Sambuco in un'audizione al Senato - non scendono in armonia con le quotazioni internazionali, tant'è che i margini per le compagnie continuano ad aumentare sommandosi ad un differenziale con l'Europa che supera i 3 centesimi.

Non basta: le pubblicità dei prezzi sulle strade sono «diverse, disomogenee, incomprensibili», a volte «volutamente ingannevoli». Penalizzazioni alimentate dal fisco? No. «Il peso della componente fiscale è inferiore a quello dei principali paesi europei con l'eccezione della Spagna» rileva Sambuco. Nonostante ciò nel

2008 il divario medio con i prezzi praticati in Europa è stato «di 0,9 millesimi di euro superiore a quello dell'anno precedente» con «un'ulteriore tendenza all'aumento nei primi nove mesi 2009» aggiunge Sambuco confermando le accuse alle compagnie sulla "doppia velocità" di adeguamento alle quotazioni internazionali del greggio, più lenta nei ribassi e più veloce nei rialzi.

Replica l'Unione petrolifera: nessun aumento del divario dei prezzi con l'Europa, nessuna

IL CONFRONTO

Sambuco: «Il peso del fisco è inferiore alla media Ue»

La replica: non si tiene conto dell'inversione di tendenza realizzata negli ultimi mesi

«doppia velocità» e dunque nessuna penalizzazione degli automobilisti. Sambuco «non sembra tener conto - afferma l'associazione dei petrolieri - dell'inversione di tendenza che si è evidenziata negli ultimi mesi».

A settembre - fa rilevare l'Unione petrolifera - «lo stacco della benzina, pari a 3,2 centesimi di euro al litro, ha fatto registrare il valore più basso degli ultimi sette mesi e della media dell'intero 2008 (3,4 centesimi di euro al litro)» e anche il gasolio ha mostrato una tendenza analoga: la differenza di prezzo rispetto all'Europa «a settembre ha fatto registrare un valore di 3,1 centesimi al litro, anche in questo caso inferiore alla media dell'intero 2008 (3,4 centesimi al litro)».

F. Re.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mercati. L'indice S&P 500 in rialzo dell'1,37% - Il Nasdaq balza dell'1,71%

Wall Street sente la ripresa Seduta euforica in Europa

**Piazza Affari
sale del 2,75%
Bene Londra
e Francoforte**

Morya Longo

■ Gli analisti prima prevedono utili aziendali Usa in calo del 23-24%, ma poi scommettono su una realtà migliore delle loro stesse aspettative. E le Borse si esaltano. Le materie prime volano, con l'oro che raggiunge il record storico. E le Borse si entusiasmano. L'Australia decide di alzare i tassi d'interesse. E le Borse si fanno euforiche. Ecco come i listini di tutto il mondo ieri hanno ripreso slancio: galvanizzati dalle società produttrici di materie prime e dalle banche, gli investitori hanno messo da parte i dubbi sulla sostenibilità di un rally che in tanti considerano ormai eccessivo rispetto alle reali condizioni economiche. E hanno comprato a piene mani. Così Wall Street ha guadagnato

l'1,37%, il Nasdaq l'1,71%, mentre in Europa Milano ha portato a casa il 2,75%, Londra il 2,26%, Parigi il 2,59% e Francoforte il 2,7%.

Imotivi di questo balzo in avanti delle Borse, come detto, sono sostanzialmente tre: utili aziendali, materie prime e tassi australiani. Il tema dei conti aziendali entra nel vivo già oggi, perché il gruppo produttore di alluminio Alcoa alzerà per primo il velo sui risultati del terzo trimestre. In generale gli analisti si attendono un calo degli utili delle aziende quotate a Wall Street del 23% (secondo Bloomberg) o del 24,8% (secondo Thomson Reuters), e poi prevedono una ripresa nel quarto. Ma già in tanti sono convinti che queste stime saranno superate dalla realtà: del resto il 72% delle aziende ha oltrepassato le attese degli analisti anche nel secondo trimestre. Questa speranza ieri ha dato slancio alle Borse, sebbene il rapporto tra prezzi e utili delle azioni dia già per scontato tanto ottimismo: attualmente le azioni quotano infatti 17,6 volte i profitti attesi per il 2009.

L'altro motivo di ottimismo, ieri, è arrivato dall'Australia. La banca

centrale ha infatti alzato i tassi d'interesse dal 3% al 3,25%. Questo, in effetti, è un evento epocale: è infatti il primo Paese del G20 che aumenta il costo del denaro. Dato che i tassi si alzano quando l'economia migliora, la Borsa ha fatto due più due: il tunnel della crisi - hanno pensato tanti investitori - sta veramente finendo. Insomma: la decisione della banca centrale australiana ha gettato ottimismo sulle prospettive economiche globali. In realtà, però, il rialzo dei tassi australiani è poco indicativo del "benessere" economico globale: l'Australia, infatti, non è mai stata in recessione (il Fondo monetario prevede una crescita del Pil dello 0,7% nel 2009 e del 2% nel 2010) e ha un tasso di disoccupazione ben più moderato rispetto a quello europeo e americano. La situazione in Usa ed Europa, insomma, è ben diversa. Proprio ieri, quasi a confermarlo, dall'Inghilterra è arrivata la notizia che la produzione manifatturiera è inaspettatamente scesa al livello più basso dal 1992. Ma gli investitori ci hanno fatto poco caso: per loro lo spunto australiano è stato dominante. E hanno conti-

nuato a comprare.

Infine, l'ultimo motivo di ottimismo ieri è arrivato dalle materie prime. Il rame, il nickel e l'argento hanno guadagnato più del 3%. E l'oro ha addirittura aggiornato il suo record storico. Questo ha avuto un riflesso immediato in Borsa: acquisti sulle società attive nel settore delle materie prime. Php Billiton ha così guadagnato il 4,16%, Rio Tinto il 6,88%, ArcelorMittal il 3,19%. E l'elenco potrebbe continuare: l'indice settoriale, in Europa, ha infatti registrato un secco +5,07%. Unendo questo sprint al rialzo delle banche (+3,27% l'indice bancario europeo e +1,23% quello americano) e di tanti altri settori, ecco fatto: rally generalizzato. E a Piazza Affari (dove si sono distinte proprio le banche e le società petrolifere) non ha fatto eccezione. La domanda che tutti si ponevano fino a due giorni fa, però, resta attuale: è sostenibile un rally così poderoso (+56% dai minimi di marzo per Wall Street) in assenza di una vera svolta nell'economia reale?

m.longo@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Terzo mese positivo Fondi, raccolta a +1,6 miliardi in settembre

I fondi comuni a settembre registrano una raccolta positiva per 1,6 miliardi a fronte di un patrimonio gestito che cresce a 422,5 miliardi. Per Assogestioni: è il terzo mese positivo consecutivo. Bene azionari, bilanciati e obbligazionari; risultato negativo invece per i fondi di liquidità. **Servizi ▶ pagine 39 e 45**

Commento ▶ pagina 16

Mercati. Fondi in attivo per 1,6 miliardi
Le Borse europee chiudono in rialzo **Pag. 39**

Terzo mese consecutivo di crescita

Fondi in attivo per 1,6 miliardi

Isabella Della Valle

■ E tre. Per la terza volta consecutiva il sistema dei fondi comuni ha chiuso il mese con i conti in attivo: a settembre nelle casse dei gestori sono entrati 1,6 miliardi. Il principale contributo è arrivato dai prodotti di diritto estero (1,2 miliardi), mentre per quelli tricolore il saldo si è fermato a 369 milioni. Dall'inizio dell'anno il bilancio del sistema resta negativo per 7 miliardi e mezzo, ma il dato dello scorso mese è comunque importante. Nonostante sia inferiore rispetto ad agosto (2,8 miliardi), dimostra una volta di più che l'interesse delle reti, soprattutto quelle bancarie, per risparmio gestito sta progressivamente riprendendo piede. Uno scenario favorito da una serie di fattori, tra i quali la rinnovata propensione al rischio dei risparmiatori. Ma attenzione, oggi in linea di massima, nessuno ha voglia di rischiare per ottenere rendimenti di un certo livello. Semmai rischia perché non ha alternative, dal momento che il tradizionale porto sicuro dei BoT ha rendimenti prossimi allo zero. Ciò non toglie che ci sia anche una categoria di investitori che, complice il clima più sereno sui mercati finanziari, abbia deciso di scommettere qualcosa di più sul listino, anche solo per rendere più dinamico il portafoglio (e magari per cercare di rifarsi delle perdite accusate in precedenza). Non è un caso, infatti che a settembre i fondi azionari e i bilanciati abbiano portato a casa ri-

sultati positivi (rispettivamente per 339 e per 152 milioni), mentre gli investitori si sono allontanati dai prodotti di liquidità che hanno chiuso i battenti con i conti in rosso per 311 milioni (erano 1,6 miliardi ad agosto). Ma le vere star del settore sono stati i fondi obbligazionari che hanno incassato 1,5 miliardi: i flussi si sono indirizzati prevalentemente sulla categoria dei corporate area euro investment grade (717 milioni) e sulle altre specializzazioni (400 milioni). L'idea che spinge i sottoscrittori verso questi prodotti nasce dalla considerazione che abbiano un margine di rischio relativamente contenuto e che

possano offrire qualche punto di rendimento in più rispetto ai monetari. E in effetti questo ragionamento torna, visto che su base annua gli obbligazionari hanno portato a casa mediamente il 5,9% (con punte del 10,4% per i fondi specializzati sugli emergenti), mentre per i monetari la rivalutazione si è fermata al 2,1%. L'altro aspetto che sta favorendo il buon momento dei gestori è sicuramente l'inversione di tendenza nella politica commerciale degli sportelli bancari. Adesso non c'è più l'esigenza di dover fare cassa attraverso il collocamento di bond bancari, la situazione sul mercato del credito è decisamente migliorata e con i tassi d'interesse a questi livelli la liquidità non rappresenta più un problema come qualche mese fa. Da una rapida occhia-

ta ai dati di raccolta dei singoli gruppi, sono proprio quelli di matrice bancaria ad avere ottenuto i risultati migliori: guida la classifica Pioneer Investments (UniCredit) che ha totalizzato 954 milioni, seguita da Ubi, Credito Emiliano, Bipiemme, Carige e Bnp Paribas (va comunque detto che nelle posizioni di vertice si sono piazzate anche Mediolanum, State Street Global Advisor ed Ersel). Il dato di settembre ha portato il patrimonio complessivo del sistema a 422 miliardi con un incremento dell'1,4 per cento. Una cifra dove l'incidenza dei gruppi italiani (anche quelli che hanno prodotti esteri) è pari all'82,6 per cento. Dal versante dei singoli fondi, invece, il peso dei prodotti di diritto italiano e di quelli oltreconfine è praticamente uguale (50%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DATO DI SETTEMBRE

Il principale contributo è arrivato dalle gestioni di diritto estero

Il patrimonio del sistema raggiunge i 422 miliardi

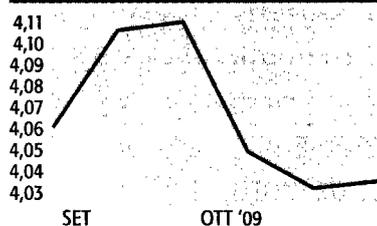


BOND

Reddito fisso giù col rally azionario

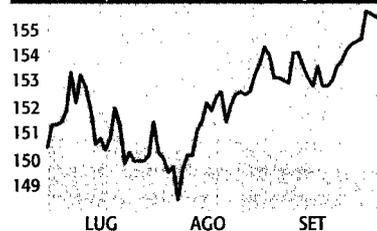
Btp scad. marzo 2020

Cedola 4,25% - Rendimento in %

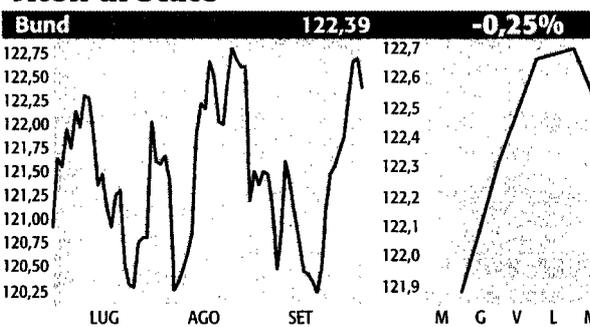


D.J. Cbot Treasury

Valore: 155,32 -0,14%



Titoli di Stato



	Chiusura ore 20.30	Prec.	Var. %	Var.% 1 anno	Var.% 1-gen
Bund	122,39	122,70	-0,25	4,46	-1,96
Euro-Btp It	115,91	116,00	-0,08	-	-
Gilt	120,30	120,36	-0,05	5,44	-2,57
JBond	139,60	139,59	0,01	0,94	-0,37
Swiss	133,36	133,49	-0,10	3,94	-
TBond	121,91	122,31	-0,33	-0,05	-11,69

Il mercato dei bond ha registrato ieri una moderata flessione incorporando progressivamente la pressione proveniente dal rally dell'azionario. A spingere leggermente in alto i rendimenti, su tutta la curva, ha contribuito anche l'attività sul primario che ha registrato una buona partecipazione alle aste nel Regno Unito, in Austria e in Irlanda. L'assenza di spunti macroeconomici e l'energica apertura di Wall Street non hanno impresso comunque una vera inversione di tendenza nei bond che restano relativamente saldi, in vista dell'appuntamento di domani con le banche centrali. L'indice Euromts global ha chiuso a 165,20 in ribasso di 20 punti base. Sul mercato Mts sono stati scambiati oltre 8 miliardi di euro tra cash e bondvision. Sul fronte Usa, il Tesoro americano ha collocato (dopo la maxi asta andata in scena nella seduta precedente) titoli di Stato a tre anni per 39 miliardi di dollari con rendimento massimo all'1,445% e con una cover ratio al 2,76. I primary dealer si sono aggiudicati titoli per 15,54 miliardi, quelli indiretti i restanti 19,05 miliardi. Sul fronte dei titoli di Stato, il prezzo sul benchmark a dieci an-

ni sui T-Bond si è attestato in ribasso, con i rendimenti intorno al 3,24 per cento. I titoli di stato americani hanno mostrato andamenti in generale ribasso dopo che la Banca Centrale austriaca ha deciso a sorpresa di alzare i tassi di interesse. In Europa, l'Irlanda ha chiuso il libro ordini del suo bond a 15 anni da collocare via sindacato. La guidance è stata rivista a 165 punti base sul midswap da 165/170. Il lead manager ha preferito non specificare l'ammontare della raccolta del libro ordini che secondo indiscrezioni sarebbe sopra i 10 miliardi di euro. L'ammontare potrebbe essere talmente consistente da permettere al paese di prefinanziare parte del fabbisogno 2010.

Lead manager dell'operazione sono Barclays Capital, Davy, Deutsche Bank, Hsbc, Ing e Royal Bank of Scotland. L'Irlanda ha rating AA per Standard & Poor's, Aa1 per Moody's Investors Service e AA+ per Fitch.



E danno fuoco ai listini mondiali La BofA suona la carica alle Borse

MARCO FROJO

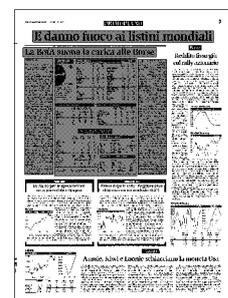
Il nuovo record di sempre dell'oro e la forza dimostrata da numerose altre commodity - il petrolio con un rialzo dello 0,8% si è riportato sopra quota 71 dollari il barile - sono stati i driver dell'ennesimo rialzo dei listini. L'Europa ha chiuso la seduta con consistenti guadagni anche grazie a un report di Bank of America-Merrill Lynch che ha alzato il giudizio sul settore bancario europeo da «neutral» a «overweight». Milano è stata la Borsa migliore, con un balzo del 2,75%, Madrid (+2,25%) la meno brillante. Wall Street, a un'ora dalla chiusura, mostrava un progresso dell'1% guidato dai titoli auriferi: il numero uno al mondo Barrick Gold ha guadagnato il 4,9%, mentre la rivale Newmont Mining il 6%. Parte oggi con Alcoa (+3,2%), poi, la stagione delle trimestrali. «Ogni volta che i mercati effettuano una correzione assistiamo a nuovi compratori e nuova liquidità che entrano nel mercato - dice Kilian de Kertanguy, gestore di Cholet Dupont Gestion - Ci sono dunque ancora ampi spazi di risalita». Gli investitori non si sono tra l'altro neanche lasciati intimidire dal primo rialzo dei tassi all'interno del G20: l'economia australiana è molto più in salute di quella americana e europea, per le quali l'Fmi di Strauss-Kahn ha chiesto il mantenimento degli aiuti statali, pena la ricaduta nella crisi.

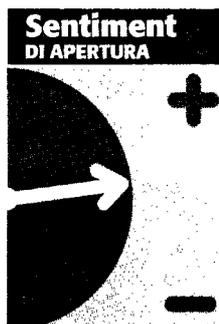
Nel Vecchio Continente il settore con la performance migliore è stato quello dei produttori di materie prime (+5,07%). Fra

i singoli titoli sono spiccate le performance di Vedanta (+9,1%), Kazakhmys (+9,08%), Anglo American (+7,6%), Eurasian (+7%), Rio Tinto (+6,8%) e Xstrata (+6,5%). Hanno fatto molto bene anche le banche (+3,27%). Credit Agricole (+7,8%) è stata consigliata da BofA-MI come il miglior istituto francese, mentre SocGen (+2,9%) ha dato il via all'aumento di capitale che le consentirà di restituire gli aiuti di stato. Commerzbank (+5,9%), Bnp Paribas (+5,65%), Bpm (+5,48%) e Intesa Sanpaolo (+5,1%) hanno archiviato la seduta con rialzi consistenti. Fra i titoli dell'automotive (+2,96%), infine, hanno corso Porsche (+5,3%), Peugeot (+4%) Renault (+3,6%), Daimler (+3,3%) e Fiat (+2,9%).

Molto più contenti invece i rialzi dell'health care (+0,36%) e delle telecom (+0,56%). Fra questo è spiccato il ribasso di Telenor (-3,57%) che ha restituito parte dei guadagni messi a segno nella seduta di lunedì.

A Piazza Affari è proseguito il rally di Mondadori (+6,27%), spinta da un report di Centrobanca e dalle speculazioni su un rialzo del dividendo affinché Fininvest possa pagare il risarcimento da 750 milioni a Cir (+2,49%). Hanno fatto bene anche Exor (+5,68%) e Finmeccanica (+4,35%) per il buy confermata da Citigroup e per la commessa da 439 milioni di sterline ottenuta dalla controllata AgustaWestland. Le uniche due blue chip a chiudere la seduta con un calo (marginale) sono state Ansaldo Sts (-0,22%) e Parmalat (-0,05%).





La nuova caduta del dollaro e la ripresa del carry trade sul biglietto verde danno la carica a Wall Street. Atteso ora un avvio positivo anche per i listini europei.

FTSE MIB Chiusura 23.459,59

▲+2,75%

	Prezzo di rifer.	Var. % gg.	Vol (mln)		Prezzo di rifer.	Var. % gg.	Vol (mln)
A2a	1,34	1,28	6,8	Intesa Sanpaolo	3,03	5,13	97,8
Ansaldo Sts	13,49	-0,22	0,5	Italcementi	10,21	1,29	0,7
Atlantia	17,07	1,49	2,3	Lottomatica	15,14	1,61	0,4
Autogrill	8,57	2,45	1,5	Luxottica	17,72	1,14	1,7
B.ca MPS	1,41	0,86	17,0	Mediaset	4,74	2,16	5,3
B.ca Pop. Milano	5,15	5,48	6,2	Mediobanca	9,47	3,61	4,0
B.co Popolare	6,53	1,79	8,0	Mediolanum	4,78	4,14	2,3
Bulgari	5,24	2,25	1,4	Mondadori	3,60	6,27	4,5
Buzzi Unicem	11,81	2,43	1,0	Parmalat	1,88	-0,05	12,1
Campari	6,26	1,46	1,1	Pirelli & C.	0,38	2,18	47,4
Cir	1,61	2,49	8,0	Prysmian	12,82	2,97	1,7
Enel	4,32	2,80	43,8	Saipem	21,05	3,70	4,3
Eni	17,24	2,93	24,8	Snam Rete Gas	3,28	1,31	9,4
Exor	13,22	5,68	0,7	Stmicroelectronics	6,35	3,34	5,7
Fiat	9,35	2,92	20,9	Telecom Italia	1,19	2,68	91,2
Finmeccanica	12,48	4,35	5,2	Tenaris	11,99	3,01	5,6
Fondiarria-Sai	14,26	2,30	0,6	Terna	2,71	2,46	23,0
Generali	18,26	1,39	7,5	UBI	10,36	2,17	1,7
Geox	5,81	1,93	0,9	Unicredit	2,66	2,31	260,5
Impregilo	2,98	2,58	4,8	Unipol	1,03	2,39	7,7

I titoli vicini ai massimi

	Prezzo di rifer.	Max a 1 anno	Var. % dal max	Var. % gg.
Danieli	18,35	18,35	0,00	3,97
Reno De Medici	0,27	0,27	0,00	15,80
Benetton	7,54	7,56	-0,26	4,36
Mediolanum	4,78	4,79	-0,31	4,14
Autostrade	17,07	17,14	-0,41	1,49
Gemina	0,68	0,68	-0,44	3,44
Terna	2,71	2,73	-0,55	2,46
Sias	6,25	6,29	-0,56	2,12
Saipem	21,05	21,17	-0,57	3,69
Cairo Comm.	2,48	2,51	-1,10	2,90

I titoli vicini ai minimi

	Prezzo di rifer.	Min. a 1 anno	Var. % dal min.	Var. % gg.
Yorkville Bhn	0,24	0,23	5,31	1,02
Ceramiche Ricchetti	0,64	0,60	7,33	-0,08
Aeroporto Di Firenze	14,59	13,31	9,62	4,66
Credito Artigiano	1,94	1,76	10,22	0,21
Fullsix	1,44	1,30	10,38	2,50
Ima	12,95	11,71	10,59	0,86
Bioera	1,80	1,62	11,11	-1,10
Best Union	1,51	1,35	11,91	3,00
Vianini Industria	1,58	1,40	13,02	-0,50
Snam Rete Gas	3,28	2,90	13,13	1,31

SCAMBI SOSPETTI

	Volumi della seduta	Media vol. 20 gg.	Variaz. volumi	Var. % gg.
Tamburi	263.474	24.607	971%	-0,44
Reno De Medici	3.583.026	367.615	875%	15,80
Sabaf	53.731	5.659	849%	4,68
Bouty	122.171	13.555	801%	-1,41
Mondadori	4.494.368	1.220.144	268%	6,27
Mirato	2.60.775	71.501	265%	-0,28
Erg Renew	456.447	127.680	257%	-1,11
Mediacontech	34.617	10.741	222%	9,56
Autostr. To-Mi	406.527	139.936	191%	1,49
Toscana Finanza	106.160	36.758	189%	0,40
Terna	23.012.678	8.169.156	182%	2,46
Sorin	2.009.149	720.984	179%	7,26
Cell Therap.	37.205.185	14.475.710	157%	-7,97
El.En.	29.342	11.714	150%	3,33
Pop. Milano	6.166.537	2.526.196	144%	5,48
Cr. Emiliano	809.388	338.643	139%	4,62
Amplifon	1.221.102	540.011	126%	6,02
Kme	435.917	195.425	123%	-0,73
Cofide	2.164.309	974.416	122%	0,08
Fnm	220.018	99.769	121%	-0,75

Sono riportati i 20 titoli che nell'ultima seduta hanno avuto il maggiore incremento di volume rispetto alla propria media a 20 giorni (purché superiore a 2.000 pezzi)

Classifica per volumi

Volumi		Volumi	
Unicredit	260.533.614	Eni	24.750.502
Intesa SP	97.767.682	Terna	23.012.678
Telecom It.	91.200.541	Fiat	20.887.785
Pirelli & C.	47.393.582	Telecom It. Rmc	17.395.509
Enel	43.775.717	Monte Paschi	16.951.398
Cell Therap.	37.205.185	Parmalat	12.121.207
Seat P.G.	29.458.524	Pirelli Real Estate	12.095.345

Classifica per controvalore

Controval.		Controval.	
Unicredit	692.368.079	Saipem	91.312.858
Eni	426.698.654	Tenaris	66.824.826
Intesa SP	295.747.238	Finmeccanica	64.281.934
Fiat	195.300.790	Terna	62.364.357
Enel	189.001.658	B.co Popolare	52.330.525
Generali	136.286.797	Atlantia	39.846.160
Telecom It.	108.528.644	Mediobanca	37.855.078

Fonte: Ufficio Studi Borsa & Finanza su dati Bloomberg

Record dopo che la moneta Usa cade a 1,47 su voci di abbandono negli scambi petroliferi

L'oro brilla a spese del dollaro

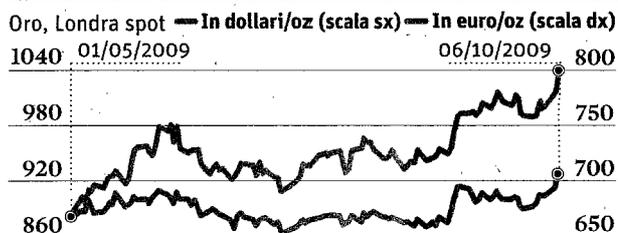
Toccata quota 1.043 \$ - Borse in forte rialzo: Milano +2,75%

Massimo storico dell'oro, che ha raggiunto i 1.043 dollari per oncia, un livello superiore del 20% a quello di un anno fa. La corsa al rialzo è parallela alla debolezza del dollaro (sceso oltre quota 1,47 sull'euro): sulla valuta Usa oltre a cause strutturali ha pesato ieri un articolo (peraltro subito smentito dall'Opec) del quotidiano inglese The Inde-

pendent, secondo cui i produttori del Golfo Persico starebbero trattando con Cina e altri paesi per abbandonare il dollaro come valuta di riferimento per gli scambi di greggio. Insieme all'oro ieri sono salite anche le Borse (Milano +2,75%), sull'onda di attese positive per i conti trimestrali delle grandi aziende.

Servizi > pagine 10 e 39

La forbice dei prezzi



Cambi e commodities. Valuta Usa sotto pressione per le voci (smentite) di un suo abbandono negli scambi petroliferi del golfo

Il dollaro spinge l'oro al record

Il prezzo sale fino a quota 1.043 l'oncia sulla scia della caduta del biglietto verde

L'ALTRA VARIABILE

La fiammata è attribuita anche ai timori di inflazione che spingono gli investitori verso i beni rifugio

Roberto Capezuoli

Le quotazioni dell'oro hanno sorpassato di slancio il record storico stabilito nel marzo del 2008, dando ragione al coro unanime degli analisti, convinti da settimane che il traguardo sarebbe stato tagliato entro l'anno.

Al London Bullion Market il metallo ha toccato una punta di 1.043,45 dollari per oncia, con un fixing pomeridiano a 1.038,75, livello mai visto finora. Ha viaggiato di conserva anche il contratto sull'oro al Comex di New York: picco a 1.043,80 dollari e chiusura a 1.038,60, valore che supera del 20% i livelli di un anno prima. Il rialzo, come ovvio, ha contagiato gli altri preziosi, con l'argento che al fixing di Londra ha recuperato il 4,4% in un giorno, salendo a 16,95 dollari/oncia, per poi portarsi a 17,27 a New York.

A innescare la corsa, ieri mattina, ha contribuito il quotidiano «The Independent», con un articolo in cui afferma che i paesi

del Golfo Persico stanno trattando con Cina e altre nazioni per abbandonare il dollaro come valuta per gli scambi di greggio. La smentita dell'Opec non ha impedito al biglietto verde di cedere terreno - ieri la punta nei confronti dell'euro è stata di 1,4753 - e di favorire così il balzo di tutti i metalli, per i quali il dollaro resta il riferimento principale.

Sarebbe però riduttivo attribuire la spinta dell'oro solo alla debolezza del dollaro. Un altro potente motore, allineato a quello valutario, è il timore di un'inflazione crescente. Un campanello d'allarme è già stato avvertito in Australia, primo paese del G-20 ad alzare i tassi d'interesse. «Anche le banche centrali - commenta Chip Hanlon, della Delta Global Advisors - hanno paura di un calo del dollaro, che però non si traduce in un colpo di fulmine per l'euro o lo yen».

Le statistiche sulle cessioni di oro dei 17 istituti europei che aderiscono al Gold Agreement - l'accordo quinquennale che fino al 29 settembre prevedeva che non si potessero vendere riserve auree ufficiali per più di 2.500 tonnellate - dimostrano che gli alti prezzi del metallo

non hanno affatto spinto a monetizzare i potenziali guadagni: secondo il World Gold Council, nei 5 anni sono state cedute solo 1.883 tonnellate e nell'ultimo anno appena 155, contro un massimo di 500 tonnellate. Dall'inizio di ottobre, il nuovo patto, sempre quinquennale, fissa il limite annuo in 400 tonnellate e già molti analisti ritengono che non sarà nemmeno av-

vicinato. Anzi, gli acquisti di banche centrali emergenti potrebbero invertire il trend che negli ultimi anni ha sempre visto pendere la bilancia dalla parte delle vendite.

Se le riserve auree sono gelosamente conservate, si può immaginare che altri soggetti con abbondante liquidità non vogliono rimanere al palo. «Finché si stampa carta moneta a questi ritmi - commenta John Brynjolfsson, dell' hedge fund Armored Wolf - correre verso l'oro è normale». Il timore di un deprezzamento delle valute spinge verso una moneta sostitutiva. Un fenomeno che potrebbe essere accentuato dalla liquidità che sta per emergere dalle manovre anti-evasione adottate da vari paesi, scudo fiscale italiano compreso. Che siano monete d'oro a corso legale

oppure Etf (titoli che si scambiano come le azioni e che replicano il prezzo del metallo sottostante), l'interesse degli investitori non mostra cedimenti.

La situazione, che vede le case di ricerca correggere affannosamente al rialzo le previsioni per il futuro (molti parlano di una media nel 2010 abbondantemente superiore ai mille dollari l'oncia), non è affatto favorevole al settore della gioielleria. Chi compra oro per trasformarlo in monili è destinato a faticare sempre di più, anche solo per recuperare i costi.

Le statistiche World gold council segnalano che già nel secondo trimestre dell'anno la discesa dei consumi in questo settore è stata del 22% e l'attuale moderato spunto che si registra in India non è sufficiente a ridare smalto alle migliaia di piccole imprese del settore, perché questo è il momento tradizionalmente più importante per l'oro nel subcontinente indiano, per la concomitanza del Di-



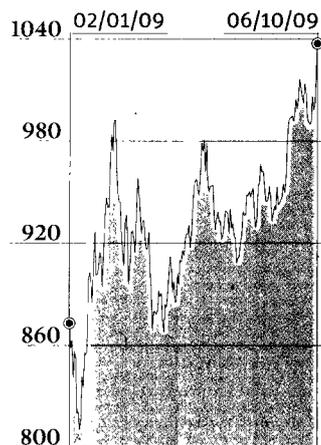
vali, il festival delle luci, con la stagione dei matrimoni. A questi prezzi però, per un gioiello nuovo acquistato, ce n'è più d'uno, vecchio, messo in vendita per realizzare un guadagno capace di attenuare gli effetti della crisi economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

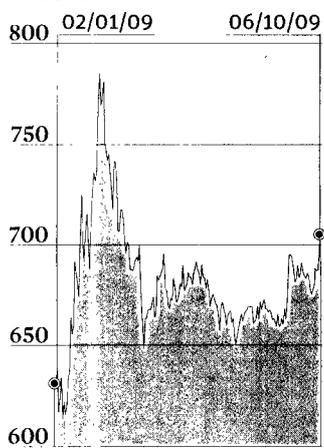
Il fattore valutario

Londra spot

IN DOLLARI



IN EURO



Oro ai massimi e le borse fanno festa Australia apripista dell'exit strategy

(Fiano a pag. 4)

NUOVO RECORD STORICO PER IL METALLO PREZIOSO OLTRE 1.040 DOLLARI. ARRIVANO NUOVI ETF

L'oro superstar fa brillare le borse

Si avvicina l'obiettivo di 1.500 dollari. Piazza Affari (più 2,7%) comanda i rialzi in Europa. A Wall Street il Dow guadagna l'1,4%. Il Nobel Stiglitz: si rischia l'esuberanza irrazionale

DA NEW YORK
ANDREA FIANO

L'oro sale a nuovi massimi, il greggio torna a veleggiare verso 71 dollari a barile sul Nymex e Wall Street fa festa assieme a loro (Dow Jones più 1,3% a 9.731, S&P500 più 1,3% a 1.054 e Nasdaq più 1,7% a 2.104). In assenza di dati economici, e alla vigilia dell'inizio della stagione delle trimestrali con Alcoa (primo titolo del Dow a presentare i risultati) assieme a Costco e Monsanto (*vedere box in pagina*), il mercato azionario americano ha tratto vantaggio ieri sul piano tecnico dall'enorme massa di liquidità in cerca di rendimenti e anche dall'effetto dollaro, ieri ancora in flessione seppur moderata. A rafforzare le borse ha contribuito anche la decisione della banca centrale australiana di alzare i tassi (*vedere altro articolo in basso*), un segnale di ripresa economica in una delle economie del G20 più legate all'andamento della domanda di materie prime. L'oro, vera superstar della giornata, ha chiuso il contratto di dicembre con un prezzo record di 1039,7 dollari l'oncia dopo aver toccato 1041,3 nel prezzo spot durante la seduta. Il metallo prezioso, che ha superato il record a 1032,3 nel prezzo spot del marzo 2008, ha guadagnato oltre il 18% dall'inizio dell'anno e ieri ha tratto vantaggio soprat-

tutto dai forti acquisti degli Etf specializzati. Proprio ieri il Credit Suisse ha lanciato l'ennesimo prodotto dedicato: questo permette lo scambio di azioni che corrispondono a posizioni fisiche sull'oro con copertura in franchi svizzeri e euro. In altre parole si è ripetuta ancora una volta la corsa all'oro come ricopertura a fronte della debolezza del biglietto verde, per effetto sia della scelta australiana che delle presunte trattative anti biglietto verde dei Paesi del Golfo, senza contare le previsioni dell'analista di BofA Merrill Lynch Francisco Balanch che prevede un oro a 1.500 dollari l'oncia per il 2011.

In Europa i guadagni delle borse sono stati sensibili con il Cac40 francese su del 2,5%, il Dax tedesco in rialzo del 2,7%, il Ftse 100 londinese in ascesa del 2,2% e il Ftse Mib di Piazza Affari che si è rivelato maglia rosa di giornata con un più 2,7%. In Brasile, dopo le celebrazioni per la scelta di Rio de Janeiro per le Olimpiadi del 2016, l'indice Bovespa ha perso quota e in Asia Shanghai si è limitata a un più 0,9% con il Nikkei giapponese praticamente invariato e Hong Kong in aumento di poco meno di due punti. In Australia il rialzo dei tassi ha determinato un guadagno dello 0,4% per il listino azionario.

Uno scenario rialzista che preoccupa il Nobel, Joseph Stiglitz, che da Istanbul ha tuonato: «Siamo alle soglie della temuta esuberanza irrazionale dei mercati aziona-

ri nei confronti della ripresa economica». Secca la risposta dello strategista Barry Ritholz: «Come altre volte in pas-

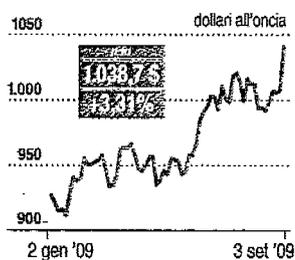
sato stiamo assistendo a un decoupling fra l'economia reale e il mercato azionario».

Fatto sta che l'attesa correzione di ottobre dell'azionario per ora non c'è stata, anzi gli indici hanno avuto un'altra fiammata, ovvero due sedute con guadagni che non si vedevano da cinque settimane dopo un timido ritracciamento durato quattro sedute. C'è una rotazione settoriale confortante che ora spinge al rialzo i titoli delle materie prime e gli assicurativi e Wall Street mostra comprensione anche per chi, come Boeing, annuncia 1 miliardo di costi straordinari legati al rinvio del lancio del suo 747 e perde meno dell'1%. Anche Emerson Electric ha guadagnato terreno dopo aver sborsato 1,2 miliardi di dollari in contanti per rilevare Avocent, con un premio del



22% sull'ultima quotazione. E Nutrisystem, attiva nell'alimentare e nei prodotti dietetici, ha guadagnato quasi 20% dopo l'annuncio che la catena Wal-Mart venderà i suoi prodotti. (riproduzione riservata)

ORO



L'ALTALENA DELLE BORSE MONDIALI

	Chiusura 6 ott 2009	Var. % sul 5 ott 2009	Var. % da inizio anno
NEW YORK - Dow Jones	9.731	1,37%	10,88%
NEW YORK - Nasdaq	2.104	1,71%	33,39%
MILANO - FTSE Mib	23.460	2,75%	20,55%
LONDRA - Ftse 100	5.138	2,26%	15,87%
FRANCOFORTE - Dax 30	5.658	2,70%	17,62%
PARIGI - Cac 40	3.770	2,59%	17,16%
AMSTERDAM - Aex	309,3	2,68%	25,75%
MADRID - Ibex 35	11.817	2,25%	28,51%
ZURIGO - Swiss Mkt	6.277	1,85%	13,42%
MOSCA - Micex	1.220	3,59%	97,00%
TOKYO - Nikkei	9.692	0,18%	9,39%
HONG KONG - Hang Seng	20.812	1,87%	46,19%

Profumo: i bonus annuali non sono causa della crisi

Per l'a.d di UniCredit, Alessandro Profumo, i bonus ai banchieri non hanno accelerato la crisi. L'aumento di capitale varatao in Piazza Cordusio «è stato la soluzione migliore per tutti». ▶ pagina 37

Credito. «L'aumento di capitale è stata la soluzione migliore: il settore è solido»

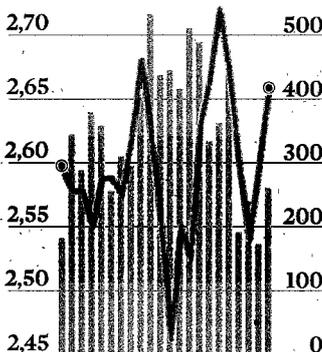
Profumo apre ai bonus: non sono causa della crisi

Il Ceo di UniCredit sostiene la validità delle stock option

UniCredit

Andamento del titolo a Milano

— Prezzo — Volumi in milioni
2,75 7/09 6/10 600

**RICONOSCIMENTO**

Il numero uno dell'istituto sottolinea la validità dei Tremonti-bond che hanno contribuito a stabilizzare il sistema

Rossella Bocciarelli

ISTANBUL. Dal nostro inviato

Le indicazioni del Financial stability board sui compensi dei banchieri, per le quali la stessa Banca d'Italia si sta accingendo a varare nelle prossime settimane alcuni ritocchi alle sue istruzioni di vigilanza, non trovano

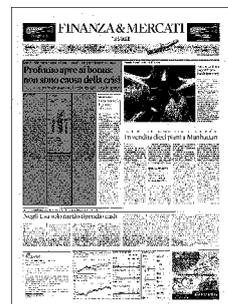
UniCredit impreparata. Anzi, durante una conversazione con i giornalisti che si è svolta ieri, nella sede della controllata turca Yapi Kredi, l'amministratore delegato del gruppo di Piazza Cordusio, Alessandro Profumo, ha affermato che la banca si è già dotata di tutti gli strumenti necessari, a cominciare da quelli di governance previsti dalla direttiva Bankitalia attualmente in vigore; inoltre ha ricordato che non è previsto alcun tipo di bonus garantito, che vi sono incentivi di breve termine e incentivi di lungo termine e che anche quelli di breve sono corrisposti nell'arco di tre anni.

Poi, a chi chiede se non ritenga che i bonus siano stati un acceleratore della crisi, risponde: «Può darsi che ciò sia avvenuto nei mercati anglosassoni, non da noi. Per essere chiari, le mie stock option sono tutte "out of the money" cioè potenzialmente in perdita. Tuttavia - aggiunge - io ritengo che prevedere solo compensi fissi possa contribuire ad incentivare la propensione ad assumere dei rischi da parte dei manager, che non vengono responsabilizzati, mentre un sistema di stock option ben disegnato e allineato con i risultati di lungo termine è quello che rispecchia meglio gli interessi degli azionisti».

Quanto all'aumento di capitale da 4 miliardi deciso da Uni-

Credit con il consiglio d'amministrazione del 29 settembre scorso, Profumo ritiene che sia la soluzione migliore per tutti, anche per il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, perché permette di rinforzare stabilmente il patrimonio della banca

e la mette al riparo dai venti instabili della congiuntura internazionale. «Anche il ministro - afferma - è consapevole che abbiamo rinforzato il capitale in modo permanente. Qui a Istanbul il mood delle valutazioni di molti è che la ripresa economica possa avere una forma a W. E questo è il motivo per cui noi continuiamo ad essere molto prudenti e ci dotiamo di un ammontare di mezzi patrimoniali full capital». Rispetto all'irritazione generata da quello che è apparso come un "gran rifiuto" dell'aiuto pubblico anti-crisi, Profumo segue la linea di ragionamento adottata anche dal presidente del consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo, Giovanni Bazoli. Così, sottolinea che il gesto del Tesoro «è stato molto importante, sei mesi fa» perché ha permesso di stabilizzare il mercato, ma i bonds offer-



ti da via XX settembre sono, per l'appunto, obbligazioni; non hanno la stessa qualità di un apporto di capitale vero e proprio, perchè debbono essere rimborsati. Poi, aggiunge: «Posso capire che aver offerto i Tremonti bond, che poi non sono stati utilizzati, possa creare del malcontento, ma sono sicuro che nel lungo termine anche dal punto di vista del ministro Tremonti questa è la soluzione migliore, perchè dimostra che il settore bancario è solido e può camminare con le proprie gambe». Profumo risponde inoltre a chi teme, per via del mancato apporto di fondi pubblici, effetti di stretta creditizia: «In questa crisi la riduzione dell'attività di prestito è, in proporzione alla flessione del prodotto, meno forte di quella avvenuta nelle due recessioni dei decenni precedenti. E negli anni '70 - aggiunge - le banche non erano private, ma pubbliche». La verità, spiega, è che quello che si è verificato è un tifone e tuttavia «siamo stati in grado di salvare il denaro dei depositanti, che è ciò che permette di finanziare l'economia». «Certo, come tutti, si fanno errori, ma sarebbe meglio lavorare tutti assieme per uscire dalla crisi, piuttosto che spararsi addosso». Infine, dopo aver sottoscritto in pieno le critiche rivolte dal presidente dell'Abi alla metodologia con cui la Commissaria ai consumatori Maglena Kuneva ha calcolato i costi dei conti correnti bancari e ha messo le aziende di credito italiane sul banco degli accusati, Profumo è tornato a spezzare una lancia in favore di una «forte regolamentazione comune» a livello europeo. «Occorre evitare la frammentazione del mercato europeo. Io - ha concluso - sono sempre stato un forte sostenitore del progetto di creare un mercato europeo del credito, non nell'interesse di UniCredit, ma nell'interesse dell'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Axa-Mps riparte
dopo la doccia
Lehman Brothers

(Messia a pag. 17)



A CAUSA DELLE SVALUTAZIONI LEHMAN E QUADRIFOGLIO IIA CHIUSO IL 2008 IN ROSSO PER 160 MLN

Axa Mps riporta la barra a dritta

Ma già nel primo semestre la situazione è migliorata con un utile netto di 61 milioni. E la raccolta lorda ha superato 2 miliardi

DI ANNA MESSIA

Il 2008 è stato un anno difficile per tutto il settore assicurativo. Ma lo è stato ancora di più per le imprese bancassicurative che

distribuiscono le polizze negli sportelli. Perché alle perdite finanziarie (che hanno provocato svalutazioni nei bilanci di tutte le compagnie) si sono aggiunte altre difficoltà sul fronte della raccolta. Perché gli istituti hanno smesso di vendere polizze per collocare obbligazioni bancarie:

nel 2008 la contrazione del canale bancario e postale nel settore Vita è stata superiore al 20%, con nuovi premi per 24 miliardi. E se la joint venture Axa Mps, nata nel 2007 tra la compagnia francese Axa e il Monte dei Paschi di Siena, è riu-



scita a contenere l'effetto negativo sulle vendite (registrando anzi nel 2008 una raccolta complessiva di oltre 3 miliardi, in crescita del 6% sul 2007), non ce l'ha fatta però a schivare il danno delle svalutazioni, anche perché ha deciso di applicare

i rigorosi principi di trasparenza utilizzati dalla capogruppo francese. La compagnia, come emerge dal bilancio consolidato 2008 appena pubblicato, ha chiuso lo scorso esercizio con una perdita di pertinenza del gruppo di 160,7 milioni di euro. Un risultato da addebitare appunto agli oneri

derivanti da svalutazioni di titoli in portafoglio a rischio default, in particolare Lehman Bank che ha pesato per 65,1 milioni. E poi ci sono stati oneri legati alla controllata Quadrifoglio vita, rilevata da Unipol gruppo finanziaria (che

deteneva il 50% restante) a metà dicembre 2008, che ha realizzato perdite da rimborso per 60,3 milioni su titoli strutturati i cui collateralizzati erano rappresentati sempre da obbligazioni emesse dalla banca d'affari Lehman Brothers. Al momento dell'acquisto Quadrifoglio Vita era stata iscritta in bilancio al costo di acquisto, ovvero 141,5 milioni, ma poi (dopo un versamento in costo futuro aumento di capitale di 15 milioni) si è deciso di svalutarla allineandola al patrimonio netto di 62,2 milioni. Numeri che hanno portato la compagnia guidata da Frédéric de Courtois a spingere sul pedale della raccolta per recuperare, già quest'anno, il terreno perso. L'attività produttiva prevista per il gruppo nel 2009 è stata fissata a 3,7 miliardi, un risultato che rappresenterebbe una crescita del 25% rispetto allo scorso anno. Mentre gli obiettivi di raccolta della rete di vendita sono stati fissati considerando la raccolta netta, ovvero facendo pesare anche i riscatti anticipati della clientela. E i risultati non hanno tardato ad arrivare: l'utile netto del primo semestre 2009 di Axa Mps si è attestato a 61 milioni e la raccolta lorda ha superato i 2 miliardi (spinta anche dalla ripresa di tutto il mercato bancassicurativo, in evidente recupero nel primo semestre 2009 del 38%). E anche la raccolta netta è stata positiva. (riproduzione riservata)



Sulla Edison
fumata nera
tra Edf e A2A

(Mondellini a pag. 19)



NELL'INCONTRO EDF E A2A HANNO CHIARITO LE PROPRIE POSIZIONI SUL FUTURO DI FORO BUONAPARTE

Prima fumata nera su Edison

*Il faccia a faccia, avvenuto venerdì 2 ottobre, rappresenta una base di partenza per le negoziazioni delle prossime settimane
Irritazione nell'utility lombarda per le affermazioni di Tarantini*



DI LUCIANO MONDELLINI

È finito con un nulla di fatto il primo incontro tra A2A e Electricité de France (Edf) sul futuro di Edison (società che i due gruppi controllano in maniera paritetica tramite Transalpina di Energia). Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, venerdì 2 ottobre si è svolto il primo faccia a faccia tra i responsabili del colosso energetico francese e della multiutility lombarda per fare il punto sul futuro assetto di Foro Buonaparte. A2A era rappresentata dal direttore generale Renato Ravanelli (storico braccio destro del presidente del consiglio di gestione, Giuliano Zuccoli), mentre i francesi si sono affidati a Marc Boudier, uomo forte di Parigi nel consiglio di amministrazione Edison. I due manager avrebbero esposto le posizioni dei rispettivi gruppi: Edf ha ribadito di essere assolutamente contraria all'ipotesi di uno spezzatino di Foro Buonaparte, mentre A2A, sostenuta da Mediobanca in qualità di advisor, ha fatto presente la necessità di definire quanto prima una nuova governance per il gruppo energetico milanese guidato dall'amministratore delegato Umberto Quadrino. Si è trattato insomma di un pri-

mo approccio, che servirà da piattaforma per le trattative vere e proprie, che potrebbero entrare nel vivo già entro fine ottobre. Al momento, infatti, Henri Proglio, da meno di 15 giorni presidente di Edf, si sta ancora calando nel suo nuovo ruolo e ci vorrà un po' di tempo prima che possa prendere in mano in prima persona il dossier Edison. Mentre Zuccoli, che sembra avere maggiore fretta, è comunque alle prese con la stangata imposta dall'Unione Europea alle utility italiane per avere goduto di presunti aiuti di Stato nel periodo della loro quotazione in borsa. Una stangata che potrebbe costare alla utility lombarda circa 200 milioni e che potrebbe pregiudicare il dividendo 2009. Appare tuttavia certo che A2A, malgrado le imprudenti dichiarazioni del week-end del presidente del consiglio di sorveglianza, Graziano Tarantini, non abbia alcuna intenzione di cedere la propria quota in Edison. In una intervista Tarantini ha spiegato che A2A «è disponibile a valutare ogni opzione: possiamo vendere la nostra quota o comprare quella di Edf». Un'affermazione però che non solo non trova riscontro a livello del management operativo, visto che Zuccoli non ha alcuna intenzione di cedere la partecipazione in Foro Buona-

parte, ma che ha anche creato forte imbarazzo all'interno di A2A.

Nel frattempo Edf ha integrato in un'unica società le controllate Mntc Holding, Wgrm Holding 3 e Italenergia Bis, che insieme hanno in portafoglio il 19,4% del capitale di Edison. Va infine ricordato che Edf possiede anche il 50% di Transalpina di Energia che detiene il 61,3% del gruppo energetico. (riproduzione riservata)



Tlc. Galateri (Telecom) apre ad Alierta «Piena sintonia con Telefonica»

Michele Calcaterra

MADRID. Dal nostro corrispondente

Telefonica e Telecom Italia sono di nuovo in sintonia. Anzi, secondo quanto lasciano intendere i due presidenti, la sintonia non è mai cessata. Nè quando è scoppiato il caso Argentina, nè dopo le recenti dichiarazioni di un esponente del Governo italiano che nella sostanza ha detto che gli spagnoli farebbero meglio a fare le valigie e andarsene.

Cesar Alierta, lunedì sera a Madrid, ha messo in chiaro che **Telefonica** è in **Telecom Italia** per restarci, in un rapporto che è basato sulla lealtà, sulla trasparenza e sulla fiducia. In altri termini per collaborare sul lungo periodo, facendo fruttare al massimo le sinergie, per il bene delle due aziende, degli azionisti e degli "stakeholders". Parole, quelle di Alierta, che il presidente di Telecom Italia Gabriele Galateri di Genola ha apprezzato e fatto sue. Tanto da confermarle ieri quando ha detto che i rapporti con Telefonica sono «corretti e positivi».

Ciò detto, ci si interroga di come potrà evolvere la situazione. Sembra strano, infatti, che gli spagnoli, abituati a una gestione dinamica e non passiva delle loro partecipazioni possano accettare di rimanere stretti in un angolo con il loro 10% e due posti nel cda di Telecom Italia. Cambiamenti a breve, all'orizzonte non sembrano essercene, ma è certo che così la situazione non potrà durare a lungo. È accaduto lo stesso in campo bancario, con il divorzio tra Santander e il San Paolo di Torino, quando gli spagnoli hanno capito che non avevano spazio per crescere.

In attesa di conoscere quali saranno gli sviluppi, va detto che nella partita tra le due tlc potrebbe entrare in campo anche quella che si starebbe gio-

cando nel settore televisivo tra **Mediaset** e il gruppo **Prisa**. Due partite di cui, secondo i ben informati, avrebbero parlato Berlusconi e Zapatero al recente vertice bilaterale italo-spagnolo della Maddalena. Fantasie? Vedremo.

Ieri nel frattempo Mediaset ha smentito le notizie di stampa, secondo cui il gruppo in Spagna sarebbe interessato ad accordi con il gruppo editoriale Prisa per quel che riguarda l'emittente televisiva Cuatro e la pay Tv Digital Plus. Una smentita secca, che però non ha impedito al titolo Prisa di "schizzare" in Borsa del 13,20% a quota 3,86 euro e a Telecinco (la controllata spagnola) di guadagnare il 4,22% a 8,52 euro. Mediaset è salita del 2,16%. Come a dire che i merca-

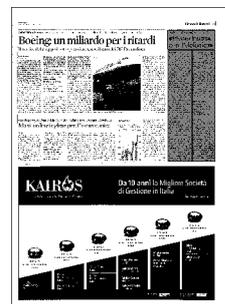
MEDIA SPAGNOLI

Mediaset smentisce le voci di un possibile accordo con Prisa sull'emittente televisiva Cuatro e la pay Tv Digital Plus

ti ci credono.

Al di là di questo, va detto che in Spagna il settore televisivo privato è da alcuni mesi in subbuglio per una serie di motivi: il fatto che la Tv pubblica Tve cesserà dal prossimo anno di finanziarsi tramite la pubblicità; la nuova legge sull'audiovisuale che permette di detenere partecipazioni importanti nelle Tv private in modo da facilitare le fusioni; la crisi economica e infine le fallite nozze, durante l'estate, tra Mediapro e Cuatro. In questo momento tutti parlano con tutti e quindi monta la speculazione. È dunque in questa ottica che il mercato specula sul possibile matrimonio tra Cuatro e Telecinco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Accordo per Agusta Westland da 480 milioni nell'ambito del programma Apache Ios Maxi-ordine inglese per Finmeccanica

MILANO

Finmeccanica annuncia la firma di due contratti, incassa la raccomandazione «buy» di Citigroup e chiude la giornata in rialzo 4,35% a 12,4 euro per azione. Il titolo del gruppo ieri è tornato ai livelli di otto mesi fa migliorando il massimo da inizio anno con scambi oltre 5 milioni di azioni passate di mano, il doppio della media giornaliera degli ultimi 30 giorni di Borsa.

Nella giornata di ieri la controllata del gruppo Agusta Westland ha annunciato un contratto in Inghilterra da 480 milioni di euro, pari a poco meno del 3% dell'intera raccolta ordini di tutto il 2009. L'intesa rientra nell'ambito del programma

ALENIA AERONAUTICA

Contratto per la fornitura di due ATR 42-500 alla compagnia di bandiera libica Libyan Airlines

Apache Ios (Integrated operational support), per il supporto operativo dei 67 elicotteri Apache Ah Mk.1 in servizio con l'esercito britannico. A rendere nota la commessa è stato ieri Quentin Davies, ministro per l'equipaggiamento e il supporto della Difesa, nel corso di una visita alla base operativa degli Apache Ah Mk.1 a Wattisham.

In serata poi ATR, società partecipata pariteticamente da Eads e da Alenia Aeronautica (società del gruppo Finmeccanica) ha reso noto di aver siglato un contratto per la fornitura di 2 ATR 42-500 alla compagnia di bandiera libica «Libyan Airlines». Il contratto, del valore di circa 35 milioni di dollari, riguarda velivoli che avranno una configurazione a

48 posti e saranno equipaggiati con nuovi motori PW 127M e dotati delle più recenti innovazioni tecnologiche, secondo quanto spiega il comunicato della società. I velivoli, i primi ATR ad essere operativi nel paese, saranno consegnati entro la fine dell'anno.

La seduta del titolo ieri a Piazza Affari è stata influenzata anche dalla conferma da parte degli analisti di Citigroup della raccomandazione «buy», acquistare, accompagnata dalla revisione al rialzo del prezzo obiettivo a 13,5 euro per azione. Inoltre il responsabile del settore M&A del gruppo ha parlato dell'interesse di Finmeccanica per eventuali partnership in Medio Oriente e Africa del Nord. Il mix di notizie positive ha riportato gli acquisti sul titolo, che ha una performance positiva del 24,58% negli ultimi sei mesi.

R.Fi.

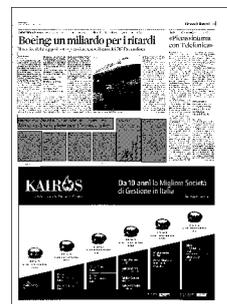
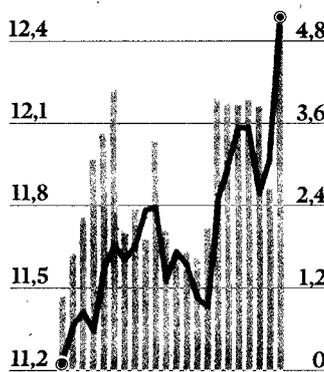
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finmeccanica

Andamento del titolo a Milano

— Prezzo — Volumi in milioni

12,7 7/09 6/10 6,0



Il presidente dell'ente bancario interviene sul futuro della municipalizzata

«Fondazione Roma pronta a entrare in Acea»

L'intervista Emanuele: la nostra visione sociale va garantita



Territorio

Pronti a fare sistema per lo sviluppo locale ma solo se gli investimenti rispettano la nostra filosofia di lungo periodo



Bilancio 2009

A fine anno dovremmo vedere un segno positivo. Abbiamo già un preconsuntivo che va in questa direzione



Filippo Caleri
f.caleri@iltempo.it

■ Appena nominato alla Presidenza di RomaExpo, chiamato dagli industriali romani a intervenire nel capitale di Acea, il professor Emmanuele Emanuele, Presidente della Fondazione Roma, è con l'istituzione romana che guida, al centro di numerose questioni che riguardano lo sviluppo dell'economia del territorio.

Cominciamo con la nomina al PalaExpo. Come ha accolto la proposta del sindaco Alemanno?

Sono molto onorato dell'invito e felice di aver accettato questo prestigioso

incarico che suggella la proficua collaborazione instaurata già nei mesi scorsi con l'amministrazione capitolina.

Un esempio di collaborazione fra pubblico e privato, dunque?

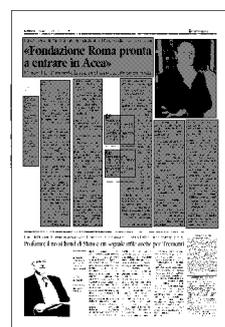
Esattamente. Un percorso, come quello precedentemente avviato dalla Fondazione Roma con gli assessorati alla cultura di Roma e di Milano, che testimoniano la chiara volontà di promuovere sinergie e mettere a frutto esperienze diverse, per moltiplicare le risorse e raggiungere risultati più elevati. Questi sono gli obiettivi comuni per i quali garantirò il mio massimo impegno.

Ambienti industriali della Capitale hanno anticipato a Il Tempo la possibilità che sia chiesto alla Fondazione Roma l'ingresso in Acea nel caso in cui, a seguito della modifica della normativa, il Campidoglio sia costretto a vendere una quota della municipalizzata per scendere sotto il 30%. Qual è la sua valutazione?

È da vedere. Non possiamo essere considerati un Bancomat dallo Stato e dagli enti locali, ma non ci sottraiamo alla nostra finalità, che è quella di intervenire, se se ne presentano le condizioni, nel territorio in cui operiamo nel rispetto dei principi di difesa della sua identità. Bisogna tuttavia farlo con progetti che rispettino la nostra filosofia, che è di lungo periodo, e salvaguardino la nostra

Noi siamo sempre pronti a fare sistema, anche con le realtà dell'economia locale, ma a patto che queste accettino la nostra visione sociale.

Un sì condizionato dunque?



funzione sociale.

Come in Unicredit?

In assemblea ribadiamo continuamente che la Fondazione è la voce del territorio e ha interesse perché le risorse della Banca che vengono raccolte siano investite nello stesso. È un concetto, quello degli istituti vicini agli imprenditori locali, sul quale ha insistito molto anche il ministro

Tremonti Diciamo che a differenza del passato oggi "piccolo non è brutto".

Cosa prevede per l'economia nazionale?

Sono fiducioso per l'uscita dalla crisi. La nostra fortuna è stata che, tranne qualche caso, le nostre banche erano molto attente a fare banca in modo tradizionale e le imprese, tutto sommato, non estremamente indebitate. Nel complesso, e a meno che non ci siano imprevisti choc, i primi segnali di miglioramento dovrebbero essere confermati.

Secondo lei, le nostre imprese hanno colto

l'opportunità di rinnovarsi con la crisi?

Che la crisi sia un mo-

mento per voltare pagina lo hanno capito in pochi. Ma questo dipende, in genere, dalla cultura e dall'attenzione al cambiamento.

Che ne pensa dell'introduzione di nuove regole?

Il capitalismo, nella sua versione estrema, è poco disponibile alle regole. Il compito della politica sta nell'operare per impedire di oltrepassare il limite delle non regole.

Torniamo al territorio. Cosa fa la Fondazione Roma per farlo crescere?

Investimenti di lungo respiro che spesso faticano a essere compresi da chi ragiona solo con una visione a breve termine.

A chi si riferisce?

A quelli che chiedono il nostro aiuto, presentano progetti e poi si arenano perché non hanno cultura e strumenti per svilupparli come chiediamo noi. E cioè rispettando una funzione sociale.

Ci faccia un esempio di progetto con la visione della Fondazione.

Da molto tempo abbiamo aperto un centro per l'accoglienza di malati terminali e da un po' stiamo investendo risorse per curare l'Alzheimer e la Sla. Que-

st'ultima è una patologia terribile che colpisce, incomprensibilmente, in particolar modo i giovani e gli sportivi. Abbiamo messo a disposizione della ricerca scientifica, quest'anno, 15

milioni di euro. E 33 milioni sono stati messi a disposizione del sistema dell'istruzione per le attrezzature didattiche. Infine, il Museo della Fondazione Roma con 29 mostre in 10 anni, tutte di successo, e l'Orchestra Sinfonica di Roma. E, ancora, lo Sportello della Solidarietà che opera intensamente a favore dei meno fortunati. Credo siano tutti buoni esempi.

Parliamo di risorse. Con la borsa ancora incerta e i tassi così bassi come si chiuderà il bilancio 2009 della Fondazione?

Toccano ferro dovremmo vedere un segno più. Abbiamo già un preconsuntivo che va in questo senso. Segnalo che anche nel 2008, nell'anno orribile della finanza internazionale, siamo riusciti a chiudere in leggerissimo utile.

Nomina

Emmanuele Emanuele già presidente della Fondazione Roma è stato recentemente designato alla presidenza dell'azienda speciale PalaExpo l'ente del comune di Roma che gestisce lo Scuderie del Quirinale, il Palazzo delle Esposizioni, la Casa del cinema e la Casa del Jazz

Le vittime eccellenti del crack

Da Rai a Barilla: tutti i truffati da Lehman

Crac da 60 miliardi

Dalla Rai alla Barilla Tutti i truffati Lehman

Viale Mazzini aveva investito cinquecentomila euro. Coinvolti anche Borsa e Cir

FRANCO BECHIS

La lista è lunghissima, gli importi spesso a sei cifre - anche se in dollari. È un piccolo esercito quello degli italiani in fila con il cappello in mano per il fallimento della Lehman Brothers. Sono in tutto 678 quelli che entro la terza settimana di settembre hanno presentato domanda di risarcimento diretta o indiretta ai curatori fallimentari della banca americana che ha suonato il gong per la crisi finanziaria internazionale. Ci sono società, singole persone, manager e dipendenti della filiale italiana (...)

(...) della Lehman. Quasi tutte le banche italiane, Banca Intesa, Monte dei Paschi, Unicredit, Ubi, Mediobanca e Banca popolare di Milano in testa. Lo Stato, in primis il **ministero dell'Economia** e le sue società controllate. Praticamente tutti i grandi gruppi imprenditoriali italiani: Fiat, De Benedetti, Berlusconi, Benetton, Ligresti, Pesenti, Telecom Italia, Ferrero, De Longhi, Della Valle e decine di altri. Il record ce l'ha il ramo italiano della Zurich life, con 194 milioni di dollari di crediti verso Lehman. Ma non scherzano nemmeno la Cassa depositi e prestiti con i suoi 133 milioni, Carimonte con 113 e Telecom Italia con 68 milioni. È già un caso politico l'esposizione della Regione Marche che chiede al fallimento 72,4

milioni di dollari dopo avere assicurato all'indomani del crack di avere una esposizione ridicola e rischiare al massimo due milioni di euro. È in buona compagnia, perché

nella lista dei creditori ci sono anche altre due regioni, il Lazio e la Sicilia, che hanno presentato domanda tenendo riservato l'importo richiesto. Con una cifra non particolarmente alta, 526 mila dollari, c'è anche la Rai che è stata fra le prime società italiane a insinuarsi nel fallimento già nel gennaio 2009. A suscitare qualche perplessità più che l'importo è la documentazione allegata. A parte una lettera per rivendicare il dovuto firmata dal direttore degli affari legali dell'azienda di viale Mazzini, Rubens Esposito, una tabella elenca le 21 operazioni intercorse fra la tv pubblica italiana finanziata dal canone di tutti i cittadini e la Lehman brothers: alcune (11) riguardano finanziamenti - anche derivati - alla capogruppo, altre (10) la controllata Rai cinema. È quasi andata bene alla fine se sui 56 e oltre milioni di dollari di rapporti



con Lehman Rai rischia di rimetterci solo una mezza milionata.

Certo, anche personaggi che con la finanza ci sanno

fare da una vita si sono bruciati le dita con Lehman. Ci è cascato Carlo De Benedetti con la sua Cir International sa, qualche guaio hanno subito perfino i suoi banchieri e commercialisti di fiducia, quei Segre che controllano la Bim di Torino. Fra le persone fisiche la più famosa ad avere presentato il conto è Andrea Della Valle- fratello di Diego e presidente uscente della Fiorentina- che con Lehman ha rimesso 3,5 milioni di dollari di investimenti personali. Mancano all'appello delle sue tasche sei strumenti finanziari sottoscritti fra il 2003 e il 2008, l'ultimo proprio alla vigilia del naufragio della banca americana. Ma anche questo non è un caso isolato. E d'altra parte al tribunale fallimentare di Milano la Lehman era stata inserita nel novembre 2007 dal presidente della sezione, Bartolomeo Quatro, fra le società che potevano offrire i loro servizi ai creditori. Titoli e strumenti finanziari erano ritenuti dagli esperti al-

tamente affidabili e quasi privi di rischio. Nell'elenco c'è

più di un singolo investitore italiano che allega anche la lettera-beffa (una è di Banca Aletti, che ci ha rimesso non poco del suo) che all'improvviso comunicava al cliente che milioni di risparmi erano passati a valutazione di alto rischio. La settimana dopo quei soldi erano semplicemente svaniti insieme alle casse che i dipendenti della Lehman portavano in strada.

Un capitolo a parte meritano le richieste di risarcimento presentate dagli stessi top manager e dirigenti del gruppo Lehman. In un un lungo elenco di poveri dipendenti che reclamano il dovuto: liquidazione e pagamento degli ultimi stipendi. Svettano i 15 milioni di dollari chiesti da Ruggero Magnoni e le decine e decine di milioni vantati come crediti dai suoi colleghi. Vogliono perfino il pagamento dei bonus legati a maxi-operazioni con cui hanno piazzato derivati a banche, società ed enti pubblici in Italia. Bonus per avere messo nei guai più di un ente locale del loro paese.

I più grandi creditori italiani di Lehman

LEHMAN BROTHERS

Creditore	Data costituz.	Importo richiesto (dollari)	Creditore	Data costituz.	Importo richiesto (dollari)
ZURICH LIFE INSURANCE ITALIA S.P.A.	22/9/2009	194.160.576,00	VEDOVOTTO ROBERTO	21/9/2009	7.668.375,00
CASSA DEPOSITI E PRESTITI S.P.A.	18/9/2009	133.495.991,35	POTSIOS ANDREA M	18/9/2009	7.102.012,80
CARIMONTE HOLDING S.P.A.	22/9/2009	113.010.541,00	INA ASSITALIA S.P.A.	18/9/2009	6.783.162,52
REGIONE MARCHE, SERV. PROGRAMM.	18/9/2009	72.417.742,50	BANCA PROFILO S.P.A.	21/9/2009	6.673.659,99
TELECOM ITALIA CAPITAL SOC. ANONYME	17/9/2009	68.351.668,66	UNIONE DI BANCHE ITALIANE SCPA	17/9/2009	6.002.141,62
BANCA IMI SPA	17/9/2009	51.692.741,26	BANCA ALETTI & C. S.P.A.	14/9/2009	5.864.354,45
INTESA SANPAOLO SPA	9/9/2009	46.412.023,52	UNICREDIT S.P.A.	16/9/2009	5.774.506,65
INTESA SANPAOLO SPA	15/9/2009	37.853.695,47	BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA S.P.A.	17/9/2009	5.360.318,15
INTESA SANPAOLO SPA	9/9/2009	33.673.833,01	BANCA ITALEASE S.P.A.	22/9/2009	5.163.384,15
BANCHETTI, RICCARDO	21/9/2009	26.040.000,00	BANCA ALETTI & C. S.P.A.	14/9/2009	5.109.798,95
BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA S.P.A.	16/9/2009	23.567.048,61	POSILLIPO FINANCE II S. R. L.	22/9/2009	5.078.180,80
BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA S.P.A.	16/9/2009	22.567.048,61	POTSIOS ANDREA M	18/9/2009	4.836.246,41
ENEL S.P.A.	21/9/2009	22.115.160,41	FERRERO S.P.A.	17/9/2009	4.635.902,00
BANCA INTESA INFRASTR. SVILUPPO SP	21/9/2009	21.904.733,37	FERRERO S.P.A.	18/9/2009	4.532.052,00
ENI S.P.A. F/K/A SOCIETA FINANZIARIA ENI	16/9/2009	19.573.210,85	FIP - FONDO IMMOBILI PUBBLICI	17/9/2009	4.496.050,00
PROGRAMMA DINAMICO S.P.A.	18/9/2009	17.800.197,56	BANCA FIDEURAM S.P.A.	21/9/2009	4.337.844,71
PROGRAMMA DINAMICO S.P.A.	18/9/2009	17.755.614,70	ITALEASE FINANCE S.P.A.	22/9/2009	3.758.861,92
MEDIOBANCA - BANCA KI.CRED. FINANZ.	21/9/2009	16.636.466,68	ASSICURAZIONI GENERALI S.P.A.	18/9/2009	3.757.767,67
MAGNONI, RUGGERO F	18/9/2009	15.880.034,50	DELLA VALLE ANDREA	21/9/2009	3.553.529,00
ABAXBANK S.P.A.	18/9/2009	14.914.322,00	BANCA INTERMOB. DI INVESTIMENTI E G	21/9/2009	3.431.855,99
ABAXBANK S.P.A.	18/9/2009	14.580.223,00	CREDITO EMILIANO SPA	18/9/2009	2.061.901,85
ABAXBANK S.P.A.	18/9/2009	14.568.878,00	DE MICHELIS LUCA	21/9/2009	1.859.738,00
SEAT PAGINE GIALLE S.P.A.	9/9/2009	12.873.802,97	C. P. G. SOCIETA' DI CARTOLARIZZAZIONE A.	21/9/2009	1.753.362,00
ICCREA BANCA SPA	18/9/2009	11.744.450,25	BANCA POPOLARE DELL'EMILIA R. SOC.	10/8/2009	1.627.703,00
FINCOBANK SPA	17/9/2009	10.738.850,41	ITALMOBILIARE S.P.A.	21/9/2009	1.375.283,25
BANCA MONTE DEI PASCHI DE SIENA S.P.A.	16/9/2009	9.832.526,18	DE' LONGHI CAPITAL SERVICES S.R.L.	18/9/2009	1.262.407,93
DAVIDE CAMPARI-MILANO S.P.A.	14/9/2009	9.666.822,06	POSTE ITALIANE S.P.A.	22/9/2009	994.922,16
BANCA POP. DI MILANO SOCIETA COOP	17/9/2009	9.285.598,95	UNIONE DI BANCHE ITALIANE SCPA	17/9/2009	853.676,91
DEXIA CREDIOP S.P.A.	17/9/2009	8.652.987,96	CASSA DI RISPARMIO DI ASTI	16/9/2009	607.492,96
UGF ASSICURAZIONI S.P.A.	21/9/2009	7.998.301,79	BAZZOCCHI, GIULIA	16/9/2009	556.269,97
BANCA ALETTI & C. S.P.A.	14/9/2009	7.828.696,78	RAI-RADIOTELEVISIONE ITALIANA SPA	13/1/2009	526.623,00
CENTROBANCA - B. DI CRED. FINANZ.	17/9/2009	7.803.282,00	FINMECCANICA S.P.A.	5/8/2009	487.854,06
CENTROBANCA - B. DI CRED. FINANZ.	17/9/2009	7.752.133,76	FINMECCANICA S.P.A.	8/4/2009	479.604,06
TOSCANI EDOARDO	14/9/2009	7.705.871,00	UNICREDIT S.P.A.	16/9/2009	358.180,65
			EURIZON STAR FUND EURO BOND	10/9/2009	311.755,73

Lista dei creditori di Lehman che hanno tenuto riservata l'esposizione

Borsa Italiana spa	Cassa delle Marche	Barilla spa	La Fondiaria	Regione Lazio	La Fondiaria
Allianz spa	Banca Nazionale Lavoro	Candy elettrodomestici	Locat	Regione Sicilia	Benetton
Avio spa	Banca Popolare di Novara	Findomestic	Mediaset	Sisal	Capitalia
Banca antonveneta	Banca Popolare di Vicenza	Hera spa	Meliiorbanca	Unipol banca	Ersel
Banca cr Firenze	Banco di Sicilia spa	Cir international sa	Ministero Economia	Wind telecomunicazioni	Fiat
					Euromobiliare

RSCG



Intervento

La finanza si può riformare con le regole non le punizioni

BRUNO VILLOIS

Il segretario del tesoro Usa Geithner punta il dito su regole in grado di dare stabilità e trasparenza alla finanza. Il financial stability board diventa il quarto controllore del sistema globale e in certa misura assume il ruolo di vero regolatore del sistema finanziario internazionale. Siamo finalmente arrivati alle fasi finali della crisi. Giusto ed opportuno che adesso si pensi ad evitare per il futuro gli errori che la comunità finanziaria, in primis americana, ha commesso. Totale assenza di trasparenza e una speculazione inaudita sono state i massimi fattori che hanno generato il patatrach del sistema finanziario dei paesi sviluppati.

Bene però ricordare che la corsa dei mercati finanziari e delle anomalie e a volte criminali azioni a loro imputabili ha avuto anche nei risparmiatori uno stimolo.

La new economy

Dopo la crisi della new economy di fine anni 90 e quella immediatamente successiva dovuta all'attentato delle Torri Gemelle, le Borse e gli strumenti finanziari ad esse collegati hanno cominciato una rally senza precedenti.

Una situazione che ha generato nei manager dei principali sistemi economico-finanziari una sensazione di onnipotenza. Governi e organi di controllo sono stati a pancia all'aria a godere di tanta inusitata euforia.

Nessuno è intervenuto di fronte ad indici e annessi che

raddoppiavano di semestre in semestre. Nessuno si è preoccupato per la nascita di derivati privi di contenuto e basati sulla mera speculazione. Novità salutate un po' da tutti come l'ultima invenzione per far soldi senza rischio.

Adesso i governi sono in campo e non passa giorno che non bacchettino questa o quell'altra istituzione finanziaria. Ottimo che si mettano dei paletti e si esaminino con la lente di ingrandimento chiunque abbia che fare con la finanza.

Bene però evitare che si creino condizioni avverse a parti del sistema, a cominciare dalle banche. Ogni economia sana esige un sistema creditizio efficiente ed efficace. Condizioni essenziali perché possa produrre profitti per gli azionisti. Da noi come ovunque le banche con la b maiuscola sono soggetti giuridici di capitali quotati.

Alcuni soprattutto gli europei sono quotati anche su due o più piazze. Nell'acquisto delle loro azioni ripongono risparmi gli investitori, molti di essi sono persone che hanno accantonato i soldi della vita e, gira e rigira, non di rado molti di loro preferiscono acquistare proprio azioni o altri strumenti finanziari emessi dalla banca in cui hanno il normale conto.

Salvate le banche

Ripetere in continuazione che gli istituti di credito, come afferma oggi il segretario del tesoro Usa, sono delle lobby mirate esclusivamente a fare profitti ad ogni costo e soprattutto a discapito dei

clienti è cosa non certo positiva per ridare fiato alla ripresa.

Il sistema del credito ha indubbe colpe sulla crisi. Colpe che difficilmente potranno essere dimenticate. Bene sarebbe allora colpire pesantemente chiunque abbia responsabilità in merito, senza però fare di tutta un'erba un fascio. Le nostre banche, ad esempio, hanno retto meglio di altre a livello globale. Sono state indispensabili allo sviluppo del paese. Adesso e sempre saranno un cardine per l'economia ed il risparmio.

La ricetta futura

Per il futuro, oltre a fissare regole di trasparenza, è fondamentale imporre una riduzione del numero di strumenti paralleli alle Borse, non quotare aziende che dopo poco tempo lasciano il listino con plusvalenze milionarie a danno dei piccoli risparmiatori, formare gli addetti degli sportelli bancari al difficile mestiere di consigliere del risparmio ed evitare di concedere stimoli eccessivi a chi vende di più qualunque prodotto e infine avere il coraggio di fare informazione netta contro promesse oltre media negli investimenti in titoli.

Ottenere dividendi di 4/6 punti in più dell'inflazione è un giusto riconoscimento a chi mette i propri risparmi in borsa, per chi va oltre i rischi di fregature sono molto alti. Regole, competenze e buon senso sono la prima panacea per evitare un domani ciò che è accaduto negli ultimi dodici mesi.

Ok da Bruxelles, Atlantia in pole per il nuovo Telepass europeo



L'ad Castellucci brinda al pedaggio elettronico internazionale: «Noi leader, grande opportunità»
Mediobanca alza il target a 19,6. Ubs sale al 4%

FRANCESCO NATI

Giovanni Castellucci brinda al nuovo pedaggio elettronico europeo (Eets), che potrebbe rappresentare la gallina dalle uova d'oro per Telepass spa, la società del gruppo Atlantia (cui fa capo Autostrade per l'Italia) che gestisce i pedaggi automatizzati. Il nuovo sistema ha infatti mosso i suoi primi passi proprio ieri, con il via libera della Commissione europea al pacchetto contenente le caratteristiche tecniche del progetto che consentirà di viaggiare su tutte le strade dei Paesi Ue pagando i pedaggi attraverso un unico apparecchio. Per l'ad del gruppo si tratta di una grande opportunità: «Atlantia è stata la prima - ha spiegato Castellucci - a introdurre questo servizio lungo tut-

te le autostrade italiane e poi a lanciare un sistema di pagamento trans-frontaliero tra l'Italia e l'Austria. E attualmente ha allo studio un servizio di pagamento interoperabile da poter offrire quanto prima per il pagamento di pedaggio a livello continentale». Il gruppo che fa capo alla famiglia Benetton è dunque già in pole position per una partita che dovrebbe partire entro tre anni e destinata a diventare un business miliardario: i soli ricavi di Telepass spa in Italia ammontano ogni anno a oltre 120 milioni di euro. E proprio il via libera di Bruxelles, oltre ai recenti dati sul traffico che segnano una lieve ripresa, potrebbe aver spinto Mediobanca, che solo qualche giorno fa era intervenuta in tal senso, ad alzare nuovamente il target price di Atlantia

portandolo da 18,6 a 19,6 euro (il titolo ha guadagnato l'1,49% a 17,07 euro). Del resto, anche sul fronte degli investimenti, la società dei Benetton è pronta al rilancio anche nel 2010. «Pensiamo di chiudere il 2009 con investimenti per almeno 1,3 miliardi - ha confermato ieri il presidente Gian Maria Gros-Pietro - e per l'anno prossimo pensiamo di fare altrettanto».

Sempre ieri, intanto, la Consob ha comunicato che il colosso bancario svizzero Ubs, lo scorso 25 settembre, ha aumentato la sua partecipazione nel gruppo salendo dal 2,9 al 4,07% (l'1,29% della quota detenuta dalla banca è privo del diritto di voto).



Il caso

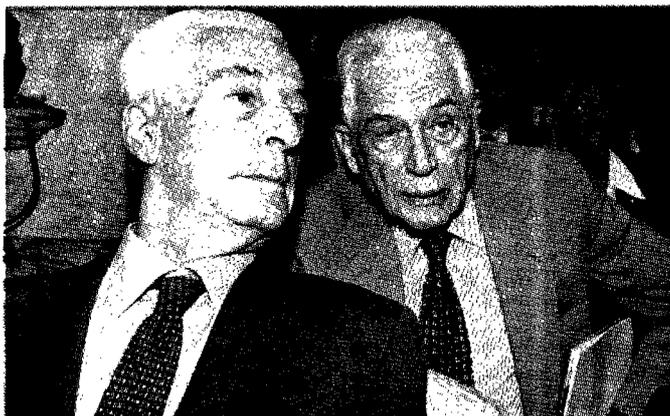
Il dg della Commissione, Antonio Rosati, sentito dai giudici torinesi

Consob: "Ifil mentì al mercato sull'equity swap per la Fiat"

**ETTORE BOFFANO
PAOLO CRISERI**

TORINO — Ifi e Ifil (oggi confluite nella nuova Exor) scrissero il falso, secondo la Consob, quando la stessa Commissione per la Borsa il 24 agosto del 2005 chiese loro una dichiarazione ufficiale sulle manovre in corso per evitare di consegnare la quota di controllo della Fiat alle banche del prestito convertendo. «Non abbiamo intrapreso né studiato alcuna iniziativa in relazione alla scadenza del prestito convertendo e non disponiamo di informazioni relative a nuovi fatti rilevanti», dissero nell'occasione i vertici delle finanziarie degli Agnelli, in un comunicato.

«In realtà — ha detto ieri ai giudici del tribunale penale il direttore generale della Consob, Antonio Rosati — il comunicato non diceva il vero, lasciando ritenere che il gruppo avrebbe deciso cosa fare solo al momento opportuno, mentre invece sin da aprile aveva già preso delle iniziative sul titolo». Iniziative che sarebbero state chiare 15 giorni dopo il comunicato, quando Ifi e Ifil ottennero dalla vecchia Exor (all'epoca società estera del gruppo) le azioni necessarie a rimanere sopra la quota di controllo del 30% in Fiat, grazie alla trasformazione in titoli di una rilevante somma di denaro scommessa sulle azioni del gruppo con un equity swap contrattato con Merrill Lynch. Secondo Consob, che per questo ha già condannato Gianluigi Gabetti, Franco Grande Stevens e Virgilio Marrone, l'equity swap non aveva l'obiettivo di guad-



Franco Grande Stevens e Gianluigi Gabetti

**L'ex dg Marrone:
"Il comunicato
che negava
l'operazione lo fece
l'ufficio stampa"**

gnare denaro ma di mantenere la quota di controllo di Fiat senza, al contempo, avvisare il mercato borsistico dell'operazione. Ora il processo penale deve stabilire se i tre vertici delle finanziarie hanno commesso reati.

Ieri, dopo l'audizione del direttore generale della Consob, c'è stata quella di Marrone, al quale il pm Giancarlo Avenati Bassi ha chiesto chi avesse scritto il famoso comunicato di agosto: «Non io», ha detto l'imputato. Eppure in una lettera alla Consob del novembre 2005 il fiscalista di Ifil, Pierluigi Bernasconi, aveva indicato proprio in Marrone l'estensore del testo incriminato.

Bernasconi, a sua volta, ha ripetuto ieri che «fu lo stesso Marrone a dirmi di scrivere alla Consob che era stato lui a stilare il comunicato». Al termine dell'udienza Marrone ha finito per scaricare la responsabilità della redazione finale sull'ufficio stampa.

Il processo riprenderà il 29 ottobre con l'audizione di alcuni testimoni indicati dalla parte civile. Tra questi potrebbero esserci John Elkann e Sergio Marchionne. Grande Stevens, Gabetti e Marrone sono accusati di agguato informativo per aver nascosto al mercato la manovra che consentì agli Agnelli di tenere il controllo del Lingotto. La difesa ha sempre sostenuto che l'idea di convertire il denaro dell'equity swap in azioni venne a Grande Stevens solo dopo il comunicato del 24 agosto, nel breve lasso di tempo che separa la data della nota stampa dalla scadenza del debito convertendo, il 15 settembre 2005.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Francia, deficit record a 127,6 mld

Il disavanzo transalpino raddoppiato nei primi otto mesi del 2009 rispetto all'intero 2008. Il Ministro dell'Economia: «Con la crisi crollate le tasse»

Non si arresta la galoppata del deficit pubblico francese, che raddoppia rispetto al 2008.

Secondo i dati diffusi dal Ministro dell'Economia transalpino Christine Lagarde (nella foto), infatti, da gennaio ad agosto di quest'anno - cioè nei soli primi otto mesi del 2009 - il disavanzo ha toccato la cifra record di 127,6 miliardi di euro, contro i 67,6 miliardi registrati nell'intero anno passato. E per la fine dell'anno il tracollo potrebbe arrivare a oltre 141 miliardi.

La causa del disastro finanziario di Parigi sarebbe dovuta, secondo il Ministro Lagarde, «all'impatto della crisi sulle entra-

te fiscali». I numeri, in effetti, parlano chiaro: la spesa pubblica è cresciuta a 237,94 miliardi di euro (+3,2%) mentre le entrate sono crollate a 141,53 miliardi, per un secco -23,3 per cento.

Dato, quest'ultimo, non molto distante da quello registrata appunto dalle entrate fiscali: -22,7% a 130,125 miliardi di euro. «Lo scarto di 60 miliardi di euro tra 2008 e 2009 - ha precisato il Ministero dell'Economia in una nota - si spiega con il peso della congiuntura economica e, per almeno 26,4 miliardi, come effetto delle differenti misure di sostegno dell'economia».

A questo proposito, lunedì 5 ottobre il presidente francese Nicolas Sarkozy ha annunciato un ulteriore piano di sostegno alle piccole e medie imprese per un ammontare complessivo di 2 miliardi di euro.

A.FI.





Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Il Regno Unito deve alzare l'età della pensione Così risanerà i conti pubblici

Il partito conservatore dell'opposizione del Regno Unito sta mostrando il modo di affrontare il problema delle pensioni. Spostare l'età della pensione di Stato da 65 a 66 anni a partire dal 2016 non risolverà l'immediata crisi fiscale. Ma comincerà ad affrontare la più seria crisi demografica di lungo periodo e contribuirà a mettere in ordine le finanze pubbliche. Anche gli altri Paesi europei devono affrettarsi. Le persone vivono più a lungo. Negli ultimi quarant'anni del 20° secolo, l'aspettativa di vita è aumentata di sette o otto anni nella maggior parte dei Paesi ricchi, compreso il Regno Unito. Questa tendenza continua. Lasciare che le persone vadano in pensione alla stessa età di una volta è, pertanto, la via verso la bancarotta nazionale. Il governo in carica del Regno Unito ha in parte ammesso il problema. L'intervento più radicale è quello di aumentare l'età pensionistica per le donne dagli attuali 60 anni ai 65 anni nel 2020. Ma i suoi piani di cominciare a spostare l'età pensionistica per gli uomini da 65 a 66 anni a partire dal 2026 non bastano e sono troppo in ritardo.

Il partito d'opposizione dei Tory, che forse sarà al governo il prossimo anno, è stato più realistico. Non solo anticiperebbe di un decennio l'intervento riguardante l'aumento dell'età pensionistica maschile fino a 66 anni. Sta anche insinuando che vuole fare lo stesso per le donne. Ritiene che questo intervento farà risparmiare al governo 13 miliardi di sterline l'anno, ovvero l'1% del Pil, sebbene non abbia spiegato i suoi calcoli complessi. Ma questi interventi dovrebbero essere considerati solo come un anticipo di quello che è necessario per avere un sistema pensionistico sostenibile. Anche se l'aspettativa di vita finisce di aumentare di due anni ogni decennio, salirà ancora. Pertanto, un piano sensato prevederebbe aumenti dell'età pensionistica nel Regno Unito fino a 68 anni nel 2026 e a 70 anni nel 2036. Molti si spaventeranno all'idea di lavorare tanti anni in più. Ma è proprio così più divertente ritirarsi prima stando magari davanti al televisore in un Paese le cui finanze sono dissestate?

[HUGO DIXON]



Gran Bretagna. Al congresso dei Tory Kemi Adegoke, 29 anni, genitori nigeriani, spiega perché fa politica con Cameron

«Attenti, troppo welfare fa male»

La ricetta: credere in se stessi e non accontentarsi di una vita a bassa intensità

Leonardo Maisano

MANCHESTER. Dal nostro inviato

«Se mi fossi affidata ai luoghi comuni della sinistra sarei finita a fare occasionalmente la cassiera in un supermercato di periferia. Con tutto il rispetto per chi sta alla cassa e per le periferie. Magari con qualche indennità pubblica, in cambio di un futuro gettato al vento».

Nera, donna, giovane: ottimi motivi per sbattere la faccia contro un muro di pregiudizi e discriminazione. «Peggio. Per finire in quel sistema di false attenzioni e sorrisi condiscendenti promosso da gente convinta che i neri siano tutti uguali e tutti invariabilmente pronipoti degli schiavi. Pacche sulle spalle che scaldano il cuore e anichiliscono ogni prospettiva. La mia scelta politica è figlia di un'esigenza: scollarmi dagli automatismi sociali, soprattutto quando impongono l'abbandono di ogni ambizione personale».

Kemi Adegoke, nigeriana, passaporto inglese, 29 anni, ingegnere, non voleva un'esistenza a basso regime. Voleva sognare. «Un sogno vero - aggiunge - guardando il calendario e guardando dove sono ora. A Manchester, per l'ultimo congresso conservatore, prima delle votazioni. Tutto è avvenuto molto in fretta. Non pensavo

di ritrovarmi, già ora, unica candidata autenticamente africana dei Tory alle prossime elezioni. Sono solo quattro anni che ho messo il naso oltre l'uscio della politica. Iscrizione via web e con l'idea di socializzare un po'».

È convinta di farcela al primo colpo anche se la strada è in salita. Il collegio londinese di Dulwich è tosto. Da 18 anni lo occupa Tessa Jowell, ministro di Gordon

PER UN SEGGIO A BRIXTON

Selezionata tra 600 candidati, alle prossime elezioni sfiderà il ministro Tessa Jowell, moglie dell'avvocato David Mills

Brown, moglie separata dell'avvocato David Mills, l'ex consulente di Silvio Berlusconi condannato per corruzione.

Per questo, Kemi, ogni giorno va su e giù per Brixton, il cuore nero di Londra, anima della sua *constituency* elettorale. Bussa alle porte e assiste sempre alla solita scena. «Donne asiatiche, donne mediorientali, donne africane, in fuga. Appena capiscono che sono la candidata dei Tory chiamano il marito e si dileguano. Chi s'inten-

de di politica porta le braghe».

Ma che cosa unisce Kemi e David? Perché un concentrato di tante minoranze deve affidarsi ai Tory di Cameron che fu esponente di punta di quel Bullingdon club oxfordiano, misto, ad altissimo tasso etilico, di britannico snobismo e aristocrazia *delabré*? Per capirlo bisogna mettere l'orologio indietro nel tempo e muovere a Sud. Nigeria anni Novanta, quando Ken Saro Wiwa finiva sotto il pugno del dittatore Sani Abacha; le etnie Yoruba e Ogoni erano ai ferri corti per le risorse del delta del Niger; e Kemi faceva i bagagli. Papà Femi e mamma Faye, dalla casa di Ikeja, area middle class di Lagos, erano stati chiari con la figlia maggiore. «Qui c'è poco da fare per te. Vai in Inghilterra». L'ha salvata il passaporto inglese? «Mi ha aiutato essere venuta al mondo durante uno dei viaggi dei miei, medici entrambi, a Londra. Sono tornata a 17 anni decisa a fare medicina. Volevo andare ad Oxford, mi sono sentita dire che era più opportuno un posto da infermiera. Avevo tutti i numeri per andare all'università: quel gesto di condiscendenza sociale da parte di un insegnante che aveva nelle sue mani il mio futuro mi ha segnata».

Credi in te, se non vuoi una vita a bassa intensità, Kemi mormorò a

sé stessa dirigendosi verso ingegneria, Sussex University. «Mi mantenevo lavorando da McDonald's, vivevamo in tanti nella stessa casa. I miei non potevano mantenermi»: come dire ho sofferto anch'io ma come tutti gli immigrati di prima generazione, ho stretto i denti. «I problemi sono con le seconde generazioni. Sono loro che finiscono per abusare del welfare rifiutando i lavori che esercitavano i padri e che sbrignano sempre i nuovi arrivati. La differenza la fa l'individuo, la capacità di crederci e di provare». Pare Margaret Thatcher, lo sa? Kemi s'illumina e riprende. «Il sistema scolastico è essenziale. Quello pubblico inglese va cambiato». Eppure è proprio nella scuola che fiorisce l'approccio multiculturale, la via inglese verso le minoranze. Esperimento di successo. Kemi scuote la testa. «Io credo nell'integrazione. Un immigrato deve assimilarsi alla realtà del paese che lo ospita. Non funzionano tanti nuclei etnici costretti a una distante coabitazione». È politica Tory? «È la mia politica - replica - che dai Tory sono stata scelta fraseicento. Sei settimane di test, anni di full immersion politica. E una seconda laurea, in legge». «Un legislatore - dice - deve sapere che cosa dovrà fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Exit strategy. Il costo del denaro passa dal 3% al 3,25%

L'Australia alza i tassi, primo tra i paesi del G-20

Riccardo Sorrentino

Exit strategy, a piccoli passi. Dopo Israele, anche l'Australia ha alzato il costo del denaro, primo tra i Paesi del G-20. La Reserve Bank (Rba) ha portato i tassi ufficiali al 3,25%, dal precedente tre per cento, e ha manifestato l'intenzione di continuare a "stringere".

È un'inversione di marcia piuttosto rapida. Solo un anno fa i tassi australiani erano al 7%, e da dicembre ad aprile la Banca centrale ha ridotto il costo del denaro di 2,25 punti percentuali. Ora, però qualcosa è cambiato. «Le condizioni economiche dell'Australia sono più forti delle attese», ha spiegato il governatore Glenn Stevens che immagina un 2010 quasi normale - «vicino al trend», come dicono gli economisti - dal punto di vista della crescita.

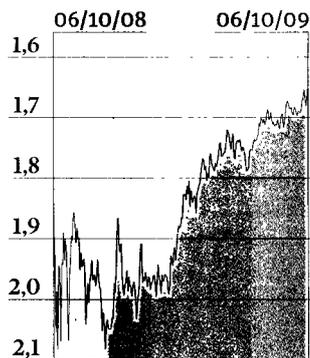
Il paese è stato infatti fortunato. Ha evitato di cadere in recessione "tecnica": durante tutta la crisi globale non è mai successo che l'Australia registrasse due trimestri consecutivi di contrazione dell'attività, e ha subito una flessione del Pil soltanto nell'autunno del 2008.

Tutto è andato quindi meglio del previsto. «La disoccupazione non è aumentata così velocemente come ci si attendeva» ha aggiunto Stevens, precisando che l'inflazione è vicina all'obiettivo (era all'1,5% a giugno contro un target del 2-3% lungo il ciclo economico). Con questo scenario di fronte a sé, quindi, il board ha ritenuto «prudente iniziare a diminuire gradualmente lo stimolo eco-

La rimonta

Dollari australiani per euro.

Scala invertita



OTTIMISMO

Canberra è riuscita a evitare la recessione e prevede un 2010 di crescita normale. Il rischio è l'aumento dei prezzi delle case

nomico fornito dalla politica monetaria». L'Australia è ora in piena exit strategy, il rialzo non resterà isolato.

Ha influito sulla decisione, in realtà, anche un altro fattore, ieri appena accennato: il rapido aumento delle quotazioni immobiliari. «La crescita dei prestiti per le case è stata solida e i prezzi delle abitazioni sono saliti in modo apprezzabile negli ultimi sei mesi», si è limitato a dire il governatore. Pochi giorni fa, però, il capo economista della Reserve Bank, Anthony Richards, aveva detto chiaramente che i tassi sui mu-

tui non potevano restare così bassi a lungo. «Il rischio è quello di andare verso un aumento forte e indesiderabile dei prezzi delle case».

Anche l'Australia dunque è alle prese con il dilemma classico delle banche centrali al bivio della exit strategy: aspettare troppo può alimentare bolle finanziarie o l'inflazione, agire troppo presto può far arenare la crescita.

A Sydney, nella sede della banca centrale, sono quindi ben consapevoli anche dei rischi di un rialzo affrettato. «La Rba ha notato tre fattori - spiega David Forrester di Barclays - che possono ancora pesare sulla crescita (e sull'inflazione): il bisogno di risanare i bilanci aziendali nelle grandi economie, il venir meno dello stimolo fiscale temporaneo voluto dal governo, e il cambio forte». E ieri, dopo il rialzo, il dollaro australiano non ha potuto far altro che guadagnare ancora terreno, salendo ai massimi da 14 mesi sulla valuta Usa.

Non sorprende quindi che diversi analisti abbiano criticato la stretta, attesa ma non così presto: «È un rialzo straordinario. E non necessario», spiega Ben Potter di Iq Markets. Anche chi ha previsto la decisione di ieri si aspetta però prudenza: «Sarà il primo di molti rialzi - precisa Stephen Walters di JP-Morgan - ma gli altri arriveranno lentamente». Dopo che la Rba avrà valutato i primi effetti delle sue mosse.

riccardo.sorrentino@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'OTTOVOLANTE

GIUSEPPE TURANI

UN SEGNALE DALL'AUSTRALIA

Leri la banca centrale australiana ha alzato i tassi di 25 basis point (è la prima banca che si muove in questa direzione dall'inizio della crisi), sostenendo che le cose ormai vanno meglio del previsto e che il clima di fiducia sta migliorando. Sono maturate le condizioni, in sostanza, per cominciare a rimuovere con gradualità gli stimoli di politica monetaria all'economia. Il fatto che gli australiani siano già arrivati a questo punto, non significa ovviamente, che anche le banche centrali maggiori (Europa e Stati Uniti) siano sul punto di fare altrettanto e che quindi i tassi di interesse stiano per risalire ovunque. Anzi, è molto probabile che per tutto l'anno prossimo le cose rimangano come sono su entrambe le sponde dell'Atlantico. E questo proprio perché, come ormai dicono tutti, l'uscita dalla crisi sarà molto lenta e, forse, non del tutto lineare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*Si comincia con il petrolio***Le riserve d'oro della Cina svelano il complotto globale contro il dollaro**

Per l'Independent Pechino, paesi del Golfo, Giappone e Francia vogliono rimpiazzare la valuta americana

Record del prezzo dell'oro

Roma. Ieri sul quotidiano britannico Independent Robert Fisk ha raccontato la grande manovra finanziaria mondiale su cui molti speculano da tempo, ma che nessuno aveva il coraggio di discutere sul serio. La Cina, il Giappone, la Russia, la Francia e i regni arabi del Golfo si starebbero preparando ad abbandonare il dollaro come valuta per comprare e vendere petrolio. Lo sostituiranno entro il 2018 con un paniere di monete di scambio, tra cui anche l'euro, lo yen giapponese, una nuova valuta unica ancora da mettere in circolazione per i paesi del Golfo - Arabia Saudita, Abu Dhabi, Kuwait e Qatar - e l'oro, che non passa mai di moda. I governatori delle Banche centrali e i ministri delle Finanze di questi paesi sarebbero già al lavoro per definire meglio il funzionamento del passaggio - dicono a Fisk le sue fonti bancarie a Hong Kong, che stanno facendo da terreno neutro di incontro. Anche Brasile e India avrebbero mostrato interesse per queste transizioni "non legate al dollaro". Ieri ovviamente hanno tutti smentito, tranne il mercato: il prezzo dell'oro è schizzato verso l'alto fino a toccare il massimo storico a 1.034 dollari all'oncia. Mark Cutifani, capo esecutivo della multinazionale dell'oro AngloGold Ashanti, dice a Reuters che nei prossimi dodici mesi potrebbe superare i 1.100 dollari all'oncia. Una moltitudine di commentatori ha contestato il pezzo dell'Independent e ha accusato Fisk di "hype", esagerazione, ma si sa che sul mercato vale la regola: "Se il numero di chi ci crede è abbastanza numeroso, allora è come se fosse vero".

Fisk dà corpo e notizie - da confermare - a un andamento che molti analisti hanno già discusso, la voglia di affrancarsi dal dollaro, e che interessa soprattutto i rapporti tra Pechino e Washington. Il 46 per cento delle riserve della Cina è in dollari: quando la moneta cresceva di valore, tutto andava naturalmente bene, perché anche le riserve di Pechino aumentavano il loro valore; ma da quando il biglietto verde perde - come ormai sta succedendo da un po' - la Cina scopre di essere seduta su un pallone che si sta sgonfiando. E in questo periodo, per colpa della crisi economica, Washington non si comporta esatta-

mente come se volesse preservare a tutti i costi il valore della propria valuta: nei primi cento giorni della sua presidenza Barack Obama ha iniettato 15 miliardi di dollari ogni 24 ore nell'economia americana, e si stima che quest'anno la Federal Reserve stamperà circa 600 miliardi di dollari, con ovvie conseguenze inflattive, che ancora non si fanno sentire in America, ma che sono già state avvertite all'estero. E la Casa Bianca non ha per ora intenzione di cambiare rotta: soltanto il controverso piano di riforma della sanità proposto dalla Casa Bianca potrebbe addirittura costare fino a mille miliardi di dollari, e questo non tranquillizza Pechino.

Alla Cina conviene cercare un altro modo più affidabile per conservare le proprie ricchezze, e lo ha già fatto. Vende dollari in caduta e compra oro in ascesa. Tra maggio e giugno ha venduto 25 miliardi di dollari delle sue riserve - e Mosca venti miliardi, nello stesso periodo - una parte minima rispetto alla somma totale, ma indicativa della tendenza. E negli ultimi sei mesi ha aumentato le sue riserve in oro del 75 per cento, arrivando a più di 1.054 tonnellate di metallo giallo. Pechino sta comprando oro velocemente, ma, dicono gli osservatori sul mercato, non alla massima velocità possibile: meglio muoversi con discrezione finché si può, se si scatena la corsa all'oro il prezzo sale e proseguire nell'investimento diventa più costoso.

L'Iran ha già iniziato (come Saddam nel 2000)

In generale gli attacchi al predominio del dollaro sul mercato mondiale sono sempre stati un tema conosciuto e ricorrente. Ancora ieri il sottosegretario generale per gli Affari economici e sociali dell'Onu, il cinese Sha Zukang, ha chiesto una nuova valuta mondiale di riserva per eliminare "i privilegi che gli Stati Uniti traggono dalla supremazia del dollaro". Ora però il passaggio del mercato del greggio dal dollaro alle altre monete comincia a diventare una speculazione troppo insistente vista da Washington, e anche un fatto ostile. Abbandonare il dollaro è anche un gesto politico. Non a caso lo ha fatto il mese scorso il regime di Teheran, che ha cominciato a quotare il proprio greggio in euro come gesto di sfida. E prima ancora lo aveva fatto per gli stessi motivi di inimicizia Saddam Hussein, nel novembre 2000. Tuttavia, i paesi arabi del

Golfo e il Giappone, coinvolti da Fisk nello schema, sono legati all'America da un vincolo di lealtà geopolitica, perché condividono molti interessi con Washington.



Paradisi fiscali. In alcuni casi può scattare la protezione anche per il passato

Redditometro coperto per gli anni post-scudo

Niente rettifiche sulle spese fatte con soldi rimpatriati

Rapporto a tre vie

La relazione tra scudo e redditometro

Accertamenti su beni acquistati dopo l'emersione

Lo scudo sterilizza l'accertamento

Se il contribuente dimostra che le somme rimpatriate sono state utilizzate per acquistare beni rilevanti ai fini dell'accertamento basato sul redditometro, il Fisco non può effettuare quest'ultimo accertamento

Accertamenti su beni acquistati prima dell'emersione

Lo scudo non copre l'accertamento

Se le somme sono all'estero e il bene è stato acquistato prima dello scudo, manca la necessaria correlazione tra l'emersione e la spesa fatta. Questo tranne che in casi particolari, come quello dei beni acquistati con finanziamenti garantiti da attività detenute all'estero e poi fatte oggetto di emersione

Accertamenti su beni oggetto dell'emersione

I beni non possono determinare l'accertamento

Una volta regolarizzato il bene, scatta la disposizione di legge per cui lo scudo non può essere utilizzato a sfavore del contribuente (articolo 13-bis, comma 3, del decreto legge 78/2009)

Dario Deotto
Raffaele Rizzardi

■ L'effetto protezione dello scudo ai fini del redditometro riguarda generalmente il futuro, ma in taluni casi la copertura potrebbe riguardare anche i periodi d'imposta fino al 2008.

È quanto si può ragionevolmente affermare, considerando il funzionamento dell'accertamento sintetico o, comunque, di quello redditometrico. Quest'ultimo si basa sulla disponibilità degli indici stabiliti dai decreti ministeriali (per esempio immobili e autovetture), mentre l'accertamento sintetico (che rappresenta una sorta di genus rispetto alla species dell'accertamento redditometrico) si fonda su determinate spese "certe", esattamente individuate dall'amministrazione finanziaria.

Entrambe le metodologie, comunque, muovono dalla spesa. Si tratta di un ragionamento, per così dire, inverso,

nel senso che non si giunge all'individuazione del reddito del contribuente considerando le fonti di determinazione dello stesso, ma attraverso gli atti dispositivi del reddito medesimo. In sostanza, non si guarda come viene

prodotta la ricchezza, ma come quest'ultima viene spesa.

Partendo da questi principi, bisogna applicarli alla copertura prevista per chi utilizza lo scudo fiscale. Quest'ultimo preclude gli accertamenti (fino agli importi "scudati") in relazione a quegli imponibili che risultano almeno astrattamente riferibili alle somme o alle attività oggetto di regolarizzazione e/o di rimpatrio. Non si tratta, in sostanza, di un condono generalizzato che offre una copertura indistinta dagli accertamenti.

In passato, venne correttamente affermato (così come l'attuale bozza di circolare sul-

lo scudo-ter) che, in relazione al redditometro o, comunque, all'accertamento sintetico, la copertura può riguardare manifestazioni di capacità contributiva che si sono realizzate dopo l'emersione. Il caso "classico" è quello delle somme detenute all'estero che vengono rimpatriate e successivamente utilizzate per acquistare immobili o altri beni che rilevano ai fini del redditometro. In questa eventualità, se il contribuente dimostra di avere utilizzato le somme "scudate" per l'acquisto di tali beni, si

può dire che l'emersione potrà coprire eventuali accertamenti basati sul redditometro.

Si dovrebbe anche giungere alla conclusione che sul bene "scudato" non vanno applicati i coefficienti previsti dal redditometro, così come lo stesso bene non dovrebbe avere alcun riflesso ai fini degli incrementi patrimoniali, che rilevano, peraltro, per il passato. In



sostanza, il bene acquistato con somme o valori derivanti dallo scudo è come se venisse in qualche modo sterilizzato.

Va rilevato, però, che se il redditometro si fonda su immobili o altri beni acquistati prima dell'emersione, è difficile che vi sia un qualche collegamento con le somme scudate. Questo proprio in ragione del funzionamento dell'accertamento redditometrico e di quello sintetico, i quali muovono dalla spesa per determinare il reddito. E se esiste la prova della spesa, la stessa non può certo essere stata sostenuta con denaro che si trova all'estero.

Vi possono essere, tuttavia, dei casi particolari, come ebbe modo di affermare la circolare 9/E/2002 (risposta 1.29). Nel documento venne precisato che è possibile opporre lo scu-

do anche per accertamenti sintetici basati su elementi di capacità contributiva espressi da spese o investimenti che si sono manifestati prima dell'emersione, sempreché la stessa manifestazione di capacità contributiva sia in qualche modo riferibile alle attività oggetto di emersione. Uno di questi casi potrebbe essere quello dell'acquisto di immobili o di altri beni tramite finanziamenti garantiti da attività detenute all'estero, che poi vengono regolarizzate o rimpatriate. Si tratta, però, di situazioni specifiche.

Occorre ulteriormente considerare il caso dei beni detenuti all'estero che vengono fatti oggetto di emersione e che, un domani, potrebbero rilevare ai fini di un accertamento sintetico o redditometrico.

In questo caso si ritiene che gli stessi non possano rilevare ai fini di tali metodologie accertative, sia per il futuro che per il passato, per effetto della previsione del comma 3 dell'articolo 13-bis del Dl 78/2009, la quale dispone che la dichiarazione riservata non può essere utilizzata, anche in sede tributaria, a sfavore del contribuente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il redditometro fa cilecca

Dopo che è stato riesumato non è riuscito a superare la prova degli accertamenti. Molti inviti al contraddittorio vanno a vuoto

Il redditometro sta rischiando di inflazionare gli accertamenti. Sono infatti in forte crescita gli inviti al contraddittorio, in alcuni casi però indirizzati nei confronti di contribuenti che nulla hanno a che vedere con la grossa evasione.

Il problema che sta emergendo è che in alcuni casi l'utilizzo non ponderato delle liste selettive (con parametri che risalgono al 1992) porta alla selezione di contribuenti che risultano comunque non allineati al redditometro, ma di fatto sono in grado di dimostrare la capacità sia di acquisto che di mantenimento dei beni in questione.

Tozzi a pag. 32

L'operazione rischia di selezionare contribuenti non allineati ma in grado di mantenere il tenore di vita

Fisco, redditometro inflazionato

Coefficienti datati non considerano il possibile risparmio

I calcoli

- il pagamento di una rata di mutuo è indicativo di una capacità di risparmio pari a 4 volte, traducendosi nella necessità di avere un reddito di 4.000 euro al mese per pagare 1.000 euro di mutuo;
- il mantenimento di una vettura ha un coefficiente di risparmio pari almeno a 6 volte, con il risultato, a volte paradossale, che anche un'utilitaria può essere valutata intorno ai 15 mila euro, senza contare vetture di maggiore cilindrata, che sfiorano tranquillamente i 30 mila euro;
- il ricorso ad una baby sitter, anche per 5 ore al giorno, determina redditi elevatissimi, intorno ai 45 mila euro;
- per pagare una polizza di assicurazione sanitaria di circa 3.000 euro, la capacità di risparmio connessa è valutata in 10 volte, con la necessità di avere un reddito di 30 mila euro.

DI MAURIZIO TOZZI

Reditometro, rischio inflazione degli accertamenti. Liste selettive al setaccio e accertamenti in serie. L'inversione dell'onere della prova passa per la determinazione analitica delle spese, ma non sempre ciò è accettato dagli uffici. Evidenti conseguenze in termini di crescita del contenzioso, con necessità di valutare l'effettiva capacità di gestione dei beni da parte dei contribuenti.

L'operazione redditometro inizia a far sentire sempre di più i propri effetti sul piano territoriale. Giungono da più parti notizie di diversi inviti al contraddittorio, in alcuni casi però indirizzati nei confronti di contribuenti che nulla hanno a che vedere con la grossa evasione. In estrema

sintesi, l'operatività degli uffici in materia è dettata dalle due famose liste selettive ancorate all'acquisto di veicoli c.d. di lusso (aventi almeno 21 cavalli fiscali), ovvero agli incrementi patrimoniali nel quinquennio. Il problema che sta emergendo, però, è che in alcuni casi l'utilizzo non ponderato di tali liste selettive porta alla selezione di contribuenti che risultano comunque non allineati inizialmente, al redditometro, ma di fatto sono in grado di dimostrare, in virtù dei propri redditi o di quelli dei familiari, la capacità sia di acquisto che di mantenimento dei beni in questione. L'equivoco principale risiede nella giusta valutazione dello strumento del redditometro. Tale tipologia di accertamento tende a misurare la propensione al risparmio (e per differenza, all'investimento), del contribuente in funzione dei red-

diti disponibili. A dirla tutta, i coefficienti, ancorché poi ponderati in presenza di più beni, sembrano un po' spropositati e risentono di valutazioni ormai datate nel tempo. Infatti, i prezzi delle case sono cresciuti in maniera spaventosa e richiedono forse l'investimento di circa il 50% delle proprie capacità reddituali. Di contro, il bene auto si è diffuso notevolmente, con differenziazioni di offerte che consentono di acquistare anche vetture con molti cavalli fiscali a prezzi contenuti. Dunque an-



drebbere distinte le vetture, in funzione anche delle marche che in alcuni casi sono veri e propri status symbol, oltre a dover comprendere che in molte circostanze, soprattutto per i contribuenti giovani che non hanno assolutamente necessità di risparmio (si pensi a tutti coloro che vivono ancora in famiglia, laddove la soglia di età si è innalzata ad oltre 35 anni), la gestione di una vettura è possibile anche con redditi contenuti, dovendosi limitare alle effettive spese quali il pagamento del bollo, dell'assicurazione, dei tagliandi e del relativo carburante (peraltro, grazie ai tagliandi è estremamente semplice ricostruire tale spesa, osservando i chilometri percorsi e risalendo al costo del carburante monitorato dall'Acì). Ancora diversa è la casistica della baby sitter o dell'assicurazione sanitaria, che da beni «presunti» di lusso del 1992 (anno di individuazione dei beni significativi ai fini del redditometro), sono divenuti beni indispensabili ai giorni nostri, essendo in sostanza impossibile per le coppie giovani con prole fare a meno di aiuti in famiglia, così come il ricorso alle polizze sanitarie è stato sempre più incentivato anche mediante benefici fiscali.

E non è da meno la situazione sul fronte degli incrementi patrimoniali, laddove presumere che gli acquisti siano effettuati con risparmi accumulati in cinque anni sembra francamente irrealistico, considerate soprattutto le difficoltà connesse al periodo di crisi che ha caratterizzato tali anni. In pratica, se è selezionato un contribuente con un reddito di 25 mila euro perché paga un mutuo di 1.000 euro al mese e possiede una vettura. se è vero

che il redditometro giunge ad almeno 70 mila euro di reddito accertabile, è altrettanto vero che andrebbe misurata la reale propensione al risparmio del soggetto, che può essere sensibilmente più bassa per motivi contingenti (esigenza della casa e possesso di almeno un mezzo di locomozione). E di fatto, non può negarsi che il contribuente riesca a pagare i 12 mila euro di mutuo oltre alle spese effettive e documentate del veicolo, pari magari a circa 4 mila euro, con relativo risparmio contenuto sul differenziale rispetto al reddito. Senza considerare che dovrebbero essere individuati, anche nella prassi, dei parametri di riferimento nel determinare la capacità finanziaria del contribuente, prescindendo dalle risultanze reddituali. Si pensi, ad esempio, all'impatto della no-tax area negli anni 2004 e 2005, trattandosi di una deduzione figurativa riconosciuta ai contribuenti ma che di certo non rappresenta un importo di minor reddito, oppure alle rate di ammortamento dedotte, che rappresentano un recupero indiretto di un costo sostenuto in altre annualità. Dovendo altresì osservare con estrema attenzione gli interventi dei familiari, soprattutto quando il contribuente accertato è ancora convivente con i genitori che di fatto provvedono al completo mantenimento «azzerando» indirettamente la propensione al risparmio dei figli, nonché gli utilizzi dei risparmi accumulati, potendosi comunque dimostrare che disponibilità precedenti servono anche a gestire i beni nel tempo.

———© Riproduzione riservata———■

SCUDO PLANNING

Immobili all'estero in bilico tra rimpatrio e regolarizzazione

Gli immobili all'estero come elemento centrale dello scudo fiscale: è questa, infatti, la casistica di maggiore rilievo potenziale per la sanatoria soprattutto in attesa di conoscere una linea interpretativa finale da parte dell'amministrazione finanziaria. Che, sinora, ha sempre sostenuto l'irrilevanza di una violazione laddove, ad esempio, la proprietà immobiliare sia utilizzata direttamente dal contribuente in uno Stato che non prevede una tassazione sulla rendita simile a quella italiana. Ormai, con la definitiva approvazione delle correzioni alle norme in materia di sanatorie delle attività estere in violazione delle norme sul monitoraggio fiscale, si attendono le interpretazioni dell'agenzia delle entrate dopo la circolare in bozza del 15 settembre 2009. I chiarimenti in questione sono molto attesi soprattutto con riferimento al tema degli investimenti immobiliari che, di fatto, rappresentano la problematica di maggiore rilievo e sulla quale deve essere necessariamente fatto il punto della situazione che dovrà confermare quanto conosciuto sinora ovvero tracciare una nuova linea interpretativa.

La situazione di base. Come accennato, una delle ipotesi che ricorrono con maggiore frequenza è la detenzione di un immobile all'estero e, in primo luogo, deve essere conosciuta la modalità di tassazione all'estero del bene in questione. Infatti, la prima linea di demarcazione è rappresentata:

- dalla esistenza di una tassazione erariale o meno nel paese estero in caso di utilizzo diretto da parte del contribuente;
- dall'utilizzo che, appunto, viene fatto del bene in questione che, se locato, deve sempre transitare nel quadro RW indipendentemente dalla sua collocazione.

I casi più noti sono quello della Francia e della Svizzera. Nel territorio francese, gli immobili non subiscono, in caso di utilizzo diretto, alcuna tassazione erariale mentre, in quello elvetico, la situazione è esattamente contraria. Sul punto va osservato dunque che una prima violazione alle norme sul monitoraggio può essere rappresentata, negli anni successivi all'acquisto, dalla mancata indicazione della sezione II del quadro RW di un immobile acquistato in Svizzera.

Le precedenti interpretazioni dell'agenzia delle entrate. Sono sostanzialmente quattro le indicazioni dell'amministrazione finanziaria sul tema, di cui due assunte alla luce delle disposizioni di legge contenute nel decreto n. 350 del 2001 che regolava la prima edizione dello scudo fiscale: nella circolare n. 9 del 2002, era stato affermato che se gli immobili non sono produttivi di reddito

non devono essere indicati nel quadro RW. In ogni caso, rientrava nella disciplina di applicazione delle disposizioni sul monitoraggio fiscale l'ipotesi del trasporto al seguito del contante di cui al precedente articolo 3 del decreto legge n. 167 del 1990 ovvero dell'attuale articolo 3 del dlgs n. 185 del 2008. Pertanto, laddove il contribuente avesse costituito una provvista estera mediante trasporto al seguito non producendo la dichiarazione doganale, a prescindere dal fatto che l'immobile non fosse produttivo di reddito imponibile in Italia, vi era una violazione suscettibile di essere sanata con lo scudo fiscale; nella circolare n. 54 del 2002, l'amministrazione finanziaria aveva rafforzato tale concetto affermando come nella sezione III del quadro RW non dovevano essere evidenziati quei trasferimenti correlati ad investimenti che non dovevano transitare nella sezione II. Il caso era esattamente quello degli immobili siti in Francia. Pertanto, sulla base di tale documento di prassi, il contribuente che avesse trasferito, con canale bancario delle somme all'estero che alla fine del periodo di imposta si erano "trasformate" in un investimento immobiliare, non doveva dare indicazione del trasferimento e del bene nelle due sezioni del quadro RW; nella risoluzione n. 412 del 2008, si riaffermava l'obbligo di indicare gli immobili all'estero nel quadro RW soltanto se nello Stato estero gli stessi sono assoggettati a tassazione in caso di mera disponibilità da parte del proprietario; nella risoluzione n. 172 del 2009, ulteriormente, viene ribadito che non devono essere indicati nel quadro RW gli immobili non locati e tenuti a disposizione del contribuente in un Paese che non li assoggetta a tassazione ai fini delle imposte sui redditi in quanto essi non sono imponibili nemmeno in Italia ai sensi di quanto previsto dall'articolo 70, comma 2, del Tuir. L'obbligo sussiste solo se vi è locazione ovvero nel caso di cessione plusvalente (anche se questo ultimo caso, in relazione al bene, difficilmente può essere ipotizzato alla data del 31 dicembre).

Le possibili evoluzioni. In questi giorni, si è ventilata l'ipotesi che nella circolare dell'amministrazione finanziaria dovrebbe trovare spazio un chiarimento finalizzato ad affermare che, laddove sia stata costituita una provvista all'estero mediante canale bancario anche se riferita ad un immobile da non indicare nel quadro RW nella sezione II, si sarebbe verificata una violazione al monitoraggio fiscale. Laddove confermata, tale ipotesi sarebbe da un lato in controtendenza rispetto a quanto conosciuto sinora e, soprattutto, rischierebbe di ricomprendere nell'ambito delle violazioni sanabili con lo scudo fiscale, delle situazioni che sinora avevano lasciato al sicuro quei

contribuenti che, in relazione alle precedenti interpretazioni, avevano seguito un comportamento che non prevedeva, la compilazione del quadro RW.

Duilio Liburdi

— © Riproduzione riservata —



Il problema. Da definire il momento di efficacia della stretta

Per le «Cfc» fuori black list adesione appesa a un filo

Marco Piazza

La concomitanza fra il varo della nuova stretta sulle «Cfc» e lo scudo fiscale impone di individuare con precisione la data di efficacia delle nuove misure di penalizzazione. Anche perché da questa valutazione deriva la possibilità (o meno) per le «Cfc» non black list di usufruire dello scudo fiscale.

Il comma 8 bis dell'articolo 167 del Testo unico, introdotto dal decreto legge 78/2009, estende la disciplina di contrasto all'utilizzo di società estere controllate («Cfc») alle ipotesi in cui i soggetti controllati sono localizzati in stati o territori non black list. Devono, però, ricorrere congiuntamente queste condizioni:

- sono assoggettati a tassazione effettiva inferiore a più della metà di quella a cui sarebbero stati soggetti ove residenti in Italia;
- hanno conseguito proventi derivanti per più del 50% dalla gestione, dalla detenzione o dall'investimento in determinate attività nonché dalla pre-

stazione di servizi nei confronti di soggetti del gruppo.

Presentando un interpello preventivo è, poi, possibile dimostrare che l'insediamento all'estero non rappresenta una costruzione artificiosa volta a conseguire un indebito vantaggio fiscale.

Questa disposizione è entrata in vigore il 1° luglio 2009. Tuttavia, la sua efficacia non può che essere fatta decorrere dal primo periodo d'imposta successivo alla data di entrata in vigore del decreto stesso a causa dell'articolo 3 dello Statuto del contribuente in base al quale «relativamente ai tributi periodici le modifiche introdotte si applicano solo a partire dal periodo d'imposta successivo a quello in corso alla data di entrata in vigore delle disposi-

IL PUNTO

Solo se la disposizione del decreto legge 78 fosse retroattiva sarebbe possibile utilizzare la sanatoria

zioni che le prevedono».

La Corte di cassazione ha dato particolare rilevanza a questo precetto (si veda la sentenza n. 5015 del 17 ottobre 2002-2 aprile 2003), considerandolo derogabile solo in presenza di norme di interpretazione autentica, ipotesi che, nel caso in esame, è da escludere.

Va anche aggiunto che l'articolo 167, comma 8 bis costituisce un'ulteriore limitazione del diritto di libertà di stabilimento (sulla cui legittimità, fra l'altro, sono state sollevate, da più parti, parecchie obiezioni).

Occorre quindi, a maggior ragione, che essa sia rispettosa dei principi comunitari della «certezza del diritto» e del «legittimo affidamento».

A questo proposito va ricordato che, per la Corte di giustizia, «le norme di procedura si applicano a tutte le controversie pendenti all'atto della loro entrata in vigore» (si veda sentenza 23 febbraio 2006, causa C-201/04, Molenbergnatie). Una norma di diritto sostanziale, invece, può ricevere so-

lo in via eccezionale applicazione retroattiva, e questo è possibile esclusivamente qualora dal suo testo, dalla sua ratio o dalla sua struttura risulti con sufficiente chiarezza che è destinata ad avere tale efficacia. (si veda sentenza 12 novembre 1981, cause riunite 212/80 217/80, Srl Meridionale Industria Salumi e altri).

La nuova «Cfc» è chiaramente una norma di carattere sostanziale. In Italia la nozione di retroattività, per i tributi periodici è definita dall'articolo 3 dello Statuto del contribuente: è retroattiva la norma il cui effetto è anteriore rispetto al periodo successivo a quello della sua entrata in vigore.

Lo stesso Statuto precisa come il legislatore possa far risultare la volontà di dare alla norma portata retroattiva: derogando espressamente all'articolo 3 dello Statuto.

La questione è particolarmente delicata allo stato attuale a causa della concomitanza con lo scudo fiscale. Infatti solo se la disposizione avesse portata retroattiva le «Cfc» non black list potrebbero accedere allo scudo fiscale in base all'articolo 13 bis, comma 7 bis del Dl 78. È, quindi, indispensabile che l'amministrazione finanziaria faccia conoscere la propria opinione in tempo utile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In edicola la Guida del Sole 24 Ore

Per i depositi cointestati rientro «diviso»

LO SPECIALE

Le regole dell'adesione,
la documentazione
e gli esempi
per compilare
la dichiarazione

■ Se il conto corrente estero è cointestato, entrambi i titolari devono presentare lo scudo fiscale indicando, nella dichiarazione riservata, il 50 per cento. Questo a condizione, però, che entrambi vogliano fare lo scudo e che, in caso di accertamento, siano disposti a opporlo: la copertura è infatti limitata a ciò che si dichiara. È la risposta fornita dagli esperti del Sole 24 Ore a una delle più frequenti domande fatte allo speciale dell'Esperto risponde del sito internet www.ilsolare24ore.com. Continua, infatti, la possibilità per lettori e navigatori di fare domande agli esperti e di ottenere le risposte. Risposte che vengono pubblicate, come oggi, sul quotidiano.

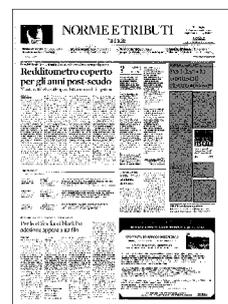
Ma l'offerta del Sole 24 Ore sullo scudo fiscale non si limita all'esperto risponde. Oltre alla cronaca e agli approfondimenti quotidiani, a spiegare tutti i passaggi che possono portare all'emersione delle attività finanziarie e patrimoniali detenute all'estero in violazione delle norme sul monitoraggio ci pensa la Guida pratica del Sole 24 Ore, in edicola al prezzo di 4,90 euro oltre al costo del quotidiano.

Con un linguaggio semplice ma completo, destinato sia agli operatori del settore sia ai contribuenti, la Guida - aggiornata con le modifiche apportate dalla legge 141 (pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 130 del 3 ottobre 2009) di conversione del Dl 103/09 - ripercorre tutti i passaggi per portare a termine l'operazione di emersione delle attività estere, sia che si tratti di rimpatrio, sia che si tratti di regolarizzazione.

Operazione possibile già dal 15 settembre scorso. In questi giorni, in effetti, sono già iniziate molte pratiche per la regolarizzazione o il rimpatrio dei capitali esteri, alcune delle quali portate a buon fine, nonostante l'incertezza causata dalle modifiche legislative e dall'attesa per i chiarimenti definitivi da parte dell'agenzia delle Entrate. Operazioni che, in genere, hanno avuto per oggetto per ora attività "semplici": nella stragrande maggioranza dei casi, cioè, legate a piccole somme di denaro o alla regolarizzazione di immobili.

In sei capitoli la Guida tratta sia queste, sia situazioni più complesse, legate soprattutto alla detenzione di titoli. Si va dalle linee guida generali ai soggetti interessati, dalle modalità tecniche alle diverse operazioni, dal ruolo degli intermediari alla documentazione, dalle regole antiriciclaggio alle sanzioni, fino ai rischi che corre chi non aderirà allo scudo in un contesto internazionale che vede il segreto bancario sempre più traballante e il moltiplicarsi di accordi internazionali tra stati per lo scambio di informazioni.

Operazioni che, in genere, hanno avuto per oggetto per ora attività "semplici": nella stragrande maggioranza dei casi, cioè, legate a piccole somme di denaro o alla regolarizzazione di immobili.



Dichiarazioni. L'Agenzia apre un forum di confronto

Nel nuovo Cud debutta la data del primo impiego

Righi dedicati agli addetti alla sicurezza

Maria Rosa Gheido

È pronta la bozza del modello Cud 2010 e si apre un forum di discussione con l'Agenzia per suggerire eventuali miglioramenti. Grazie al web, quindi, prosegue il dialogo tra fisco e contribuente. Fino al 19 ottobre sarà possibile inviare proposte all'erario attraverso il sito www.agenziaentrate.gov.it (sezione moduli). I suggerimenti saranno consultabili sempre via web.

LA CONSULTAZIONE

Fino al 19 ottobre sarà possibile inviare proposte all'amministrazione attraverso il sito delle Entrate

Tra le novità introdotte nella certificazione Cud2010, che i datori di lavoro, quali sostituti di imposta, dovranno rilasciare ai lavoratori entro il prossimo 28 febbraio, ci sono la data del primo impiego, la sezione per chi lavora nella sicurezza e il quadro dedicato al bonus famiglia. Le caselle per le retribuzioni correnti passano da 86 a 101. Nei punti da 46 a 48 la riduzione riconosciuta sperimentalmente - dal Dl 185/2008 - sul trattamento economico accessorio, nella misura massima

di 134 euro, a favore del personale del comparto sicurezza, difesa e soccorso pubblico titolare di reddito complessivo di lavoro dipendente non superiore a 35.000 euro nel 2009.

Sono confermati gli spazi riservati all'imposta sostitutiva del 10%, applicabile nel 2009 sulle sole somme erogate per l'incremento della produttività del lavoro (entro il limite di 6mila euro). Il dato interessa i dipendenti del settore privato che hanno percepito nel 2008 redditi di cui all'articolo 49 del Tuir, per un importo non superiore a 35.000 euro al lordo delle somme assoggettate nel 2008 all'imposta sostitutiva (dl 23/08, articolo 2). Se il sostituto ha assoggettato a tassazione ordinaria somme che non superano tale limite, deve segnalarlo nel punto 89 indicando l'importo erogato anche se già compreso nel punto 1 del Cud fra i redditi imponibili per i quali spetta la detrazione di cui all'articolo 13, commi da 1 a 4 del Tuir. Nel caso di straordinari per gli addetti alla guida e per i dipendenti nel trasporto merci, nel punto 90 del modello deve essere indicato l'importo che non concorre alla formazione del reddito imponibile ai fini fiscali e contributivi (articolo 2, comma 18, legge 203/08)

Nuove caselle sono riservate al recupero di crediti in se-

de di conguaglio: nel punto 34 il credito per famiglie numerose e nel punto 40 quello per canoni di locazione.

Novità per i lavoratori di prima occupazione che hanno aderito a un fondo pensione complementare. La circostanza continua ad essere segnalata nel punto 8, parte A, con il codice 3, mentre i punti 52 e 53 evidenziano, l'uno l'importo complessivo dei contributi versati nel 2009 dal lavoratore e dal datore limitatamente ai primi cinque anni di partecipazione alle forme pensionistiche complementari, l'altro l'importo complessivo dei contributi versati in anni precedenti dal lavoratore e dal datore, sempre limitatamente ai primi cinque anni di partecipazione alle forme pensionistiche complementari. I soppressi campi relativi alle somme erogate a sostegno dei contribuenti a basso reddito sono sostituiti dal "bonus" straordinario (articolo 1, Dl 185/08 il cui importo deve essere indicato nel punto 291).

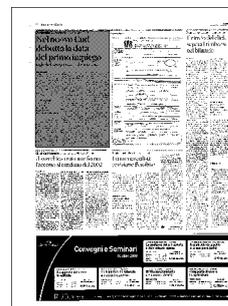
Cade la possibilità di devolvere il 5 per mille a ricerca, volontariato e sociale; resta invece l'8 per mille che può andare allo Stato o alle Chiese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.ilsole24ore.com/norme

La bozza del Cud 2010 e le istruzioni



Le Entrate hanno reso disponibili la bozza di modello e le istruzioni. Forum dedicato al via

Il Cud 2010 muove i primi passi

Scompare la scelta del 5 per mille. Spazio al bonus famiglia

Come cambia il modello

PRIMA OCCUPAZIONE

Nella parte A, dati generali, trova spazio il punto 9 in cui indicare la data di prima occupazione se successiva al 1° gennaio 2007 (data di entrata in vigore del dlgs n. 252/2005 di riforma della previdenza integrativa)

DETRAZIONI PERSONALE SICUREZZA

Nella parte B, dati fiscali, trovano spazio i punti 46 e 47 in cui indicare l'importo della detrazione fiscale spettante al personale del comparto sicurezza, difesa e soccorso pubblico con reddito del 2008 non superiore a 35 mila euro

BONUS FAMIGLIE

Nella parte B, dati fiscali, trova spazio il punto 291 in cui indicare l'importo di bonus erogato dal datore di lavoro in relazione al nucleo familiare

5X1000

Scomparsa la scheda per la scelta

DI DANIELE CIRIOLI

Pronta la bozza del Cud2010. Tra le principali novità, la scomparsa della scheda per la scelta del 5 per mille (ad oggi, infatti, non ancora ne è stata decisa la sorte), l'introduzione di un nuovo campo relativo alla data di prima occupazione dei lavoratori, le nuove detrazioni a favore del personale del comparto sicurezza e difesa e la nuova sezione rivolta al bonus famiglia. Inoltre, insieme alle bozze del modello e delle istruzioni, l'agenzia delle entrate, in vista dell'approvazione della versione definitiva, ha messo online un forum dedicato attraverso il quale riceverà i suggerimenti formulati dai contribuenti, entro il 19 ottobre prossimo.

Cud2010 per l'anno 2008. Il Cud (certificazione unica dei redditi) è l'attestato che i datori di lavoro/sostituti d'imposta sono tenuti a consegnare a dipendenti e collaboratori, per riassumere i dati fiscali e contributivi relativi alle retribuzioni erogate durante un anno solare. Ai fini fiscali, in particolare, il documento certifica i redditi percepiti dal lavoratore (o collaboratore) intestatario, le ritenute fiscali subite e gli sconti (detrazioni) di cui ha beneficiato; ai fini previdenziali, parimenti, ha valore certificativo delle contribuzioni versate dal datore di lavoro o dal committente agli istituti previdenziali (Inps, Inpdap, Ipost) ai fini pensionistici e/o assistenziali.

La consegna a febbraio. Anche per email. Il Cud2010, quale certificazione relativa al corrente periodo d'imposta (2009), andrà rilasciata entro il 28 febbraio 2010, ovvero entro 12 giorni dalla richiesta del lavoratore in

caso di cessazione del rapporto di lavoro. È facoltà del datore di lavoro/sostituto d'imposta trasmettere al contribuente il Cud in formato elettronico, purché venga garantita al lavoratore la possibilità di entrate nella disponibilità della stessa e di poterla materializzare per i successivi adempimenti. Tale modalità, secondo l'Agenzia delle entrate, deve ritenersi esclusa a titolo di esempio nelle ipotesi in cui il Cud deve essere rilasciato agli eredi o in occasione di cessazione del rapporto di lavoro.

Le novità. Tra le novità più importanti, va rilevato l'inserimento di un nuovo campo relativo alla data di prima occupazione del lavoratore al quale si riferisce il Cud: permetterà ai datori di lavoro di conoscere più facilmente la posizione del contribuente nel caso in cui questo abbia svolto diverse attività e di calcolare i maggiori contributi previdenziali che è possibile attribuire ai lavoratori al primo impiego per la partecipazione a fondi pensione (previdenza integrativa). Nella parte relativa ai dati fiscali trova inserimento un campo dedicato alla detrazione attribuita al personale del comparto sicurezza, difesa e soccorso pubblico. Ancora, una nuova sezione è dedicata al bonus famiglia e in essa andrà indicato l'importo dell'agevolazione che è stata riconosciuta quale misura anticrisi ai nuclei familiari a basso reddito (dl n. 185/2008). Infine, è stata aggiornata la tabella relativa alle detrazioni del 19% prorogate per il 2009: dalle spese per la formazione dei docenti al pagamento delle rette per la frequenza di asili nido, passando per l'abbonamento ai servizi di trasporto pubblico locale.

Il forum. Già inaugurato con lo scudo fiscale, l'agenzia entrate ripropone un forum anche per il modello Cud 2010. Sul sito istituzionale chiunque fosse interessato può inviare proposte e suggerimenti tecnici riguardo alla certificazione unica dei redditi entro il prossimo 19 ottobre. I contributi vengono pubblicati nella pagina dedicata, aggiornata quotidianamente, dal lunedì al venerdì entro le 19 (i contributi che vengono inviati successivamente a quest'orario vengono pubblicati il giorno successivo).



Irap. Le indicazioni in contabilità Il rinvio del click separa i rimborsi nel bilancio

LE CONSEGUENZE

Resta da valutare l'impatto che avrà l'emersione di maggiori perdite fiscali riportabili a nuovo

Luca Gaiani

Il rimborso delle imposte per la deduzione Irap entra in contabilità. Lo slittamento della data di invio dell'istanza telematica e le modifiche annunciate circa i criteri di liquidazione dei rimborsi cambiano le modalità di imputazione del credito nel bilancio al 31 dicembre 2009. Da valutare, l'impatto contabile della emersione di maggiori perdite fiscali riportabili a nuovo. La deduzione Irap 10% e il conseguente rimborso della maggior Ires corrisposta in passato dalle imprese generano contabilmente una sopravvenienza attiva da rilevare nei proventi straordinari del conto economico (voce E20). Si tratta, infatti, del venir meno, a seguito di un provvedimento legislativo sopravvenuto, di imposte relative ad esercizi precedenti. A fronte di questo provento, l'impresa contabilizzerà un credito verso l'erario, da classificare nell'attivo circolante alla voce C.II. n. 4-bis), «Crediti tributari».

L'iscrizione del provento straordinario e del correlato credito deve avvenire secondo criteri di competenza temporale. Per i componenti di reddito diversi da quelli ordinari (cessioni di beni e prestazioni di servizi) mancano regole specifiche per individuare il periodo di competenza. Occorre, pertanto, rifarsi a criteri generali - principio di prudenza -, secondo cui i proventi devono essere rilevati solo nel momento in cui sono effettivamente realizzati con ragionevole certezza.

La prima versione delle modalità di rimborso, basata sul cosiddetto "click-day", e dunque sulla liquidazione delle domande nell'ordine cronologico di spedizione, nel limite dei

fondi stanziati dal Dl 185/08, faceva ritenere che la certezza del credito nascesse solo all'atto della liquidazione da parte delle Entrate. La domanda non consentiva, dunque, di contabilizzare il provento in quanto ancora non certo o, comunque, di importo non determinabile.

Le modifiche ai criteri dell'operazione Irap 10%, preannunciate dalle Entrate, secondo cui verrebbero comunque liquidate prioritariamente e integralmente le annualità 2004-2005, fa sì che i relativi crediti siano certi già al momento di invio dell'istanza telematica, mentre resterebbe in dubbio la spettanza degli importi successivi, legata alla rapidità del contribuente nella trasmissione del modello.

In sede di chiusura dei conti al 31 dicembre 2009, le società che hanno richiesto il rimborso dovranno dunque quantificare distintamente l'importo da iscrivere subito in bilancio, in quanto certo (2004 e 2005), da quello che va invece sospeso fino al momento della erogazione da parte del Fisco (2006 e 2007). Considerato peraltro che la sopravvenienza attiva non risulta tassabile, essendo generata dal venir meno di one-

ri (Ires) non dedotti, è da ritenere tollerabile, per ragioni di semplicità, il rinvio della contabilizzazione di tutto il credito alla data di pagamento, vista anche l'incertezza nei tempi di rimborso.

Secondo le originarie istruzioni al modello, in presenza di esercizi in perdita la deduzione del 10% incrementa l'aumentare riportabile a nuovo. Qualora la perdita originaria non sia stata compensata fino al 2007, il maggiore importo potrà essere scalato dal modello Unico presentato successivamente all'invio dell'istanza. Se questi criteri non verranno modificati dall'Agenzia, nell'esercizio 2009 emergerà una maggior perdita fiscale la cui spettanza

e il cui importo (a differenza di quanto avviene per i crediti chiesti a rimborso) non risultano condizionati dall'esistenza di fondi erariali capienti o dall'ordine cronologico della domanda.

In questi casi, laddove la maggior perdita non sia immediatamente utilizzata a riduzione del reddito dell'esercizio (Unico 2010), con abbattimento dell'Ires corrente, si dovrà valutare l'esistenza dei requisiti per contabilizzare imposte differite attive secondo le regole stabilite dal documento Oic 25.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

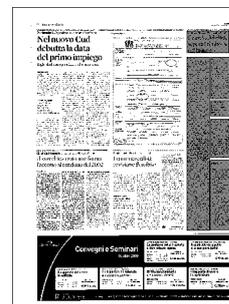
A fine anno

Chiusura al 31 dicembre 2009

- Il rimborso della maggior Ires corrisposta genera una sopravvenienza attiva da indicare nel conto economico, alla voce E20, tra i proventi straordinari
- L'impresa deve quindi riportare un credito verso l'erario che deve essere classificato nell'attivo circolante alla voce «Crediti tributari» (C.II.n. 4-bis)

Il problema

- Per i componenti di reddito che non riguardano la cessione di beni o la prestazione di servizi mancano regole certe. In questo caso bisogna applicare il principio di prudenza e, quindi, i proventi vanno rilevati una volta che sono stati realizzati
- In sede di chiusura dei conti, le società che hanno chiesto il rimborso Irap dovranno fare un distiguo tra il rimborso certo, relativo al biennio 2004-2005 e quello "incerto", relativo al biennio 2006-2007 che va sospeso



Una sentenza della Corte di giustizia europea sull'attività svolta da un partito politico

Niente Iva senza introiti stabili

Servizi pubblicitari agli associati: non c'è soggettività passiva

Così la Corte

L'art. 4, nn. 1 e 2, della sesta direttiva deve essere interpretato nel senso che l'attività di pubblicità esterna svolta dalla sezione di un partito politico, ricavandone entrate che non hanno carattere stabile, non deve essere considerata come un'attività economica agli effetti dell'Iva.

DI FRANCO RICCA

L'attività pubblicitaria dalla quale un'organizzazione politica ricava entrate non aventi carattere stabile non si considera attività economica agli effetti dell'Iva e non conferisce, pertanto, il diritto alla detrazione dell'imposta pagata «a monte». È quanto emerge dalla sentenza della Corte di giustizia Ue del 6 ottobre 2009, causa C-267/08, pronunciata a conclusione di un procedimento pregiudiziale promosso dall'autorità giudiziaria austriaca in relazione ad una controversia tra una sezione del partito socialdemocratico della Carinzia e l'amministrazione fiscale, avente a oggetto il trattamento Iva di alcune attività pubblicitarie svolte dalla predetta sezione per conto delle organizzazioni regionali e locali del partito. Più precisamente, l'ente politico riteneva di potersi considerare come soggetto passivo dell'Iva in relazione alla cessione, dietro corrispettivo, di materiale pubblicitario alle proprie diramazioni territoriali e all'organizzazione di un ballo annuale, per cui procedeva a detrarre l'Iva pagata sugli acquisti, mentre secondo il fisco tale attività non era rilevante ai fini dell'imposta e non attribuiva, quindi, la soggettività passiva.

Ritenendo che la soluzione della controversia richiedesse l'interpretazione delle norme della sesta direttiva in materia di soggettività passiva, il giudice decideva di rivolgersi alla Corte di giustizia per chiedere se la descritta attività resa dal partito politico, dalla quale derivano entrate provenienti dal parziale addebito delle spese alle organizzazioni subordina-

te, nonché proventi derivanti dalla vendita dei biglietti per la partecipazione al ballo, dovesse considerarsi attività economica ai fini Iva, anche quando le spese sostenute superino costantemente e di gran lunga gli introiti conseguiti. Chiedeva inoltre se la suddetta "pubblicità esterna" fosse da equiparare alla pubblicità commerciale, che è soggetta ad Iva anche se svolta da enti pubblici, quando non sia trascurabile, ai sensi dell'allegato D, n. 10, della sesta direttiva (cfr. l'art. 4, quinto comma, del dpr 633/72).

Nella risposta, la corte osserva anzitutto che, ai sensi dell'art. 4 della sesta direttiva, si considera soggetto passivo chiunque esercita in modo indipendente e in qualsiasi luogo, indipendentemente dallo scopo o dai risultati, una delle attività economiche indicate nello stesso articolo, tra le quali figura anche lo sfruttamento di un bene materiale o immateriale per ricavarne introiti stabili.

Osserva, poi, che la base imponibile di una prestazione di servizi è costituita da tutto ciò che è ricevuto quale corrispettivo del servizio prestato, per cui la prestazione è imponibile solo quando esista un nesso diretto fra il servizio prestato e il controvalore ricevuto. Una prestazione di servizi si considera effettuata a titolo oneroso soltanto quando tra il prestatore e l'utente intercorra un rapporto giuridico nell'ambito del quale avvenga uno scambio di reciproche prestazioni, nel quale il compenso ricevuto dal prestatore costituisce il controvalore effettivo del servizio prestato all'utente.

La nozione di «sfruttamento di un bene», poi, si riferisce a qualsiasi operazione, indipendentemente dalla sua forma

giuridica, intesa a ricavare introiti stabili. Tanto premesso, l'attività in causa consiste in operazioni di pubblicità, ma nella fattispecie, rileva la Corte, tale sfruttamento non consente di produrre entrate stabili. Per la continuità delle sue attività, infatti, il partito è finanziato mediante sussidi pubblici, con donazioni e con contributi erogati dai membri del partito stesso. Di conseguenza, le sole entrate dotate di un carattere di permanenza provengono dal finanziamento pubblico e dai predetti contributi, che compensano le perdite causate dall'attività oggetto della causa principale. In questo modo, attraverso dette attività, l'organizzazione politica svolge un'attività di comunicazione nel contesto della realizzazione dei suoi obiettivi politici al fine di diffondere le proprie idee, contribuendo alla formazione della volontà per partecipare all'esercizio del potere politico, ma esercitando questa attività l'organizzazione non partecipa ad alcuna attività di scambio, sicché l'attività in oggetto, conclude la Corte, non può costituire un'attività economica ai sensi della sesta direttiva. E da rilevare l'importanza della sentenza, al di là del caso specifico, ai fini del chiarimento della nozione di attività economica, nozione che non può essere, per così dire, strumentalizzata per palesare un'inesistente attività d'impresa allo scopo di acquisire il diritto alla detrazione.

©Riproduzione riservata

